

SCOPERTE SCIENTIFICHE

Che incubo l'orgasmo in una pillola!

SANDRA PETRIGNANI

PER ORA la notizia sembra destinata a nutrire l'immaginario di uno scrittore comico piuttosto che essere presa con la serietà della scoperta scientifica. Eppure l'aver isolato la sostanza chimica che provoca l'orgasmo nel cervello delle donne, da parte dei ricercatori americani Berry Komisaruk e Beverly Whipple (New Jersey), vuol dire restituire il piacere fisico a chi ne è escluso per qualche menomazione del corpo o dello spirito. E non c'è niente da ridere se si pensa che una donna paralizzata o frigida potrà sperare con un farmaco riguardare quella particolare forma di sensibilità.

Certo la prima reazione dei soliti sani è stata di terrore. «Adesso ci espropriano anche delle carezze, delle esplorazioni del corpo proprio e altrui?», si sono subito chiesti spaventati. Tempi duri per i grandi amatori. A che servirà la loro fantasiosa competenza, se alla partner basterà ingoiare la pillola dell'orgasmo per provare esattamente le sensazioni che le dava lui? E tutte quelle litigate, che una volta si risolvevano brillantemente a letto, saranno destinate a musi lunghi interminabili e prese di posizione invincibili visto che la sopravvivenza sessuale verrà garantita in modo autonomo e disincentrato.

Ma certo, a lasciar correre la fantasia, gli scenari che apre questa nuova scoperta sono grotteschi. Donne più autonome, sicuramente, libere di non dipendere da baci e abbracci di chicchessia, che vanno in deliquio mentre trascinano le borse della spesa o portano i bambini all'asilo o guidano bloccate nel traffico. E che dire delle religiose? Ecco risolto il problema delle tentazioni. Immaginiamo la pubblicità delle nuove pillole: «Orgasmo pulito, senza contatto nemmeno con le proprie dita». Il Papa sarà d'accordo? Esultano le terrorizzate dall'Aids: finalmente una sicurezza totale, altro che preservativo!

PER LE COPPIE con difficoltà sessuali sarà solo un problema di tempi. Tutto starà nel calcolare bene lo scatenarsi dell'effetto farmacologico per raggiungere insieme l'agognato orgasmo. E che importa a quel punto essere riportati così brutalmente dalla scienza alla verità chimica del corpo? Che se la vedano i filosofi, i teologi, gli spiritualisti a oltranza se riusciranno ancora a scovare un anima da qualche parte, un angolino per roba superata come l'amore, come il sentimento...

A proposito di sentimenti e relativa loro complessità, e se questa pillola dell'orgasmo fosse solo la prima di una serie simile? Seguirà poi la pillola della simpatia e dell'antipatia, dell'innamoramento e del disamore, per reagire a comando? Riusciranno i nostri eroi scienziati a ridurre la sottile alchimia degli incontri umani in un robotizzato gioco chimico-diplomatico? Dovremo rinunciare alle sorprese psico-fisiche dell'amore e dell'odio, del contatto e dello scontro, ma forse risolveremo radicalmente il problema della litigiosità umana e delle guerre. Che dire, cosa augurarsi? Chi è contento della prospettiva alzi la mano e ingoi la prima pillola.

«Se cade il governo, voglio proprio vedere come faranno gli elettori di Rifondazione a rivoltare Bertinotti». Lo dice Massimo Tripepi, 38 anni, impiegato, di Reggio Calabria. E non è il solo. Telefonano militanti o simpatizzanti di Rifondazione, come Ido Vanin, di S.M. Maddalena (Rovigo), Alberto Fiorini, di Reggio Emilia, e Caterina Talario, di Milano, pensionati. Il primo esorta Bertinotti a scegliere: «O con la destra, o con la sinistra». «Ci pensi Fausto, se cade il governo, viene su la destra», aggiunge il secondo. «Io che sono sempre stata comunista, non capisco davvero il suo modo di comportarsi», conclude la terza.

Incalza Enza Romaniello, 45 anni, ceramista, di Vignola (Modena): «Vorrei chiedere a Bertinotti: se si va alle urne, di chi sarà la colpa se il Polo sorpassa l'Ulivo? «Che delusione se la prima esperienza di governo della sinistra finisce così presto», confida Maria Luisa Boni, di Reggio Emilia. Accorato, Francesco Garufi, 74 anni, orologiaio, partigiano in Emilia, ma originario della Sicilia, dove tuttora vive a S. Teresa di Riva: «Ho lottato 50 anni per vedere la sinistra al governo. E se ora venisse sprecato tutto così, non sarebbe certamente un atto di cui Bertinotti potrebbe andar fiero».

«Ho il dubbio che il capo di Rifondazione cerchi una scusa per essere fuori dalla maggioranza, quando si dovrà affrontare la riforma dello stato sociale», afferma Guido Perazzi, 63 anni, di Cavi (Lavagna). «Sono incazzata nera», esplose Vera Spadini, 66 anni, pavese. «Ero così contenta, dopo la vittoria dell'Ulivo. Ma se si rivoltano oggi, ci ritroviamo la destra al governo». Ce l'ha a morte con Berlusconi, che ha finto di ospitare a casa sua due famiglie di albanesi, e invece quei profughi sono

dice che erano finte, forse non è capace di emozioni». Sarcastico, Giovanni Marzo, 70 anni, ex-comunista e sindacalista: «Berlusconi dice che i ministri di Prodi sono attaccati alle poltrone. E lui allora, per quale ragione si è messo in politica, se non per farsi gli affari suoi?»

Il difficile momento della sinistra italiana preoccupa Norma Giovannini, 79 anni, di Ladispoli (Roma): «Speriamo che andando avanti così, non finisca con il disolversi. L'idea che possano tornare al governo Berlusconi, e ancora

Oggi risponde
Roberto Giovannini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



UN'IMMAGINE DA...



Telenews/Ansa

ROMA. Blu e argento sono i colori del Boeing B 747 dell'Alitalia che porta in giro per il mondo il dolce messaggio dei Baci Perugina. L'iniziativa, in accordo con la Nestlé, è stata presentata ieri alla stampa. Oggi il Boeing «al cioccolato e nocciolo» debutterà con un volo diretto a New York.

È ALQUANTO stucchevole questa discussione fra chi è più buono nella sinistra e fra chi ha il più alto numero di razzisti nella sinistra e nella destra, ovvero se questa distinzione è addirittura venuta meno e a destra e a sinistra siamo tutto un po' razzisti a seconda delle circostanze e delle convenienze. La solidarietà non è fatta di esibizione di buone intenzioni, ma di capacità di tradurre le buone intenzioni, che debbono esserci, in attività organizzative e organizzate.

Naturalmente, le attività organizzative richiedono impegno personale, tempo, energie e risorse. E relativamente facile fare della solidarietà a spese del tempo, delle energie, delle risorse degli altri. Questa è una critica che può, anzi deve, essere rivolta anche ad alcune organizzazioni di volontariato le cui risorse derivano fondamentalmente dal denaro pubblico, variamente erogato e raramente controllato nel suo utilizzo. Invece, chiunque fa della solidarietà dovrebbe essere disposto, come effettivamente sono molti volontari, a pagare di tasca propria con il proprio tempo e le proprie energie.

Per quanto estesa e capillare possa essere la rete delle associazioni di volontariato, che vivono di risorse proprie, non sarà mai sufficiente a provvedere ai bisogni di nessuna società in trasformazione e neppure di società relativamente stabili. Infatti, le richieste di pratiche di cura di qualsiasi tipo si moltiplicano anche soltanto, e non è esigenza da poco, per migliorare la qualità della vita, per provvedere a bisogni che nel passato venivano sottovalutati ovvero trascurati. Dunque, è inevitabile che la solidarietà sia non soltanto il prodotto di impegno personale, non soltanto la conseguenza dell'attività di associazioni di volontariato, ma, in special modo, l'esito prevedibile e perseguibile delle modalità di organizzazione e di governo degli Stati contemporanei nelle loro varie articolazioni ministeriali, burocratiche, di poteri locali. L'Albania, in tutto questo, non è stata che l'ennesima cartina di tornasole delle molte inadeguatezze culturali e sistematiche dello Stato e della

L'Italia e l'aiuto a Tirana

Il caso albanese fotografa uno Stato non attrezzato per la solidarietà

GIANFRANCO PASQUINO

collettività italiana. Il problema, pertanto, non consiste affatto nell'individuare chi è più solidarista, essenzialmente a parole, ma nell'individuare dove stanno le inadeguatezze e nel prospettare quali siano i rimedi applicabili in tempi brevi.

LPUNTO di partenza è che può essere solido soltanto uno Stato efficiente. Possibile davvero essere solidali quelle associazioni che fanno leva su risorse proprie e che riescano a mobilitare energie congiuntamente con e, userò il termine con circospezione, «in sinergia» con le articolazioni dello Stato. Da sole, persino le migliori delle organizzazioni volontaristiche, e non sono molte, non sono mai in grado di supplire alle carenze dello Stato. Dal canto suo, lo Stato non è affatto in grado di mostrarsi solidale. Nel migliore dei casi, e non è il caso italiano, lo Stato può essere burocraticamente efficiente. Ma la solidarietà richiede anche quell'empatia che nessuna struttura burocratica potrà mai garantire e offrire. Riconosce che lo Stato italiano è inadeguato ad affrontare le crisi di solidarietà, anche perché il governo italiano non ha saputo prevedere il loro manifestarsi, è soltanto in parte una critica, comunque non necessariamente *ad personam*. E anche questo, ma è soprattutto una constatazione che, se fatta senza inutile e inefficiente acrimonia, dovrebbe spingere ad interrogarsi, più che sulle ragioni storiche dell'inadeguatezza e dell'imprevidenza dello Stato italiano, sulle modalità con le quali riuscire ad introdurre miglioramenti i più rapidi possibili.

Sono molti i segnali che vengono dalle varie articolazioni locali dello Stato, molti e diversificati. Ripulsa e disponibilità a collaborare, impegno e conflitto: la risposta migliore dei vertici governativi consiste nello stabilire chi è responsabile di che cosa dal governo fino ai comuni. Lo Stato e il governo non possono abdicare alla loro responsabilità di definire il problema della solidarietà concreta secondo parametri di compiti, obiettivi, soluzioni preferibili e, per l'appunto, di responsabilizzazione primaria delle strutture pubbliche. Stato e governo sono la spina dorsale di qualsiasi politica di solidarietà, a prescindere dal contenuto specifico del problema da affrontare. Dopodiché, la responsabilità passa, da un lato a tutte le autorità locali, ai loro cittadini e, eventualmente, alle loro organizzazioni di volontariato. Dall'altra, ritorna, giustamente, alle autorità statali e governative che debbono valutare costi e benefici, risultati e conseguenze delle attività dispendiate ai vari livelli. L'impressione di fondo che è emersa dalla crisi albanese non su impatta sulla società, sul sistema politico, su Stato e governo italiani non è tanto quella dell'impreparazione nostra complessiva quanto quella della deresponsabilizzazione. Qui, proprio *in passant*, si colloca il cosiddetto silenzio degli intellettuali: quali responsabilità dovrebbero assumersi gli intellettuali quando il problema è politico-organizzativo? Semmai, chiarire chi doveva fare che cosa piuttosto che limitarsi a criticare, auspicando, naturalmente, solidarietà. Al contrario, la solidarietà richiede che ciascuno si assuma le sue responsabilità, anche nel rifiutare di fare qualsiasi cosa, e in base a quanto fa ovvero non fa venga giudicato. Inevitabilmente, il processo di responsabilizzazione comincia dall'alto, dal governo.

Non solo non potrebbe, ma non dovrebbe essere diversamente proprio per il criterio che chi ha più potere deve avere maggiori responsabilità.

nioni della destra. È invece d'accordo con l'intervista di D'Alema, domenica all'Unità: «Da un governo di minoranza con l'appoggio esterno del Polo usciremo distrutti. Sarebbe come farci cuocere a fuoco lento». Identica l'opinione di Franz Gentile, di Ottaviano.

Più spazio agli esperti ed ai protagonisti, meno sciattezza nei resoconti giornalistici, chiede Viviana, insegnante, di Bologna. Nerio Campione, provincia di Rovigo, tuona contro i parlamentari che si alzano gli stipendi. Gabriele Osti, di Budrio (Bologna), vuole un'inchiesta sulle società finanziarie fasulle che pullulano in Italia, e non solo in Albania. Per Nicola Lofoco, 25 anni, studente barese, si poteva evitare la sciagura nel mare Adriatico, lasciando approdare i profughi in Puglia, arrestando l'equipaggio, e rimandando indietro i fuggiaschi: «Si sarebbero scorgiati nuovi esodi, senza rischiare vite umane». Giuseppe Agnese, di Casale Monferrato, vuole più informazioni sul processo Sofri. Giò Lucilio Malavasi, di Milano, ed Anna Cinanni, di Torino, chiedono con forza che si scinda l'acquisto del giornale da quello della videocassetta, il sabato.

Gabriel Bertinotti

L'INTERVENTO

I nuovi lavori non sopportano vecchie abitudini

ROMANO BENINI

Presidente dei Collaboratori e consulenti associati

L'ATTENZIONE CON CUI a sinistra si inizia finalmente a guardare alle trasformazioni del lavoro e alla vasta area dei nuovi lavori, costituisce senz'altro un segnale positivo. D'altra parte, i dati dell'evoluzione del nostro mercato del lavoro parlano chiaro: dall'inizio del decennio almeno due occasioni di impiego su tre si presentano in forme diverse da quel lavoro dipendente a tempo indeterminato che ha costituito il riferimento della precedente fase economica e sulla cui rappresentanza si reggono ancora oggi le nostre organizzazioni sindacali.

Visto come vanno le cose, non pare quindi proprio il caso di continuare a chiamare atipici questi modi di lavorare, la cui conoscenza e rappresentanza offre senz'altro la chiave principale per chi voglia condizionare e guidare i radicali processi di trasformazione in atto. L'attenzione, purtroppo recente, su questi temi di D'Alema e Cofferati è ben motivata: continuare ad ignorare o semplicemente a demonizzare i fenomeni derivanti dalla perdita di centralità del posto fisso nel sistema economico sarebbe suicida. Se cala quindi la quota del mercato del lavoro rappresentata dai rapporti a tempo indeterminato, cresce quella invece coperta da quei rapporti che possiamo definire «prestazione». Da un recente studio pare addirittura che la durata media dei rapporti di lavoro instaurati nell'ultimo periodo non superi i due anni. Il fenomeno delle collaborazioni coordinate e il dato delle partite Iva, che superano i cinque milioni, costituiscono una chiara fotografia di un processo i cui connotati sono ormai evidenti e non più transitori.

Al di là della dichiarazione di interesse dei maggiori leader politici e sindacali, il dibattito a sinistra vede ancora la prevalenza di due posizioni estreme, che mi paiono in realtà scarsamente indicative dei fenomeni e poco significative per la loro rappresentanza. Da un lato, infatti, si sostiene l'incontrastabile e quasi salvifica tendenza verso l'autonomia nel lavoro, quale conseguenza dei cambiamenti in essere. In questo caso, vedi le tesi del professor Chino, la professionalità diverrebbe unico elemento in grado di condizionare le scelte, di fronte a una deriva che lascerebbe alla subordinazione solo la parte meno significativa del mercato del lavoro (con la contrattazione locale a far da padrona). Ipotesi suggestiva, che si scontra comunque con un dato: nei paesi più avanzati e «flessibili» la quota di lavoro dipendente, anche nei nuovi posti, non diminuisce affatto. In Italia abbiamo invece rispetto alle economie più evolute un evidente eccesso di rapporti di lavoro autonomo, una vera ipertrofia derivante in parte anche dal libero ed incontrollato passaggio dell'azienda alla partita Iva anche per rapporti con un unico datore di lavoro. L'autonomia di impresa in molti nuovi lavori, basti pensare alle collaborazioni coordinate (due milioni), è poi quasi inesistente.

Altri invece sostengono, all'opposto, che il fenomeno sia comunque riconducibile nell'ambito del lavoro dipendente, in quanto rappresenterebbe una nuova modalità della sua organizzazione, più autonoma, ma tutto sommato interna all'impresa. Tant'è che dal sindacalista Marcenaro è stata recentemente conosciuta l'espressione «lavoro dipendente non subordinato», per indicare la vasta area della parasubordinazione. Ipotesi interessante, che ha soprattutto il pregio di attribuire direttamente al sindacato, almeno sulla carta, la rappresentanza di soggetti che ha ritenuto fino a ieri vittime di abuso imprenditori.

In realtà la prevalenza in un dibattito così decisivo di queste posizioni lascia un po' sconcertati. In entrambi i casi, l'approccio ai nuovi lavori si riconduce necessariamente per analogia a ciò che già esiste. È quindi conservatore. Perché? Non è possibile che, in presenza di un passaggio di fase economica, ci si trovi di fronte a fenomeni inediti? Che, per esempio, la parasubordinazione, come dice parte della giurisprudenza, costituisca un nuovo genere di lavoro, da regolamentare con strumenti peculiari, tutti da definire? Certo, in questo modo è meno facile tirare acqua al proprio mulino. In ogni caso mi pare che anche da questo dibattito si mostri la difficoltà della sinistra di fronte agli sforzi di innovazione, di messa in discussione dell'armamentario in uso, che la situazione invece impone. E se sono in difficoltà i nostri migliori giuristi e sindacalisti, forse anche il governo, condizionato dalle emergenze, prima o poi è destinato a pagare lo scotto.

Proposta: proviamo a dar voce a quei soggetti, a quella generazione, che frequentano le cosiddette novità, perché in realtà non ha conosciuto altro. Si diceva mi pare, «sostenere l'autorganizzazione». In tempi andati è stato, per il sindacato e la sinistra, stimolo e fonte di energia. Oggi può far soltanto bene.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Sono di Rifondazione ma Bertinotti mi delude»



notti potrebbe andar fiero».

Il difficile momento della sinistra italiana preoccupa Norma Giovannini, 79 anni, di Ladispoli (Roma): «Speriamo che andando avanti così, non finisca con il disolversi. L'idea che possano tornare al governo Berlusconi, e ancora

peggio, Fini, mi angoscia. Da bambina, a Perugia, vidi assassinare mio padre dai fascisti a colpi di fucile». «Un po' delusa dalla sinistra al governo» si dichiara Giuseppina Rizzi, 60 anni, milanese e piadina. In particolare è «contrarissima» alle posizioni emerse recentemente anche nel Pds sulla giustizia. «Voglio più potere ai magistrati, e non meno». Sullo stesso argomento Francesco Di Maio, 32 anni, ingegnere, di Palermo, ritiene evidente che la giustizia «rappresenti un problema per Berlusconi, come pluriquinto, ma che lo sia per l'Italia intera mi pare davvero eccessivo». Adriano Zagato, milanese, è «in disaccordo con il Pds riguardo ai giudici», e mette in guardia contro eccessivi cedimenti su questo terreno alle opi-

LA FRASE



Fausto Bertinotti
Quando non sai che fare, meglio essere ambiziosi

Georges Wolinsky

Martedì 8 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

È morto Hermlin scrittore scomodo

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Aveva promesso che si sarebbe difeso, che avrebbe opposto le proprie ragioni a quelle dei critici che lo avevano preso di mira. Ma Stephan Hermlin non ne ha avuto il tempo. È morto nella notte tra domenica e lunedì nella sua casa di Berlino, vittima di un infarto, una settimana esatta prima dell'ottantesimo compleanno. L'annuncio è stato dato ieri da Alexandra Le Vaou, portavoce della casa editrice Wagenbach, che ha pubblicato le ultime opere dello scrittore scomparso. Stephan Hermlin, conosciuto nel mondo germanofono per le sue raccolte di poesie (dalle «Dodici ballate sulle metropoli» del '44 a «Crepuscolo» del '79 a «Destinazioni» dell'85) e per i suoi racconti sulla guerra, fu uno dei «mostri sacri» della letteratura della ex Rdt. Ebreo sassone (era nato nel 1915 a Chemnitz), comunista fin dalla gioventù, resistente antinazista, combattente nella guerra di Spagna, lo scrittore fu considerato per anni una specie di prototipo dell'«intelligentia» tedesco-orientale. A differenza di molti altri esponenti della sua generazione di intellettuali, però, Hermlin era uno spirito libero: collaborava con il potere ma non si faceva imporre le sue regole. Già nel '54, in pieno stalinismo, piuttosto che rivedere il testo di un suo racconto sulla rivolta berlinese del 17 giugno del '53, «Die Kommandeure» (la comandante), preferì che venisse pubblicato solo su una rivista. E dieci anni dopo piuttosto che accettare di sconfessare un gruppo di giovani lirici «non allineati» del quale aveva preso le difese si fece espellere dall'Accademia delle arti. Dopo ogni scontro, Hermlin, coerente con le sue idee politiche, si riconciliava con il regime, dal quale non mancava di ottenere riconoscimenti e premi. Ma nel '73, quando scoppiò l'affare Biermann (il ritiro della cittadinanza al noto cantautore e poeta, un atto di repressione che mobilitò tutti gli intellettuali critici della Rdt), Hermlin non ebbe esitazioni e mantenne la propria firma sotto il documento di protesta. Da allora i suoi rapporti con le autorità della Rdt furono sempre abbastanza tesi, anche se i responsabili della cultura di Berlino est non ebbero mai il coraggio di «scomunicarlo». Hermlin, dal canto suo, si impegnava a favore del dialogo intertedesco e continuava a scrivere, oppure a tradurre opere francesi e latino-americane. Per questo motivo Hermlin era stato apprezzato anche all'ovest, dove i suoi libri erano stati sempre pubblicati e dove, dopo l'unificazione, ci fu una specie di «riscoverta». Una popolarità, però, che qualche mese fa venne offuscata dalle rivelazioni contenute in un libro («Aussen Marmor, innen Gips»: fuori marmo, dentro gesso) scritto dal noto critico letterario Karl Corino. Questi mise in dubbio molti episodi dell'autobiografia di Hermlin, il quale fu costretto ad ammettere di aver un po' «romanzato» la propria vita, ma con l'onesto proposito di farne una sorta di biografia ideale degli intellettuali antifascisti della propria generazione.

Paolo Soldini

Due mostre, al Guggenheim e presso la Paul Cooper Gallery, giocano sui ruoli sessuali, fra pittura e fotografia

Maschio, femmina o Duchamp? A New York il carnevale dell'identità

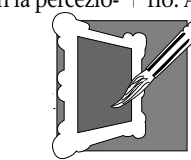
Uomo virile e donna femminile: lo stereotipo non funziona più. L'identità di genere diventa un territorio di esplorazione per artisti che si interrogano sul corpo e le sue possibili metamorfosi.

NEW YORK. Al quarto piano dei fluidi e ventosi gironi del Guggenheim Museum di New York, in un'ala leggermente appartata (Tannhauser Gallery e Robert Mapplethorpe Gallery) e dall'accesso - che sia pura suggestione? - quasi mimetizzato, è in corso da metà gennaio una mostra fotografica dal titolo a chiave: «Rose is a Rose», una rosa è una rosa è una rosa.

Frase paradigmatica coniata all'inizio del secolo dalla scrittrice nordamericana Gertrude Stein per mettere in chiaro una volta per tutte che tra realtà e fatto di parola, ovvero tra la «cosa vera» e la sua descrizione o rappresentazione, esiste un misterioso e ambiguo rapporto di estraneità, interdipendenza e necessità insieme. La cosa, vale a dire la sua essenza, non potrebbe essere restituita, in quella performance che è comunque il fatto di parola, se non attraverso un puro e semplice - e arbitrario - atto di nomina. Il «nome», spoglio e ripetuto all'infinito, le si incollerebbe addosso sino a diventare tutt'uno con essa. La rosa è appunto, una rosa, una rosa, una rosa, cioè il nome che le è stato linguisticamente assegnato. Non i suoi attributi, non la percezione che ne possiamo avere, non la sua storia passata o futura, bensì la cosa in sé, qui e ora, nella sua cosità, di cui il linguaggio partecipa da un fuori che è, già e sempre, assoluto dentro. Non tautologia, ma abito indossato ad infinitum sino ad una definitiva, e tuttavia non essenziale, coincidenza. Cosa c'entra, si chiederà chi legge, tutto questo con una mostra fotografica che ha per tema la «gender performance», vale a dire la libera fluttuazione degli individui tra significati sessuali di segno diverso? C'entra, c'entra, come ci spiega-

della mostra, come nella spirale linguistica proposta da Gertrude Stein o nel perturbante continuum sessuale suggerito dai ventiquattro artisti rappresentati al Guggenheim. Come a mettere in chiaro che la mostra non intende inserirsi banalmente e euforicamente nell'attuale filone transgender, i curatori di «Rose» hanno scelto di dividere le opere in due sezioni storiche. Nel primo gruppo, prodotto a cavallo tra le due guerre, figurano lavori di Man Ray, M. Duchamp, Cecil Beaton, Hannah Hvyck, Madame Yevonde, della straordinaria Claude Cahun e di altri. Artisti che arrivano a interrogarsi sul corpo e i suoi confini, sulla sua permutabilità sessuale e le sue possibili metamorfosi, attingendo al repertorio e riconoscendosi negli obiettivi del dadaismo e del surrealismo. Il secondo gruppo, composto di artisti formati negli anni successivi al 1968 (Andy Warhol, Cindy Sherman, Janine Antoni, Nan Goldin, Annette Messager, Catherine Opie tra gli altri) riflette il clima degli ultimi decenni e parla di politica della liberazione sessuale e di voglia di ridefinire i termini del discorso identitario. Agli esercizi raffinati e talora sottilmente perversi dei loro predecessori, i nuovissimi rispondono alternando ironia e furore, aggressività e gioco.

Alle carnevalesche performance decostruzioniste di «Rose» risponde l'estetizzante e letterale, disattivata «trasgressività» della più recente produzione di Andres Serrano. Diciassette grandi fotografie dove è riconoscibile l'influenza dei maestri della pittura europea del quindicesimo e sedicesimo secolo. Nei panni di madonne in trono con bambino, di santi e martiri sui generis, Serrano ha collocato per un inventario di «casi» o fissazioni sessuali, che dovrebbero - come dice il titolo della mostra - fornire le stazioni di un'ipotetica «storia del sesso» congelata in una carellata di anomalie efcicisms. Potrebbe essere un'invenzione straordinaria, capace di far esplodere per via di contiguità tanto il classico copione di genere proposto dall'iconografia cattolica quanto i cupi scenari della coazione a ripetere delle cosiddette perversioni. È invece l'occhio dello spettatore scivola sulla superficie levigata di questi tableaux dalla composizione elegante e dai colori seduttivi, su questi corpi in posa, nudi e vistosamente segnati dalla loro «specialità» erotica, eppure asettici come statue di cera o cadaveri, cercando inutilmente quella zona d'ombra che parla di contraddizione e dolore, di ansia, dubbio, ricerca e passione.



■ **Rose is a Rose is a Rose**
mostra fotografica
Guggenheim
Museum
New York

■ **«The History of Sex»**
personale fotografica
di Andres Serrano
Cooper Gallery, NY
fino al 12 aprile

no pazienti e leggermente didascalici i curatori, ricordandoci la proliferazione recente di film sul «cross-dressing» (da «Tootsie» a «Priscilla») e di pubblicità percorse da adolescenti dalla sessualità ambigua e volatile. Non più riducibile al doppio stereotipo dell'uomo virile e della donna femminile, il discorso sull'identità di genere diventa infatti ideale territorio di esplorazione e rappresentazione artistica, di rinominazione. Liberando appunto la «cosa sessuale» dalle incrostazioni di genere che la hanno lungo binariamente marcata.

Un uomo è un uomo è un uomo anche quando decide di visitare i «luoghi del femminile» e di indossarli? Come l'artista francese Marcel Duchamp che, nel 1920-21, si regala un autoritratto fotografico in abiti, sguardo, gesti «femminili», firmandolo appunto «Rose Silavy alias Marcel Duchamp». Rose come nel titolo



Maria Nadotti Duchamp travestito da Rose Sélavy, uno dei suoi pseudonimi, in una foto di Man Ray del 1921

A proposito della scomunica di Civiltà cattolica: «cannibali» da censurare solo se scrivono brutti racconti I «pulp»? Cattivi ma sempre meglio della Tamaro

Tra gli autori non bisogna fare confusione: alcuni sono veri scrittori e superano il genere a cui li si vorrebbe ridurre.

Come non essere d'accordo con quel che scrive Tiziano Scarpa nell'intelligente e divertentissimo articolo apparso venerdì su questo giornale? Che *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti, prenda di mira i giovani narratori *pulp*, con l'intento di far loro la morale, è fatto certo sgradevole e imbarazzante, non tanto perché pare evocare antiche inquisizioni, che per fortuna non fanno più tremare nessuno, quanto per il fatto che la scomunica si accompagna alla nessuna nota di biasimo per l'unico libro veramente volgare che mi è capitato di leggere negli ultimi tempi: mi riferisco ad *Anima mundi* di Susanna Tamaro che si proclama cristiana ed esprime assai bene, con quel francescanesimo da *soap opera* dello spirito, con quel suo spiritualismo balneare, certo cattolicesimo onnipervasio, conformistico e privo di un senso autenticamente e drammaticamente religioso della vita, ormai dominante nel nostro

paese. Che oggi i laici abbiano completamente capitolato di fronte ai cosiddetti valori cattolici, è fatto senz'altro deprimente, e che registra una condizione patologica della cultura italiana, la quale proprio nel contrasto tra laici e cattolici ha vissuto uno dei momenti più alti della sua storia postunitaria. Ma se nemmeno la Compagnia di Gesù si preoccupa più dei veri problemi dello spirito, c'è davvero da preoccuparsi.

Eppure, nelle considerazioni di Antonio Spadaro, c'è un punto che merita approfondimento. Spadaro osserva che quanto a «cannibalismo estremo» i giovani scrittori *pulp* hanno molto da imparare dal *Salò* di Pasolini. L'osservazione, estratto il nocciolo razionale dal suo guscio moralistico, coglie nel segno. Ricordo ancora l'angoscia di Sciascia, che aveva appena pubblicato *Totomondo*, uno dei più impietosi e cristiani atti d'accusa al cattolicesimo italiano, dopo aver visto quel

In Emilia ricordando Tondelli

Un centro di documentazione, una borsa di studio, una biblioteca degli inediti. Sono le iniziative messe in campo dal Comune di Correggio e dalla Regione Emilia Romagna per onorare la memoria di Pier Vittorio Tondelli, lo scrittore morto nel '91, e favorire lo sviluppo degli studi critici sull'autore di «Altri libertini». Il Centro di documentazione raccoglierà tutto ciò che è stato e verrà pubblicato sullo scrittore.

film. Oggi a *Salò* sostituirei senz'altro *Petrolio*, la vera opera scandalo di Pasolini, libro ingombrante come lo fu, per altri versi, *L'affaire Moro* di Sciascia, un libro non ancora veramente discusso, e tanto meno digerito, dalla cultura italiana. Sono dunque d'accordo con Spadaro ma per motivi del tutto diversi: la letteratura non conosce altra moralità se non quella sua propria che si giustifica in una sede esclusivamente estetica, quella moralità insomma su cui si misura la maggiore o minore riuscita di un'opera d'arte.

In questo senso *Salò* e *Petrolio* sono da anteporre ad un qualsiasi racconto *pulp*, perché riescono, nella rappresentazione del male, a raggiungere risultati che nessuno scrittore *pulp* è stato capace di raggiungere. I cannibali, insomma, non sono da censurare perché immorali ma perché autori di brutti racconti.

D'altra parte, non so davvero a

chi possa giovare il continuo uso di categorie come questa di *pulp*, confondendo insieme autori che bisognerebbe rigorosamente distinguere. Agli autori non giova di sicuro: Tiziano Scarpa, Aldo Nove, Matteo Gializzo, che ha appena pubblicato una raccolta di racconti per Einaudi, mi piacciono semplicemente perché sono veri scrittori e come tali superano quel genere a cui li si vorrebbe ridurre.

La dove il genere resiste in quanto tale, e vive di stereotipi, il cattivismo dei cannibali è perfettamente speculare al sentimentalismo della Tamaro: un volgare materialismo si sostituisce ad un angusto spiritualismo, e quelle anime che sembrano risciacquate nella candeggina finiscono per lasciare il posto ad uno scrosciante fiume di sangue che, però, si potrà facilmente cancellare con uno spruzzo di scolorina.

Massimo Onofri

Computer

Test su Calvino «Lingua leggera»

La lingua di Italo Calvino? Leggera, veloce sapiente. Lo ha decretato il computer che ha passato al setaccio *Palomar*, uno degli ultimi libri dello scrittore. L'elaboratore elettronico ha esaminato parola per parola il testo scoprendo che Calvino usava molti verbi e avverbi e pochissimi aggettivi che appesantiscono il discorso. E anche l'uso dei verbi è coerente con questa levità. L'analisi è stata realizzata all'università di Torino sotto la direzione di Giorgio De Rienzo, docente di storia della letteratura italiana: i risultati dell'indagine confermano che *Palomar* è scritto in modo mirabile, come del resto aveva già sostenuto gran parte della critica che nel libro aveva riconosciuto uno stile unico.

La mostra

Le foto di Giovanniardi

È dedicata a Luigi Giovanniardi e alle sue fotografie la mostra ospitata in questi giorni nelle sale di Palazzo Apollini, a Piombino. Giovanniardi nasce a Firenze nel 1875 e giovanissimo lavora con i fratelli Alinari. Ma ben presto lascerà la sua città dopo aver conosciuto Robert William Spranger, fondatore dello stabilimento siderurgico «La Magona d'Italia» a Piombino. Qui approda nel 1892 per fotografare i dipendenti e qualche anno dopo vi si trasferisce definitivamente, pur mantenendo il suo studio fiorentino. L'archivio storico comunale si è adoperato nel recupero delle immagini, il cui archivio è andato disperso. Per l'occasione le foto saranno trasferite su Cd rom di pubblica consultazione.

Opere d'arte

Carta d'identità antifurto

Nome, altezza, segni particolari: sono i dati che permetteranno di ottenere veloci «carte d'identità» delle opere d'arte in tutto il mondo e accelerare così la loro ricerca in caso di furto. L'idea è venuta al Getty Museum Institute. Spiegano al Getty: «Quando viene rubata un'opera, le operazioni necessarie per la sua ricerca possono durare mesi: ma un oggetto rubato può essere portato fuori dal paese in meno di 24 ore». Con la «carta» tutto sarà già inserito in rete. Il progetto verrà presentato a maggio in una conferenza ad Amsterdam durante la quale verranno presentati i risultati di un'ampia inchiesta svolta fra 800 organizzazioni sul tipo di informazioni che la «carta» dovrebbe contenere.

Tutti in libreria a parlare di giornalismo

ROMA. Otto grandi firme del giornalismo italiano presenteranno - oggi a Roma, martedì 15 aprile a Milano - il libro di Paolo Paganì *La scrittura è un aeroplano*, che racconta le storie, appunto, di otto grandi firme del giornalismo italiano. Non si tratta sempre degli stessi nomi: tanto per smetterla con i giochi di parole, Paganì, che è giornalista del *Giorno*, descrive in questo libro (edizioni L'Espresso, 24.000 lire) le «avventure intellettuali» di Gianni Riotta, Tiziano Terzani, Lucia Annunziata, Lietta Tornabuoni, Ezio Mauro, Maurizio Chierici, Furio Colombo e Michele Serra, tutti «raccontati» attraverso agili interviste. A Roma (stasera alle 21, libreria Bibili) ci saranno Colombo, Annunziata e Tornabuoni coordinati dal nostro Piero Sansonetti; a Milano (alla libreria Mondadori di Corso Vittorio Emanuele) sarà il turno di Chierici e Riotta, in compagnia di Enrico Deaglio e Beppe Severgnini.



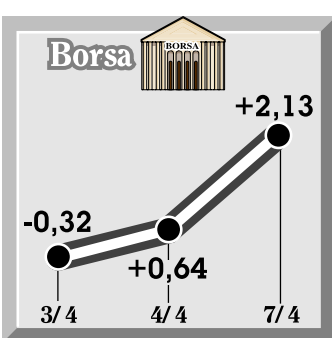
Martedì 8 aprile 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Wall Street Journal «La Stet studia la Silicon Valley»

La Stet vuole «riprodurre in Italia alcune delle caratteristiche della Silicon Valley». Lo ha detto Umberto de Julio, a margine di una visita a Palo Alto, in cui è stato fatto il punto degli investimenti della Stet negli Usa. La notizia viene riportata dal Wall Street Journal.



MERCATI

BORSA

MIB	1.117	1,36
MIBTEL	11.932	2,13
MIB 30	17.630	2,39

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ SERV P U 2,84

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ FIN DIVER 0,00

TITOLO MIGLIORE GIFIM 23,08

TITOLO PEGGIORE GIM RNC 8,90

BOT RENDIMENTI LORDI

3 MESI	6,24
6 MESI	6,48
1 ANNO	6,62

LIRA

DOLLARO	1.677,14	17,34
MARCO	985,11	-5,82
YEN	13,380	0,01

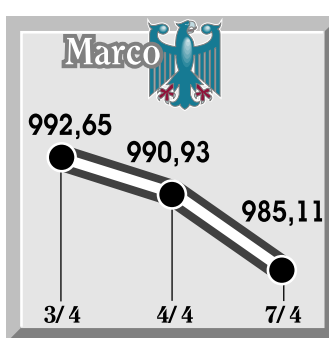
STERLINA 2.728,37 7,46

FRANCO FR. 292,67 1,58

FRANCO SV. 1.145,74 -10,83

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	1,01
AZIONARI ESTERI	0,27
BILANCIATI ITALIANI	0,65
BILANCIATI ESTERI	0,05
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,30
OBBLIGAZ. ESTERI	0,08



Prezzo del latte Rotte le trattative

Unalat e Organizzazioni professionali agricole (Coldiretti, Confagricoltura e Cia) hanno deciso di sospendere le trattative per il prezzo del latte a causa dell'atteggiamento della parte industriale che ha riproposto come obiettivo reale le ormai note 360 lire al litro.

Ume: El Pais «Congiura contro Italia e Spagna»

«La congiura è iniziata questo fine settimana all'Ecofin di Noordwijk. Congiura contro l'ingresso dell'Italia - ma anche della Spagna, se sarà il caso - nel gruppo di testa dell'euro». L'accusa contro alcuni paesi dell'Unione europea viene dall'autorevole quotidiano spagnolo «El Pais» in un articolo di analisi dal titolo appunto «La congiura». «Si tratta di un vecchio obiettivo, prosegue il giornale, ma perseguito con un metodo nuovo. «Ricorrono alla congiura - scrive il quotidiano - perché grazie alle proteste degli interessati sono falliti i tre tentativi di attacco frontale lanciati nel primo trimestre. La nuova tattica di questo gruppetto di paesi sicuri di essere fra il drappello di testa dell'euro», scrive «El Pais», «è tirare pietre e nascondere la mano». «È difficile trovare nomi, perché i giornali c'è il patto del silenzio. Ma i fatti parlano». E tra questi il giornale spagnolo cita «un alto rappresentante di un governo che ha letto Goethe il quale convoca una conferenza stampa solo per i suoi», e dice appellandosi all'anonimato: la decisione sulle monete che entreranno nel primo gruppo può essere sottratta ai politici del Consiglio europeo, i mercati la condizioneranno». Contemporaneamente, continua El Pais, «i capitano di una istituzione che ha letto Rabalais concordava, anche lui anonimo, nell'affermare che la decisione sulla lista dei paesi che si qualificheranno per il gruppo di testa non cadrà dal cielo (cioè dai 15 capi di stato e di governo). I procedimenti che stiamo mettendo in moto non risolveranno tutto, ci saranno interazioni fra i dati dell'economia, la posizione delle autorità politiche, le reazioni dell'opinione pubblica e le valutazioni dei mercati».

La nostra moneta scende ampiamente sotto la parità centrale con il marco. Piazza degli Affari, +2,13%

Inflazione in calo, Euro più vicino Per lira e Borsa un giorno di festa

Dopo il vertice economico in Olanda i mercati scommettono su una partenza senza rinvii della moneta unica, anche per Italia e Spagna. Fazio: «Segnali di una ripresa economica in Europa». Passate di mano in Borsa 30 milioni di Olivetti.

MILANO. Lira in netto rialzo, decisamente al di sopra della parità centrale con il marco; Borsa euforica; Btp decennali che guadagnano quasi 2 lire rispetto alle quotazioni di venerdì. Incuranti delle preoccupazioni che circondano la maggioranza di governo alla vigilia dell'iniziativa in Albania, i mercati hanno salutato con una giornata spumeggiante le notizie sull'ulteriore calo dell'inflazione in Italia a marzo (2,2%) e più ancora le ottimistiche conclusioni del vertice economico europeo di Noordwijk, in Olanda, nel corso del fine settimana.

L'indice Mibtel ha guadagnato il 2,13%, in un clima di diffuso ottimismo (ma in un contesto di scambi non eccezionale: circa 700 miliardi di controvalore totale); il cambio della lira in rapporto al marco è tornato appena al di sopra delle 985 lire, un livello mai più toccato dall'11 marzo scorso. Il Btp decennale ha fatto un balzo di oltre 200 centesimi (207, per la precisione) rispetto al livello della chiusura di venerdì sera a Londra, ritornando al di sopra delle 127 lire.

«I mercati - ha commentato da Basilea il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio - vanno abbastanza bene perché l'inflazione, il cambio e la bilancia dei pagamenti in Italia sembra vadano nella direzione giusta». Un giudizio incoraggiante, al quale si aggiunge la considerazione che in Europa «c'è qualche segno di ripresa economica».

I mercati finanziari vedono insomma decisamente più «rosa». Dal vertice economico olandese i grandi intermediari internazionali hanno tratto la convinzione che il cammino verso la moneta unica si sia fatto più spedito, dopo le molte incertezze delle settimane scorse, e che vi siano buone probabilità che anche Italia e Spagna facciano parte fin dall'inizio del primo gruppo di paesi «fondatori» dell'Euro.

In quanto a incrementi dei prezzi al consumo, in effetti, l'Italia si colloca ormai pienamente nella media dei principali paesi europei, al pari dell'Olanda e meglio della Spagna e del Regno Unito. Ci superano ancora Germania (1,7%) e Francia (1,6), ma ormai non di molto. Tanto più che il calo dell'incremento dell'inflazione in Italia sembra procedere, tanto che per la fine di questo mese il Tesoro ipotizza ad-

dirittura lo sfondamento al ribasso della soglia del 2%.

In queste condizioni i mercati scommettono apertamente su un ulteriore ritocco verso il basso dei tassi di interesse. Una speranza che le ottimistiche dichiarazioni del governatore Fazio sembrano autorizzare. Tanto più, dopo le previsioni del ministro Carlo Azeglio Ciampi di un avanzo record per la bilancia dei pagamenti per quest'anno: le stime parlano di un avanzo corrente - che si dovrebbe collocare oltre i 77.000 miliardi di lire, pari al 4% del prodotto interno lordo.

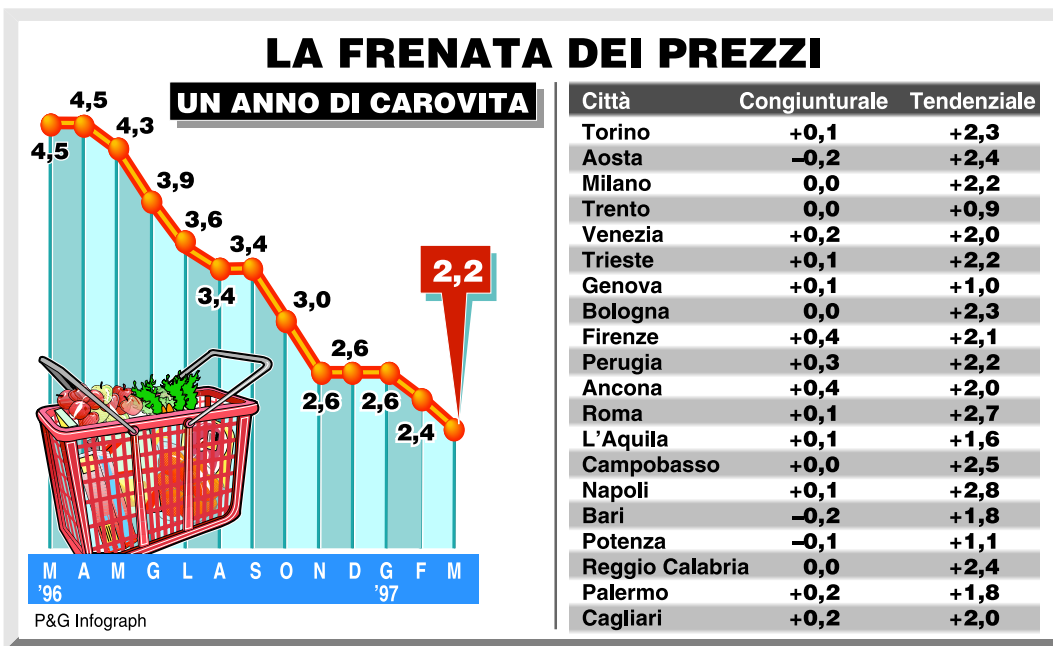
Ciampi ha fornito una prova tangibile del suo ottimismo, prevedendo anche per la prossima asta di metà mese un ennesimo taglio del quantitativo totale di Bot offerti al mercato. Contro titoli in scadenza per complessivi 12.500 miliardi, il Tesoro emetterà buoni per complessivi 11.500 miliardi: in altre parole il debito pubblico italiano si ridurrà con la prossima asta di ulteriori 1.000 miliardi.

Per una volta dunque l'economia reale ha avuto il sopravvento sulla politica nelle considerazioni dei grandi investitori internazionali. I quali si sono riaffacciati in piazza degli Affari dopo una lunga assenza. Tutto il listino è stato interessato da una solida corrente di acquisti, con prezzi in deciso rialzo: tra i comparti più trattati quello telefonico, con Stet, Tim e Telecom che hanno compiuto un balzo nelle quotazioni di oltre il 3 e mezzo per cento.

In una giornata di scambi non tumultuosi ha fatto notizia un contratto realizzato fuori Borsa, sul cosiddetto mercato dei «blocchi», all'ultimo minuto della seduta. Sono passate di mano 30 milioni di azioni Olivetti, per un controvalore di oltre 18 miliardi. Iniziato numero uno, come venditore, è ancora una volta Carlo De Benedetti.

La sua Cir ha annunciato nei giorni scorsi di essere scesa all'8% del capitale di Ivrea, e ha anche confermato di avere in programma di scendere al 5%, come già annunciato nelle settimane scorse al ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani. Da via Ciovassino, quartier generale del gruppo, non hanno voluto commentare le voci che indicavano a Cir dietro il mega-contratto di ieri.

Dario Venegoni



Inflazione tendenziale in marzo pari a quella dell'Olanda Prezzi scesi al 2,2% conferma l'Istat Confindustria: andranno più giù

È Trento la città più stabile (0,9% incremento annuo). Napoli e Roma i centri dove i prezzi sono cresciuti di più. I sindacati: il patto sul lavoro ha funzionato.

ROMA. L'inflazione italiana si avvicina ormai ai valori europei. Il 2,2% per marzo, confermato ieri dall'Istat, è un tasso uguale a quello dell'Olanda, inferiore a quello della Spagna e della Gran Bretagna, e anche di poco superiore a quello della Francia (1,6%) e Germania (1,7). Alcune città italiane stanno però già molto meglio di molte realtà europee. A Trento il livello dell'inflazione è dello 0,9% e a Genova dell'1%. Veleggiavano invece su soglie molto più alte le metropoli del centro-sud. A Napoli la dinamica tendenziale dei prezzi è al 2,8% e a Roma del 2,7.

Nel solo mese di marzo le città più «calde» dal punto di vista dei prezzi sono risultate Firenze e Ancona, dove la crescita media mensile è risultata dello 0,4%. Aosta e Bari hanno ottenuto invece la palma dei centri più a buon mercato della penisola: i prezzi sono infatti diminuiti dello 0,2%. Nello scorso mese l'inflazione è risultata comunque congelata

in diverse città: i prezzi non si sono mossi a Milano, Trento, Bologna, Campobasso e Reggio Calabria.

Le previsioni sono ora per un'ulteriore riduzione. Ad avvantaggiare non sono solo esponenti del governo. Il ministro dell'Industria Bersani si attende per aprile un calo al 2%, mentre il titolare del Tesoro Ciampi ha parlato della possibilità di andare addirittura oltre. Anche la Confindustria dice di aspettarsi che il trend discendente continui. Il direttore generale Innocenzo Cipolletta ha detto ieri che «fino a metà anno l'inflazione si abbasserà». L'esponente confindustriale ha espresso però giudizi non del tutto tranquillizzanti per quanto riguarda il resto dell'anno. «Il timore - ha detto - è che la corsa dei prezzi possa riprendere se non si fa attenzione ai costi di produzione, i salari nel '96-'97 stanno crescendo a tassi più che doppi rispetto all'inflazione».

I sindacati, da parte loro, salutano

questi ultimi dati dell'Istat come un successo della politica di concertazione dei redditi. Richiamano ancora una volta tuttavia la necessità di accompagnare a una politica di risanamento un'iniziativa di rilancio degli investimenti. E invocano una decisione della Banca d'Italia volta a ridurre i tassi di interesse. Il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda sostiene che la vera scommessa è «riuscire ad avere un'inflazione bassa con un'economia in ripresa». È proprio questa, aggiunge, la prova mancante per poter dire se il calo sia strutturale o meno. Paolo Pirani, Uil, sostiene che «bisogna evitare rischi di recessione, accompagnando alla politica antinflattiva un rilancio degli investimenti». E Natale Forlani, Cisl, sostiene che «pur troppo all'appuntamento manca ancora un adeguato ribasso del costo del denaro, e ciò con riflessi negativi sulla crescita economica e sugli oneri del debito pubblico».

Riduzioni su super, verde, gasolio e gpl Benzina, corsa al ribasso di tutte le compagnie

La Kuwait Petroleum Italia ha deciso di ridurre, da domani, i prezzi della benzina (super e senza piombo) e del diesel sull'intera rete a marchio Q8 di 10 lire al litro. Alla base di questa decisione, che segue un taglio adottato la settimana scorsa e che comporta una diminuzione complessiva di 20 lire al litro per le benzine e di 25 per il gasolio, vi è - informa una nota - il «persistere della riduzione delle quotazioni della materia prima e dei prodotti sul mercato internazionale ed il favorevole cambio lira/dollaro».

Prosegue, dunque, (una buona notizia per gli automobilisti) la corsa al ribasso dei prezzi dei carburanti da parte delle compagnie petrolifere. Oltre alla Q8 che ha deciso di tagliare il prezzo dei propri carburanti di 10 lire al litro riportando la super a 1.900 lire al litro, la verde a 1.810 lire e il gasolio a 1.415 lire, da ieri Agip e Ip, come avevano annunciato venerdì scorso, hanno ribassato di 10 lire al litro i prezzi delle benzine e del gasolio, la Esso di 5 lire ben-

zine e gasolio e di 20 lire il gpl, mentre la Fina ha tagliato di 10 lire gasolio e gpl.

Oggi sarà il turno dell'Api, che ha deciso di ridurre di 5 lire benzine e gasolio e di 10 il gpl, della Erg, che cala di 5 lire su benzine e gasolio, della Fina, che ribassa di 10 lire benzine e gpl, della Shell, che scende di 5 lire su benzine e gasolio e di 30 lire sul gpl, infine, della Tamoil, che riduce di 10 lire il prezzo di benzine, gasolio e gpl.

Ecco i nuovi prezzi dei carburanti «consigliati» dalle compagnie petrolifere ai gestori degli impianti di distribuzione in vigore da oggi: (prezzi in lire al litro). Nell'ordine il prezzo di super, verde, gasolio, gpl. **Api:** 1.910, 1.820, 1.435, 940; **Erg:** 1.910, 1.820, 1.435, 950; **Esso:** 1.910, 1.820, 1.435, 940; **Fina:** 1.905, 1.815, 1.430, 960; **Q8 (da domani):** 1.900, 1.810, 1.415, 950; **Shell:** 1.910, 1.820, 1.435, 940; **Tamoil:** 1.910, 1.820, 1.435, 950.

Mille miliardi in meno il 10 aprile Il Tesoro «taglia» ancora le emissioni di Bot

ROMA. Bot (buoni ordinari del Tesoro) e Ctz (certificati zero coupon) per un ammontare complessivo di 16 mila miliardi di lire saranno offerti in asta il 10 aprile prossimo.

L'annuncio delle quantità è venuto ieri dal Tesoro. Per i Ctz a 18 mesi si tratterà della prima tranche di una nuova emissione dell'impero di 2000 miliardi; per i Ctz a 24 mesi si tratta di una tranche aggiuntiva da 2500 miliardi di un'emissione già aperta. Per i Bot l'ammontare offerto sulle tre scadenze (3,6 e 12 mesi) è di 11.500 miliardi contro un portafoglio in scadenza pari a 12.500 miliardi.

Prosegue quindi la politica del Tesoro di riduzione dei quantitativi di Bot in circolazione. Con i mille miliardi tagliati nell'asta annunciata ieri, supera i ventimila miliardi di lire la riduzione del monte Bot approntata dall'inizio dell'anno in sede di nuove emissioni, mentre negli ultimi due anni la riduzione supera i 50 mila miliardi. Una tendenza che porterà progressivamente ad un

punto in cui le emissioni si fermeranno.

Diverso è anche il mix delle emissioni: dopo il drastico taglio dei trimestrali, con conseguenti effetti in fase di collocamento nelle ultime due occasioni, via XX Settembre torna a offrire 500 miliardi in più sulla scadenza più breve (non accadeva da 46 aste consecutive), tagliando mille miliardi sui semestrali e 500 sugli annuali.

Nel dettaglio, verranno collocati 3.500 miliardi di titoli trimestrali a 91 giorni (tremila da rimborsare), quattromila miliardi di semestrali a 183 giorni (cinquemila in scadenza) e quattromila miliardi di annuali a 365 giorni (4.500 da rinnovare).

Le domande di partecipazione all'asta dovranno pervenire alla Banca d'Italia entro e non oltre le 13 del 10 aprile prossimo.

I Bot in circolazione, a fine marzo, ammontavano a 365 mila miliardi, 40.250 dei quali trimestrali, 102.500 di semestrali e 222.250 di annuali.

In Breve

BELLELI. Il vertice tra gli istituti bancari azionisti della Holding Impianti ha dato ieri il via libera al ripianamento dei 50 mld di perdite registrate dalla Belleli. L'azzeramento del debito - ha spiegato il portavoce del Gruppo - avverrà tramite un'operazione contabile complessa, che si basa sulla creazione di una nuova Spa, che si chiamerà Belleli Energy.

FINMARE. Si è chiuso con un utile netto di 12,8 miliardi di lire il bilancio del 1996 del gruppo Finmare contro i 46,4 miliardi del '95, anno in cui però si effettuarono diverse cessioni ed erano ancora consistenti i contributi statali: ora, ha detto l'amministratore delegato Antonio Zappi la società dell'Iri attende lumi dal governo per avviare il piano di privatizzazione.

FORMAZIONE PER IL LAVORO

Incontro promosso dal Pds con i Ministri:
Luigi Berlinguer
Tiziano Treu

Introduce
Lucio Pagnoncelli
Conclude
Alfiero Grandi

Sono previsti gli interventi di:
Arista, Arzuffi, Benesperi, Capecci, Casadio, Farinelli, Ghilardotti, Inghilesi, Innocenti, Leon, Locchi, Lucisano, Missaglia, Napoletano, Patriarca, Smuraglia

Roma, mercoledì 16 aprile, ore 15 via delle Botteghe Oscure, 4 - Sala del V piano

Direzione nazionale del Pds, Area Lavoro

La Filt-Cgil: «Una richiesta provocatoria»

Confindustria accusa: «Scioperi nei trasporti Il parlamento intervenga con regole più rigide»

ROMA. Treni fermi un po' qua e un po' là, controllori di volo che incrociano le braccia ieri e oggi per otto ore, vertenze calde come quelle per il rinnovo del contratto dei lavoratori delle aziende di trasporto locale per i quali si prevede un blocco per l'intera giornata di domani, il secondo in venti giorni. Tutto ciò fa gridare allo scandalo la Confindustria. Dice in sostanza che per quanto riguarda i trasporti non siamo ancora un paese «normale»: troppi scioperi. E quindi chiede un intervento del legislatore.

La presa di posizione con cui gli industriali chiedono una regolamentazione più rigida del diritto di sciopero nei servizi pubblici è di ieri. Ed è stata affidata ad una fredda nota stampa. Si legge che la nuova raffica di scioperi ed agitazioni di questa settimana «conferma che nel nostro paese vi è in questo settore una turbolenza continua che si protrae da anni e che non ha riscontro negli altri paesi industriali». Prosegue sostenendo che «queste agitazioni, specie quando sommano turbative in più comparti generano situazioni di gravissimo disagio per i cittadini e per le imprese». Secca la risposta del sindacato. Alfonso Torsello, vice segretario generale della Filt-Cgil, considera quella della Confindustria una richiesta «provocatoria», che nasconde «una vocazione reazionaria». La Confindustria osserva l'altro che «il trasporto pubblico, da tempo in profonda crisi anche per il costo del lavoro largamente superiore sia a quello degli analoghi comparti internazionali, sia a quello degli altri settori economici nazionali, rischia di vedere ulteriormente compromessa la propria capacità di stare sul mercato da queste agitazioni che spesso non hanno nulla a che vedere con la tutela del lavoro, ma servono solo ad affermare gli interessi burocratici di sigle sindacali portatrici di istanze corporative». «Interessi burocratici? - salta su il numero due della Filt - Gli industriali vadano a guardarsi i dati sulle adesioni allo sciopero degli autoferrottranvieri del

20 marzo, se c'è qualcuno che parla a sproposito e senza titolo di rappresentanza, non è certo il sindacato». Anche per il segretario della Uil-transporti Sandro Degni si tratta di «una proposta fuori da qualsiasi possibilità logica». «C'è già la legge 146 sulla regolamentazione del diritto di sciopero», fa notare. «Ma il punto è un altro - aggiunge - gli imprenditori devono sapere che il rinnovo dei contratti va fatto senza assumere atteggiamenti arroganti». Più possibilista, la Cisl. Il segretario generale della Fit-Cisl Giuseppe Surrenti sostiene che si tratta di individuare «azioni di "raffreddamento" per evitare disagi agli utenti». «Comunque - precisa poi - non è possibile immaginare la liberalizzazione senza conflitti e non ci sono leggi che assicurino la pace sociale».

Tutto ciò alla vigilia di una intensa giornata di incontri al ministero dei Trasporti. Burlando ha convocato le parti anticipando il colloquio sulla vertenza degli autoferrottranvieri alle 16 proprio nel tentativo di trovare una soluzione ed evitare lo sciopero di 24 ore di domani. E inoltre vuole presentarsi con un accordo di lungo periodo su un progetto di trasformazione dei trasporti italiani. In modo da porre fine alla fase di conflittualità. Ma non per decreto. «Lavoreremo in questi mesi - ha detto ieri al Gr1 - da qui a giugno, con tutte le organizzazioni sindacali per cercare di trasformare quella che era una tregua in un accordo di lungo periodo su un progetto di trasformazione dei trasporti ancora molto in ritardo rispetto agli altri Paesi». Nel merito della vertenza più calda, quella delle aziende di trasporto locali, sembra che ci sia una nuova proposta di mediazione elaborata sulla base di alcune indicazioni del sindacato. Si tratterebbe di agire sull'Iva - passare dal 19 al 10% porterebbe ad un risparmio di circa 110 miliardi - e sui contributi Imps che i lavoratori del settore continuano a pagare con una aliquota più alta come quando ancora avevano il loro fondo speciale, oltre 200 miliardi.

Prelievi all'insaputa delle donne. L'indagine dopo le richieste di ovociti su Porta Portese

Furto di ovuli alle pazienti Indagato un medico romano

L'accusa per il ginecologo è di violenza privata. L'inchiesta riguarda un gruppo di 6 medici e una decina di cliniche nelle quali vi sono reparti per la fecondazione artificiale.

INCENDI NEL NORD



Fabio Bozzani/Ansa

Incendi, negli ultimi due giorni, in Lombardia, Piemonte e Veneto. Particolarmente grave, quello che è scoppiato domenica sera in provincia di Brescia, sui monti circostanti Limone del Garda (Brescia). Sul Monte Sunio, nella località vicentina di Caltrano, il fronte del fuoco ha superato i quattro chilometri.

ROMA. Un medico indagato per violenza privata e altri cinque per violazione della normativa sanitaria, oltre a una decina di case di cura sottoposte ad accertamenti: sono questi i primi risultati dell'inchiesta avviata dalla Procura circondariale di Roma il 7 marzo, dopo la pubblicazione sul giornale romano «Porta Portese» - sotto la voce «offerte di lavoro» - di un annuncio rivolto a «giovani di sesso femminile di nazionalità italiana 18/35enni per donazione di gameti da inserire in un programma di fecondazione in vitro».

Ovuli destinati ad aspiranti genitori «dietro lauta ricompensa». Giovani donne che si recavano presso Villa Stuart, una casa di cura romana, per farsi prelevare i loro gameti, dietro pagamento di una somma - rimborso spese? - che si aggirava intorno ai due milioni. Altre, poi, li avrebbero «donati» senza nemmeno saperlo: si parla di ovuli prelevati nel corso di interventi chirurgici ginecologici o durante l'inseminazione artificiale, destinati probabilmente ad un vero e proprio mercato clandestino.

Sarebbe questo il quadro che si sta delineando nell'ambito dell'inchiesta condotta dalla pm Maria Bice Barborini e dai carabinieri del Nucleo Antisofisticazioni. Montagne di documenti, leggi, regolamenti e circolari ministeriali, sono finiti sulla scrivania della pm, che ha chiesto, in via informale, anche all'ordine nazionale dei medici una copia del codice deontologico che obbliga gli specialisti a mantenere un preciso comportamento per non incorrere in sanzioni. Dalle dieci cliniche romane sono state invece acquisite le cartelle cliniche delle pazienti che si sono sottoposte a interventi chirurgici e inseminazione artificiale per stabilire se in queste occasioni siano stati prelevati ovociti. Nei giorni scorsi gli inquirenti hanno interrogato decine e decine di donne: una di loro ha scoperto, soltanto allora, di aver donato i suoi gameti.

Davanti agli uomini del Nas. Il suo medico, infatti, non le avrebbe mai chiesto il permesso di farlo: per questo la paziente ha deciso di denunciarlo per violenza privata. Ipotesi di reato che potrebbe estendersi anche agli altri medici, tra i quali cinque di Villa Stuart, finiti sotto inchiesta per aver violato la legge sanitaria.

Lo scandalo di «ovulo selvaggio» partì proprio da Villa Stuart, dove lavorava l'équipe del dottor Luca Mencaglia, autore di quell'inserzione su Porta Portese. Al quarto piano dell'elegante casa di cura privata, al «centro di medicina della riproduzione», arrivavano le «giovani di sesso femminile» che rispondevano all'annuncio del medico. Una volta là una segretaria spiegava l'iter da seguire: una scheda riempire, un lungo elenco di analisi da effettuare e, una volta accertata la compatibilità tra la donatrice e la destinataria, un ricovero in day hospital per il prelievo degli ovociti. Alla fine di tutto una «ricompensa per la disponibilità». E poi daccapo, quando ce ne fosse stato di nuovo bisogno.

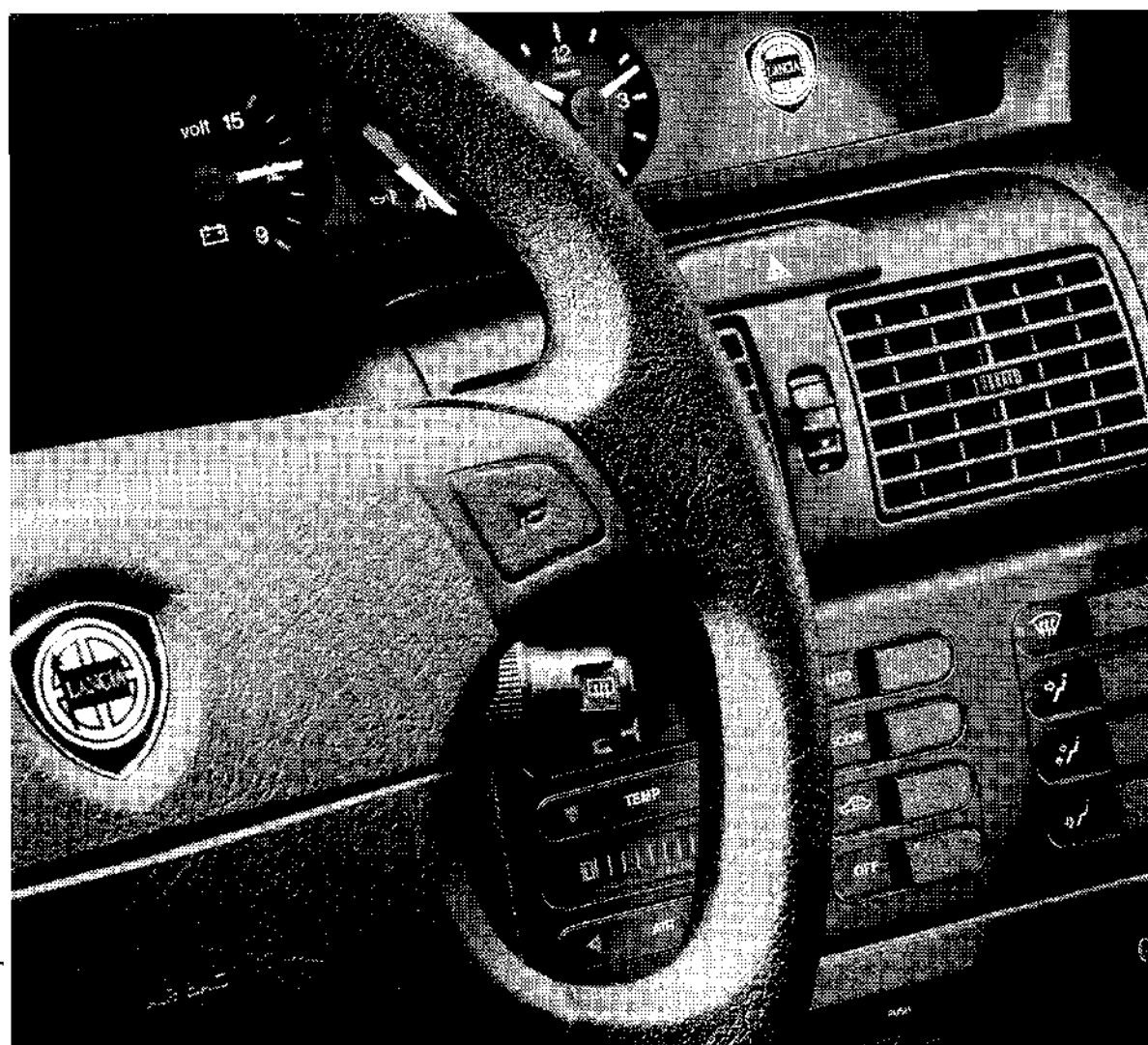
A denunciare all'opinione pubblica quel particolare annuncio era stata l'onorevole Maria Burani Proccacci, ma sulla vicenda era intervenuto anche il presidente della Camera Luciano Violante, che aveva deciso di inserire l'interrogazione nella seduta del «question time» del giorno successivo. E di qualche giorno dopo l'annuncio alla Camera della ministra della Sanità, Rosy Bindi, delle due ordinanze con le quali si blocca per 90 giorni, a partire dal 7 marzo, ogni commercio di ovociti, spermatozoi ed embrioni, e si vieta la remunerazione, diretta o indiretta, in denaro o in qualsiasi altra forma, di gameti o materiale genetico. Una sosta e un'inchiesta, per capire la portata del fenomeno «Far West» nella fecondazione.

Maria Annunziata Zegarelli

Rapper untore infetta cento donne con l'Hiv

WASHINGTON. Rap sempre più maledetto negli Usa: dopo le morti violente di Tupac Shakur, di Notorious B.I.G. e di Albert Thomas, ieri il quotidiano «Philadelphia Inquirer» ha scoperto il caso del rapper e buttafuori Steven Thomas, alias «Doggy Steve from Harlem», che a Helsinki potrebbe aver trasmesso l'Aids a quasi cento donne. «Doggy Steve», in realtà, è uno sconosciuto afroamericano di 35 anni emigrato in Finlandia dove si è sposato nel 1992, e ha tentato la carriera di cantante in locali non troppo raccomandabili del paese nordico. La sua storia, da due mesi, ha invaso tutti i mezzi di informazione della tranquilla Finlandia e anche se la sua vicenda non è accompagnata dal successo discografico (postumo) di Tupac o di Notorious contribuisce a connotare la musica parlata dei ghetti d'America in maniera ancora più negativa. Anche Tupac Shakur e Notorious B.I.G. dopo tutto, avevano iniziato a cantare il rap in sordidi locali di Los Angeles e Brooklyn. Il caso - Thomas è stato incriminato per tentato omicidio - ha scatenato polemiche roventi nel paese nordico. La stampa ha sbattuto il mostro in prima pagina sotto titoli a caratteri cubitali, e subito sono volate le accuse di razzismo e xenofobia: un finlandese non avrebbe mai ricevuto lo stesso trattamento da «untore». Finora sei delle donne con cui Thomas ha avuto rapporti sono risultate sieropositive.

Il clima ideale per scegliere una Lancia δ.



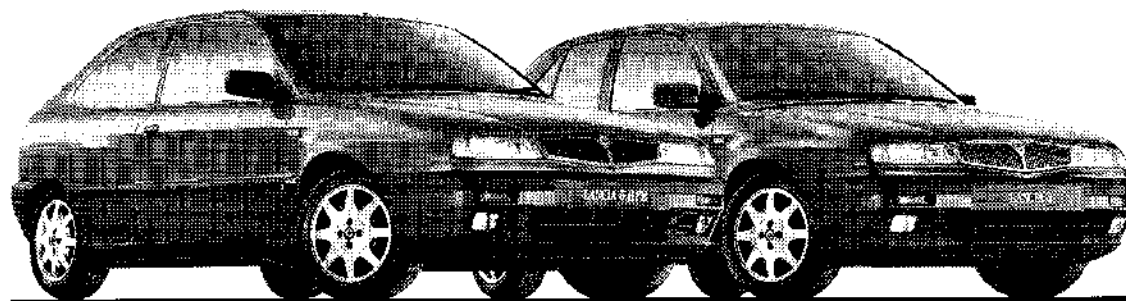
*Prezzi chiavi in mano, esclusa A.P.I.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie Lancia e presente su Internet: www.lancia.com

**Lancia δ 1.6 LE e Lancia δ HPE 1.6
con climatizzatore a L.26.400.000***

**E se avete un usato con più di 10 anni da
rottamare risparmiate ulteriori L.2.000.000
grazie al contributo dello Stato.**

L'allestimento include anche:
airbag, pretensionatore cinture di sicurezza, Lancia Code,
correttore assetto fari.

E sul modello Lancia δ HPE:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, appoggiatesta posteriori,
doppi retrovisori esterni.



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

**E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia
valida fino al 30 aprile 1997.**

Lancia  Il Granturismo

Martedì 8 aprile 1997

6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

La pillola dell'orgasmo femminile? «Un bluff»

Avremo la pillola dell'orgasmo femminile? Da ricercatori americani arriva una risposta positiva, ma le prove della scoperta sono molto vaghe. Barry Komisaruk, della Rutgers University, assieme alla collega Beverly Whipple ha dichiarato di aver isolato la sostanza chimica che produrrebbe l'orgasmo nelle donne. È il peptide intestinale vasodilatatore il neurotrasmettitore, o messaggero chimico, che informerebbe il cervello delle sensazioni legate agli stimoli sessuali. I due ricercatori hanno lavorato su un gruppo di donne paralizzate a seguito di lesioni della colonna vertebrale. Komisaruk e Whipple dicono di aver trovato un percorso alternativo per stimolare il godimento erotico: attraverso il nervo vago, che parte dalla cervice e arriva fino all'addome e alla cavità toracica, passando anche per il collo e il cervello. Uno studio eseguito nel 1995 con il monitoraggio del battito cardiaco, del respiro e della pressione sanguigna delle donne paralizzate sottoposte a stimoli sessuali ha mostrato che, benché prive di sensibilità dal petto in giù, erano capaci di avere un orgasmo. Di qui l'idea di sviluppare una pillola dell'orgasmo. Un'affermazione che pare piuttosto dubbia. «Non è dimostrato scientificamente che in presenza di lesioni o danni al midollo spinale una stimolazione possa arrivare al cervello», dichiara il neurologo Giovanni Broggi. Ancora, battito cardiaco, respiro e pressione sanguigna potrebbero variare anche in presenza del dolore e non del piacere. Insomma, sostiene il professor Broggi, per l'orgasmo più che parametri esistono condizioni sine qua non, ma in definitiva l'ultima parola è del soggetto che dichiara di aver provato piacere. Critiche anche dal fronte dell'endocrinologia. È aleatorio parlare di una sostanza che determina l'orgasmo femminile e, allo stesso modo, che questa possa essere tradotta in una pillola. È il parere del professor Giovanni Spera, endocrinologo della Sapienza di Roma.

Momenti difficili per una decina di astronauti imbarcati sulla stazione orbitante e la navetta

Guai in orbita per russi e americani La Mir aspetta aria, lo Shuttle torna

Oggi dovrebbe arrivare il cargo pieno di viveri e ossigeno per l'apparato russo dove i guasti hanno messo fuori uso l'impianto di depurazione dell'anidride carbonica. Un guasto obbliga al ritorno anticipato la missione Columbia.

Si dice che i guai non vengano mai da soli. Ed è esattamente quello che sta capitando in questi giorni nello spazio, dove entrambi i complessi orbitanti con a bordo astronauti soffrono di seri problemi tecnici. Mir e Shuttle sono in emergenza, così come i dieci astronauti che vivono all'orbita. Le paure si spera vengano superate questa sera: nel giro di pochi minuti dovrà avvenire l'atterraggio della navetta in Florida (ore 20.30 italiane, le 14.30 locali), e l'attracco in orbita (alle 20.25) tra il vascello-cargo Progress M-34 e la Mir. Iniziamo dalla stazione russa, che ospita Vassilij Tsjibljev, Alexander Lazoutkin e l'americano Jerry Linenger.

È da un mese e mezzo che sulla Mir ne capitano di tutti i generi: a fine febbraio ci fu un incendio domato a fatica dai cosmonauti e causato da una delle cartucce del sistema di emergenza che eroga ossigeno. Poi il fallito attracco del cargo Progress M-33, e ultimamente l'impianto per l'espulsione dell'anidride carbonica che è saltato a causa di un ulteriore guasto a quello della temperatura. Sulla Mir si vive tra i 30 e i 34 gradi centigradi, ma il timore è che anche la Progress M-34 faccia la fine della precedente, che falli l'attracco e fu mandata a disintegrarsi nell'atmosfera con tonnellate di viveri e strumentazione per l'equipaggio.

Sulla capsula-cargo che dovrà attraccare questa sera c'è del materiale che dovrà essere usato dai cosmonauti per otturare alcuni piccoli fori di usura nei tubi dell'apparato di depurazione dell'atmosfera interna.

Se l'attracco automatico fallisse, c'è la possibilità di tentare con il sistema manuale dall'interno della Mir, ma, come dimostrato un mese fa, non è detto che anche questo, piuttosto complesso, riesca. Adesso gli astronauti, per evitare l'asfissia, utilizzano un sistema di emergenza per purificare l'ambiente, e intanto vengono rassicurati dal Centro di Kaliningrad che il volo del «cargo» procede regolarmente. Ma il comandante della Mir è preoccupato. Soprattutto dal fatto che la guarnizione del punto di ormeggio, là dove dovrebbe attraccare il cargo, è rimasta a lungo esposta agli sbalzi di temperatura dello spazio. Di solito era protetta da una navicella esterna, che però è stata rimossa un mese fa quando arrivò il cargo che fallì l'attracco.

Il sistema principale (che è fuori uso) è compreso nel sistema globale di purificazione dell'aria formata da un misto ossigeno-azoto: esso sfrutta l'elettrolisi dell'aria della respirazione o degli scarichi, che viene riciclata. Così, l'ossigeno viene ri-inviato nella stazione, mentre l'idrogeno viene espulso all'esterno. Vi sono poi delle bombole d'emergenza ad alta pressione di ossigeno o di ossigeno liquido, spesso inviate sulla Mir dai cargo Progress. Infine ci sono le già citate cartucce (che i cosmonauti stanno ancora usando)

che contengono perossido di litio con la doppia funzione di erogare ossigeno e di depurare dall'anidride carbonica e dalle sue esalazioni velenose. I cosmonauti se la stanno cavando con la sovrappressurizzazione dell'interno della Mir, per diluire la concentrazione di anidride carbonica ed espellere questa miscela all'esterno.

E dai 400 chilometri di quota della Mir, scendiamo ai 296 dello Shuttle Columbia, che viaggia con una delle tre unità di generazione di energia spenta. La missione doveva concludersi il 20 aprile, ma il regolamento per la sicurezza dei voli parla chiaro e senza una delle tre «cellule» Shuttle deve rientrare subito.

«Guasto isolato ed equipaggio che non corre pericoli, anche se è piuttosto deluso», ha detto ieri il direttore della missione Jeffrey Bantle. Nessun dramma tipo Apollo 13 dunque, ma l'inconveniente è serio e poteva essere evitato, dato che già durante gli ultimi minuti del conto alla rovescia si erano riscontrate letture irregolari nel voltaggio di una delle tre unità.

Le «cellule a combustibile» funzionano con una combinazione idrogeno-ossigeno, producendo energia per il funzionamento di tutti gli apparati di bordo dello Shuttle, compresi quelli delle superfici aerodinamiche, determinanti nella fase di rientro. Inoltre producono, come sottoprodotto, acqua potabile. Forse la speranza era che, una volta in orbita, il problema potesse essere risolto: sta di fatto che Columbia ha acceso i motori ed è sfrecciata in orbita. Gli astronauti hanno subito riscontrato un voltaggio molto basso e nonostante due giorni di tentativi non c'è stato niente da fare. Nella stiva c'è il laboratorio pressurizzato Spacelab carico di 85 esperimenti scientifici, molti dei quali dedicati alla realizzazione di nuovi materiali in microgravità, compresi cristalli purissimi per future ricerche mediche. E così la costosa missione (almeno 200 milioni di dollari) è fallita. Il generatore difettoso è stato spento, così come tutti gli esperimenti di Spacelab. Un voltaggio troppo basso sarebbe pericoloso, e può provocare un corto circuito con successiva esplosione, nonostante vi sia una sorta di salva-vita che scattarebbe in caso di pericolo. Le tre «fuel-cells» sono grossi contenitori sferici di tecnologia obsoleta, derivante da quella delle capsule Gemini e Apollo.

L'importante missione scientifica «saltata» verrà quasi certamente ripetuta verso fine anno. Alla Nasa stanno infatti riprogrammando i voli Shuttle, dato che i «lavori» di assemblaggio in orbita della stazione spaziale internazionale slitteranno almeno di sette mesi. La missione potrebbe coprire così uno dei «vuoti» nel manifesto dei lanci.

Antonio Lo Campo



La stazione spaziale russa Mir

Ap/Nasa

Germania Pannelli solari rotanti

È stata brevettata in Germania una nuova tecnologia per generatori d'energia con pannelli solari rotanti. Nella città industriale di Ingolstadt, durante le giornate di sole, un impianto pilota di autoproduzione fornisce alla locale società di gestione energia elettrica generata oltre il fabbisogno dell'abitazione in cui è installato. L'impianto sfrutta il massimo irraggiamento solare quotidiano, grazie ad un congegno automatico che orienta continuamente i pannelli al silicio, seguendo la parabola del sole, ruotando su un piano orizzontale sull'asse est-ovest. Speciali sensori «intelligenti», posizionati ai lati dei pannelli, percepiscono le variazioni di temperatura e segnalano il comando della progressiva rotazione, consentendo l'ottimizzazione totale dell'impianto, con una produzione media di 5 kw all'ora. Il progetto è stato realizzato e brevettato da un ingegnere tedesco, Christian Straubinger, che sarà in Italia all'inizio di giugno. Intanto, il libro verde «Energia per il futuro: le fonti energetiche rinnovabili», realizzato dalla Commissione europea, sostiene che l'Unione europea deve puntare al raddoppio del ricorso alle fonti energetiche rinnovabili entro il 2010.

Celebrata in tutto il mondo la «Giornata della salute»

L'Aids cala, ma i nuovi casi sono 3 milioni Nel '98 niente cure ai pazienti «senza virus»

L'Aids è in calo nei paesi occidentali, seppur lentamente, ma non sembra che questo dato possa essere esteso anche ai paesi poveri, soprattutto all'Africa, dove si trova il 90 per cento dei sieropositivi. E, in ogni caso, là non arriveranno facilmente i nuovi farmaci e si dovrà aspettare il vaccino.

Alla fine, nel 1996 oltre tre milioni di persone hanno contratto l'infezione nel mondo e un milione e mezzo in totale sono morte di malattie provocate dall'Aids (tra questi 350 mila bambini). Questo è uno dei dati che emergono dalla Giornata mondiale della salute che oggi l'Organizzazione mondiale della sanità ha organizzato a livello planetario. Il direttore esecutivo del programma della Nazioni Unite contro l'Aids (Un-Aids), Peter Piot, è stato tassativo ieri a Ginevra: «Il pericolo maggiore è ancora l'indifferenza» ha detto. «Se è vero che negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei la situazione è migliorata, occorre non dimenticare che in Asia e nei paesi dell'Europa centrale e orien-

tale l'epidemia si propaga in maniera inquietante». Inoltre, non occorre dimenticare che i nuovi medicinali sono ancora in fase sperimentale e che l'ottimismo che essi hanno generato è solo in parte giustificato.

Su questo problema è intervenuto a Roma, alla manifestazione organizzata all'Istituto superiore di sanità (che ha visto la partecipazione del ministro Rosy Bindi) anche il professor Stefano Vella, direttore reparto Hiv dell'Istituto Superiore di Sanità. Vella ha parlato della sperimentazione dei nuovi farmaci che impediscono al virus di replicarsi. «Abbiamo già pazienti su cui si prova da 70 settimane il cocktail di medicinali e i risultati sono buoni, ma è ancora presto. Questa gente deve ingoiarsi 27 pastiglie al giorno tutti i giorni. Stiamo aspettando per i primi mesi del 1998 il primo tentativo di sospendere la cura nei pazienti in cui, grazie ai farmaci, il virus sia a replicazione zero da tre anni».

Ma, ha aggiunto Vella, il problema vero è in luoghi come «l'Africa dove

la media di spesa annua per paziente per i nuovi farmaci è di 4 dollari. È chiaro che lì non ce la faremo mai a curare tutti. Per loro, l'unica speranza è il vaccino».

Intanto, ieri, la Food and Drug Administration ha approvato un nuovo farmaco per il trattamento dell'Aids a base di delavirdina. Si tratta di una sostanza appartenente alla famiglia degli inibitori non nucleosidici del virus Hiv che permetterà di aumentare le combinazioni di farmaci per la cura dell'Aids. La sostanza è stata approvata con procedura d'urgenza visti i positivi risultati sia per sieropositivi in fase asintomatica sia in fase conclamata. La delavirdina, secondo quanto ha reso noto l'azienda, è stato somministrata dal 1994 a circa 2.400 sieropositivi e malati che hanno assunto il farmaco in associazione con l'Azt, ottenendo una diminuzione significativa della carica virale nel sangue. Il farmaco non è ancora autorizzato in Italia perché dovrà ottenere il via libera dell'agenzia europea di Londra.

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

Luca Lombardi

Da lunedì 7 a sabato 12 ore 18.30



su CD e MC *Virgin*

Radio Italia Solo Musica Italiana sempre prima in anteprima
Ascoltaci in tutta Europa - Hotbird 1 - 11.408 - Sottoportanti Stereo 7.38 / 7.56

BOLOGNA. Una luce improvvisa ritaglia nel buio del teatro la figura di Max Roach, che, seduto alla sua batteria, alza le braccia verso il cielo e inizia a cantare con voce fioca un vecchio spiritual accompagnandosi ai tamburi: «I'm singing... I'm praying...».

Canto e preghiera. È l'antico rito arcaico africano con cui la persona si unisce a Dio. L'atto artistico diventa quasi secondario e la tecnica, il *nommo*, si rende necessaria soltanto per far scendere il divino. Arte e religione sono sempre state strettamente connesse e Roach lo sa bene, essendo figlio di una cantante di spiritual, che lo ha stimolato ad intraprendere la via del jazz.

«Il significato ultimo di questo spiritual non è propriamente religioso, ma è quello di tenere gli occhi sempre aperti», ci ha raccontato a fine concerto il grande batterista, che in passato ha suonato spesso in duo (con Cecil Taylor, Dollar Brand, Archie Shepp), ma mai con l'amico Weston. «La cosa strana - aggiunge - è che nella mia vita ho avuto la fortuna di suonare con grandissimi pianisti, Bud Powell, Cecil Taylor, Thelonious Monk, Herbie Nichols, Duke Jordan... Ma è la prima volta che mi trovo di fronte ad un gigante come Randy Weston, con il quale sono cresciuto a Brooklyn».

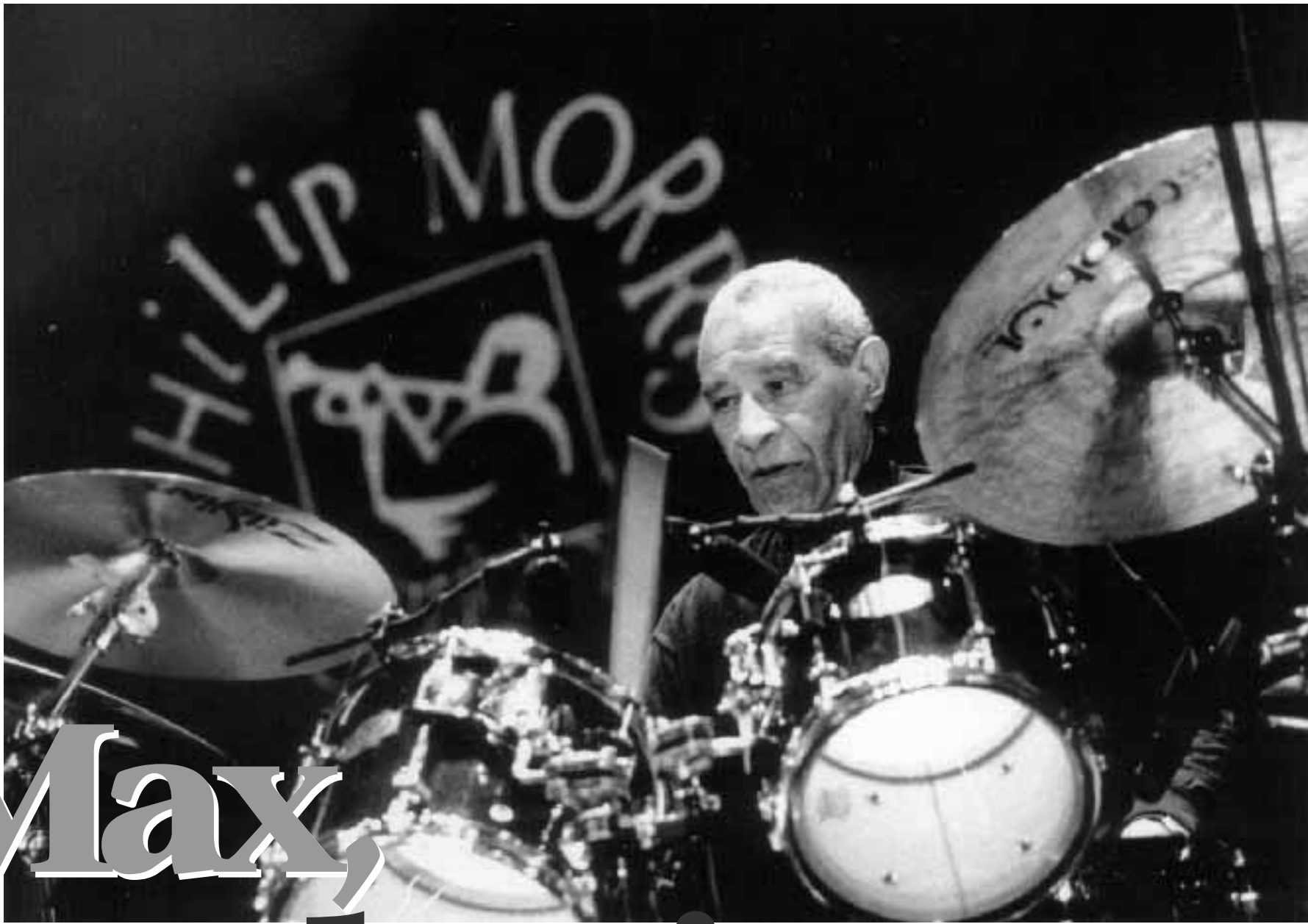
Stupiscono la sua disponibilità, la sua tranquillità e soprattutto la sua grande umiltà, che tanto potrebbe insegnare a personaggi dell'attuale scena jazz (viene da pensare a Keith Jarrett). Le parole di Roach odorano ancora di bebop, genere al quale si sente ancora profondamente legato, i suoi occhi rispecchiano un'anima pura e serena, soltanto la sua camminata, un po' disarticolata, riflette quei settantatré anni, passati dentro la storia del jazz, assieme a personaggi mitici come Charlie Parker, Duke Ellington, Charlie Mingus, Dizzy Gillespie, Clifford Brown e molti altri. Ammette fiero e sorridente: «Mi ritengo un uomo fortunato. Ma non è tutto merito mio. Sono semplicemente nato nel posto giusto al momento giusto». Via con l'intervista, allora.

Lei è stato una figura carismatica non solo dal punto di vista musicale. Come intellettuale ha portato i musicisti degli anni Sessanta verso il processo di autoidentificazione. L'impegno politico è ancora presente nella sua musica?

«Esiste sempre, anche se stemperato. Il jazz è la musica che ha liberato i musicisti. Non bisogna dimenticare che noi proveniamo dallo schiavismo e che la storia dell'America è stata anche una lenta liberazione dalla schiavitù, come è spiegato in molti libri, fra i quali prediligo *Souls of Black Folks* di W.E.B. Dubois».

È interessato alle nuove forme di musica nera socialmente impegnata, come il rap? Ai vari Steve Coleman e il suo M'Base Collective?

«Sì. Il bello del jazz è che dà a tutti



Max, tamburi di rivolta

Il batterista Max Roach

«E ora scriverò musica da film per Spike Lee»

lo spazio e l'opportunità di poter sperimentare. Solo il tempo ci dirà poi se questa musica è abbastanza forte da sopravvivere a lungo ed entrare nella storia».

Secondo lei, esiste un collegamento fra le rivolte a Los Angeles di alcuni anni fa e l'incendio dei ghetti nel corso degli anni Sessanta?

«Sì, soltanto che questa volta la "colonna sonora" era rappresentata dalle canzoni dei rapper. Penso che il rap abbia preso la gente nera del ghetto e abbia insegnato loro un nuovo linguaggio verbale, quasi in

codice, pieno di parole nuove che, a volte, nemmeno io capisco».

Crede che il film di Spike Lee rispecchi bene la realtà degli afro-americani di oggi?

«Spike ha un occhio implacabile sulla comunità nera dei ghetti moderni. Sto scrivendo la musica per il suo nuovo film, racconta la morte di diverse ragazze nere ai tempi di Martin Luther King».

Qual è la sua idea di progresso nel jazz?

«Il jazz è una musica in continuo movimento, è come un fiume ed ogni generazione è obbligata a dare

Intervista con Roach dopo il suo concerto bolognese «Il mio jazz non ha dimenticato l'impegno politico, è solo cambiato l'approccio» Il rapporto con John Coltrane e Duke Ellington

il proprio contributo allo sviluppo. Per i giovani è fondamentale rapportarsi alle vecchie generazioni e studiare i linguaggi di Coleman Hawkins, Lester Young, Ben Webster, John Coltrane. Il progresso è legato ad un'idea di continuità con la tradizione, piuttosto che su elementi di rottura».

Durante il concerto sembra che il suo percussionismo sia fatto portatore del carattere comunitario del segno jazzistico...

«Rispetto alla musica classica, noi possiamo dire che la nostra è stata una creatività collettiva, non di singole persone. La democrazia del jazz è un concetto a me carissimo: l'apporto individuale come presupposto alla creatività collettiva».

Ha fatto un concerto interamente improvvisato. Perché?

«L'improvvisazione pura è ciò che mi interessa realmente. Anche questo è un modo democratico di pensare, perché bisogna interagire con gli altri, ascoltare quello che stanno facendo. Le tre cose impor-

tanti per un musicista sono: essere un virtuoso del proprio strumento, avere un orecchio armonico per capire che cosa sta succedendo e avere concezioni di orchestrazione, saper sviluppare cioè le idee in modo naturale, spontaneo, diventare parte del linguaggio musicale».

Quest'anno ricorrono i trent'anni della morte di John Coltrane, secondo lei qual è stato il suo maggiore apporto alla cultura del jazz?

«Sicuramente l'innovazione del suo fraseggio e poi l'approccio spirituale alla musica. Lo conoscevo bene, era un persona stupenda. Mi viene in mente un aneddoto che vorrei raccontare. John suonava assoli lunghissimi, se non lo fermavi era capace di continuare fino al giorno dopo. Miles Davis, al quale questo suo atteggiamento non piaceva, gli chiese un giorno un po' arrabbiato: "Perché suoni sempre così a lungo?". "Non so mai quando fermarmi", rispose Coltrane. "Hai mai provato a toglierti il sassofono dalla bocca?", ribatté Miles».

Ci racconta qualcosa di Duke Ellington?

«Duke era unico, perché riusciva a darti un'idea visiva della musica che bisognava seguire per meglio entrare nella composizione. Il suo spartito non conteneva soltanto note, ma anche una storia da raccontare, con cui immedesimarsi. Se per esempio bisognava eseguire un brano come *African Flower*, Ellington ti diceva che suonando dovevi immaginare il più bel fiore della foresta, un fiore vergine che non aveva toccato mai nessuno».

Helmut Failoni

E «live» riscopre l'Africa

Le radici del jazz stanno nella cultura africana. Due dei più grandi musicisti espressi da questa corrente, il batterista Max Roach e il pianista Randy Weston, non hanno dubbi. Roach lo propugna da sempre; Weston lo ha addirittura testimoniato trasferendosi in Africa a studiare i ritmi tribali. L'incontro artistico fra i due è stato patrocinato dal festival Banlieues Bleues di Parigi e ripreso dal 19° festival internazionale di Reggio Emilia, per il quale l'inedito duo si è esibito nei giorni scorsi. Roach è abituato a questi incontri a due. Gli annali hanno registrato sue performance memorabili in coppia con Archie Shepp, Anthony Braxton, Cecil Taylor o Dollar Brand. Rispetto a quegli incontri, Roach ha perso un po' lo smalto dei verdi anni, anche se è riuscito ancora a far cantare i tamburi con una tensione espressiva che ha pochi eguali. In questo modo il suo drumming è apparso ancor più vicino a quell'ideale di africanità che lo ha sempre guidato, rendendo pienamente naturale il connubio con il pianismo ritmico di Weston. È tenendo conto di questi presupposti di poetica che si può capire al meglio la musica scaturita dagli strumenti dei due maestri. Weston - che ha festeggiato i 71 anni proprio a Reggio Emilia, mentre Roach ne ha 73 - ha sviluppato, da un tenace abbarbicamento alla sintassi sghemba di Monk e dal ripescaggio meditato di quella di Ellington, un pianismo dai pochi fronzoli, che proprio come una percussione si è andato a incuneare coerentemente nelle poliritmie disegnate da Roach. Il batterista ha cominciato il concerto da solo, cantando con tono da predicatore «With a Soul in my Hands», per eseguire in seguito «Hop Mop», «Papa Joe», sino al bis solitario di «Mr. Hi-Hat», dove ha strapazzato il charleston facendone scaturire suoni e ritmi incantatori. Weston, da solo, ha invece eseguito il suo «Portrait of Few» e, alla fine, «Ballad for T», interpolando sapientemente con brani di Duke Ellington («Caravan») o Fats Waller («Jitterbug Waltz»). Quando i due si sono uniti, dando libero sfogo alla loro personale creatività hanno saputo costruire una musica intensa, dal suggestivo sentire magico delle cerimonie rituali più antiche.

Aldo Gianolio

Allen e Soon Yi adotteranno una bambina?

Di adozione in adozione. È il caso di dirlo, se le indiscrezioni pubblicate ieri dal «New York Post» dovessero risultare vere. Secondo il giornale americano, Woody Allen e Soon Yi avrebbero intenzione di trattare un'adozione con la stessa agenzia che aveva permesso a Woody e Mia Farrow di avere Dylan, la bambina tuttora contesa tra i due. Soon Yi e l'ex patigno avrebbero chiesto una bambina di origine asiatica. Un impiegato dell'agenzia l'aveva confermato al «New York Post», però ieri è stato smentito. Linda Zufflato, portavoce di Allen: «Temo che non sia vero. Non è stata presa alcuna decisione».

IL CASO

Fa discutere la mostra di foto e film di Leni Riefenstahl voluta dal Comune

La regista di Hitler espone a Roma: è polemica

Botta e risposta tra Tullio Kezich e Gianni Borgna sul «Corriere della sera». E domani l'autrice di «Olympia» incontra i giornalisti.

ROMA. Difficile che Leni Riefenstahl faccia visita al Ghetto o alle Fosse Ardeatine. La regista di *Triumph des Willens*, considerato il film più fascista della storia, è sì a Roma, per inaugurare una mostra di sue fotografie, ma eviterà ogni occasione ufficiale: se ne starà per conto suo, riservandosi come unica uscita pubblica la conferenza stampa di domattina. Anche perché ha novantaquattro anni, per quanto ben portati, e sono lontani i tempi in cui, nel 1941, era la corteggiatissima ospite d'onore di un ricevimento all'ambasciata italiana di Berlino con tutti i piedi. L'episodio, riportato da Lindo Montanelli, è stato usato da Tullio Kezich, sul *Corriere della sera*, per dimostrare che questa retrospettiva non era opportuna. O meglio che si poteva anche fare ma è stato un imbarazzante passo falso invitare a Roma, città dei 1.024 ebrei deportati e di un processo a Priebe che ha lasciato l'a-

maro in bocca, «la funesta vestale del Terzo Reich».

Che la carriera di Riefenstahl, amica personale di Hitler che fu un suo fervente ammiratore e che lei ricambiò con entusiasmo, sia stata intrecciata a doppio filo ai destini del nazionalsocialismo nessuno lo mette in dubbio. Neanche gli organizzatori della rassegna «Il ritmo di uno sguardo», tra cui figura il Comune di Roma. L'assessore alla Cultura Borgna ha comunque prontamente risposto a Kezich, sulle colonne dello stesso giornale, sostenendo, in sostanza, che un grande artista è tale nonostante le sue idee politiche a meno di voler reintrodurre una censura al contrario e che è giusto nonché doveroso dare conto di espressione artistiche che fanno discutere. «Quando vidi per la prima volta *Il trionfo della volontà* - scrive Borgna - il mio antifascismo ne uscì rafforzato». Bisognerebbe aggiungere che nessuno si sogna, per di-

re, di bandire dalle università corsi monografici sul pensiero di Martin Heidegger.

Leni Riefenstahl ha giustamente affrontato un processo nel '45 ed è stata scagionata perché la sua attività di cineasta (anche di cineasta di propaganda) non è stata giudicata dal tribunale alleato un crimine. Dopo di che, con spirito da autentica documentarista, si è lasciata alle spalle le altisonanti scenografie dell'architettura Speer e gli atleti di provata ascendenza ariana, per ritrovare un suo baricentro creativo: prima in Africa, vivendo presso una tribù nubiana, poi scoprendo la foto subacquea. Attività, questa, che ancora continua, girando per il mondo e immergendosi a fotografare coralli. Dopo *Bassopiano*, invece, un progetto del '40 interrotto per i sospetti di complicità con i criminali di guerra nazisti, non ha più girato un lungometraggio, ma pare che ancora non si sia rassegnata a rinunciare all'i-

dea. Spera sempre di trovare un produttore.

È verissimo che su Leni Riefenstahl ha sempre pesato l'ombra lunga del regime più atroce della storia umana. Eppure molti critici, compresi il festival di Telluride in Colorado e la ghezziana redazione di *Fuoriorario*, sono riusciti a guardare alla sua opera da una prospettiva estetica, giudicandola - specie il monumentale *Olympia* - rilevante, innovativa, degna di essere vista e studiata. Persino il *Times*, nel '72, le commissionò un reportage fotografico sulle Olimpiadi di Monaco.

«La considero una donna ambiziosissima, che ha messo la sua voglia di emergere al di sopra di tutto. In un certo senso potremmo dire che ha sfruttato Hitler», dice Alessandra Borghese, ideatrice e curatrice dell'iniziativa. Molto affascinata dall'energia e dalla lucidità intellettuale di questa quasi centenaria che iniziò come danzatrice e attrice di film di

montagna a metà degli anni '20. Della polemica si stupisce: «La mostra ha debuttato a Milano, con grande successo: il *Corriere* ci ha dedicato un lungo articolo molto positivo». Helena Bertha Amalie detta Leni, di tutto questo putiferio, non ne sa niente: è andata a visitare i Musei Vaticani. «Non gliene ho ancora parlato, la farebbe sicuramente stare male». Ma crede che sia pentita dei suoi trascorsi? «Tutto quello che c'era da dire sull'argomento l'ha scritto nella sua autobiografia, *Stretta nel tempo*. So che non ha cancellato il suo passato nazista ma ha cercato di rinascere una seconda volta, come dimostra la retrospettiva sul suo lavoro: foto dall'Africa, dalle Maldive, dall'Indonesia e dai Caraibi. Anche la struttura a ritroso della mostra, dai lavori più recenti a quelli incriminati, serve ad avvicinarsi lentamente agli anni più controversi».

Cristiana Paternò

Morandi di nuovo papà a 53 anni

Gianni Morandi sarà papà per la terza volta, il prossimo ottobre. La sua compagna, Anna Dan-dirigente d'azienda e con la quale Morandi si sposerà probabilmente entro l'estate - è incinta di tre mesi. Per il cantante di Monghidoro, divenuto nonno un anno e mezzo fa, si tratta della terza paternità: i primi due figli, Marianna di 28 anni e Marco di 22, sono nati dal matrimonio con l'attrice Laura Erikian. Un anno e mezzo fa Morandi era diventato nonno di Paolo, il figlio avuto da Marianna e da suo marito, il cantante Biagio Antonacci. Marco Morandi ha collaborato all'ultimo disco del padre e sta preparando un album assieme al suo gruppo.



A Francia '98 partite tra ragazzi prima dei match

Per la prima volta nella storia della Coppa del mondo di calcio gli incontri della fase finale di Francia '98, tranne le semifinali e la finale, saranno precedute da alcune partite di «calcio a 9» che opporranno squadre di giovani calciatori. Circa 2400 giocatori fra gli 11 e i 12 anni, appartenenti a duecentoquaranta squadre scelte con criteri di merito al termine di un lungo processo di selezione, calcheranno i terreni di gioco prima dell'ingresso dei loro idoli. Il campo nel quale si esibiranno i ragazzi sarà ricavato in larghezza entro le linee laterali del terreno di gioco.



Il Torino esonera Sandreani Ritorna Lido Vieri

La sconfitta casalinga di domenica con il Padova è costata la panchina all'allenatore del Torino Mauro Sandreani. La società granata ha annunciato ieri di averlo esonerato e di averlo sostituito con Lido Vieri, allenatore dei portieri che già l'anno scorso aveva guidato la squadra granata nell'ultima fase della stagione, dopo l'esonero di Scoglio senza riuscire a salvare il Toro dalla retrocessione in serie B. Quella con il Padova è stata la terza sconfitta consecutiva casalinga del Torino, che domenica è stato contestato dai tifosi i quali avevano chiesto a gran voce l'allontanamento di Sandreani.

E il Venezia licenzia De Vecchi Riappare Bellotto

Walter De Vecchi è stato sollevato dall'incarico di allenatore del Venezia 1907 (serie B). Al suo posto ritorna Gianfranco Bellotto, a sua volta sollevato dopo la seconda giornata di campionato. La società, nel ringraziare De Vecchi - per la professionalità profusa - si legge in una nota - augura allo stesso migliore fortuna. La conduzione tecnica è stata affidata a Gianfranco Bellotto, che con il Venezia risultava - già tesserato nella corrente stagione sportiva. La sconfitta di ieri sul campo del Genoa, unita a quella precedente in casa con il Cesena, ha portato alla decisione di dare una «scossa» alla squadra.



Il Manchester primo in classifica e primo in Borsa

Primi in classifica e primi in Borsa: il Manchester United ha registrato un incremento del giro d'affari del 68%, da 29,9 milioni di sterline (circa 81 miliardi di lire) a 50,1 (quasi 136 miliardi). In generale, i risultati dei primi sei mesi dell'anno non potrebbero essere migliori. I profitti operativi sono saliti a 15,5 milioni di sterline dagli 8,6 dello stesso periodo nel 1996 e gli utili netti dal trasferimento di giocatori a 3,8 da 2,1 milioni di sterline. Non è mancato neanche l'appoggio dei tifosi che nelle 18 partite giocate in casa sino ad oggi hanno assistito in media in 54.100 a gara.

**L'Unità
loSport**

Il Napoli: «Cacciate il designatore arbitrale Casarin». Chiesta indagine federale. Ma il ct Maldini lo comprende

«Slealtà», e ora Rapajic rischia la squalifica



La protesta dei giocatori del Napoli dopo il gol del pareggio siglato da Rapajic

Medici/Ansa

Gauci junior «Un assurdo, vergognoso linciaggio»

«È in atto un linciaggio assurdo e vergognoso nei confronti di Rapajic». Il giorno dopo il gol di mano dell'attaccante croato, che ha consentito al Perugia di pareggiare 1-1 l'incontro con il Napoli, l'amministratore delegato della società umbra, Alessandro Gauci, difende il giocatore. «Bisogna essere realisti - afferma - e dire che in quella circostanza qualsiasi altro giocatore avrebbe fatto lo stesso. Chi dice il contrario, lo fa in malafede. E allora, cosa dire - chiede Gauci - di quei giocatori che tutte le domeniche fanno mille simulazioni e scene? Noi non abbiamo detto a Rapajic di non parlare, ma solo di non dare ancora più risalto all'episodio, perché qualsiasi cosa uno dica, ci si costruiscono diecimila ricami sopra. Tanto vale stare zitti». Gauci si augura che il fatto non pesi negativamente sul cammino della squadra, anche perché - osserva - «di errori arbitrali il Perugia ne ha subito tanti, che ci sono costati 6-7 punti. Anche ieri, prima del gol di Aglietti, realizzato con un "blocco" involontario di Nicchi su Rudi, c'era una rigore netto per noi, per il fallo di Ayala sullo stesso Rudi». Secondo Gauci «la cosa più grave e sconcertante è che comunque nessuno, in molte trasmissioni televisive, abbia accennato alla morte del ragazzo tifoso del Napoli, caduto dal treno. Secondo questi "soloni" - sentenza l'amministratore delegato del Perugia - era più importante parlare del colpo di mano di Rapajic».

ROMA. Fino a ieri lo conoscevano in pochi, i tifosi umbri, i veri appassionati di calcio e di statistiche. Oggi di Milan Rapajic, attaccante croato del Perugia, giunto in sordina all'inizio di stagione dall'Hajduk di Spalato, parla tutta Italia. Il gol che ha realizzato con la mano domenica scorsa contro il Napoli lo ha reso famoso. Marcello Nicchi, invece era già noto a tutti. Deve la sua celebrità alla famosa espulsione del bolognese Andersson (reo di parlare con il suo allenatore) e per quel fatto ha passato tre mesi in «purgatorio». Ieri, il caso Rapajic-Nicchi ha causato il finimondo: il Napoli, società beffata dalla «manina» del croato, ha chiesto l'allontanamento del designatore arbitrale Paolo Casarin e l'apertura di una inchiesta federale sul comportamento di Nicchi, dei guardalinee e del giocatore in questione ipotizzando nei suoi confronti la violazione del dovere di lealtà previsto dal codice di giustizia sportiva.

Già nel tardo pomeriggio di domenica, la televisione aveva evidenziato

l'errore di Nicchi. Non solo, interpellato dall'arbitro, Rapajic aveva sostenuto di aver toccato la palla con il mento. Errore arbitrale, bugia del giocatore. Dalla mattina di ieri un tam tam di comunicati, prese di posizione e dichiarazioni ha bombardato le sedi delle istituzioni del calcio. Le prime risposte ufficiali ai titolari dei giornali tentavano di smorzare il clima. Così, Cesare Maldini giustificava il croato parlando di «gesto istintivo» («Quanti difensori alzano un braccio e provocano un rigore?», si domandava il ct della nazionale) e Nicchi stesso («l'arbitro non era nella situazione ideale per poter giudicare, e nemmeno i suoi guardalinee»). Ma più importanti erano forse le dichiarazioni del presidente Federcalcio, Luciano Nizzola e di Franco Carraro, presidente della Lega calcio. «Dico no - sottolineava Nizzola - a processi contro chi ha molto poco di personale in questa vicenda. Chi pensa a un campionato senza errori, immagina un campionato senza arbitri. Un gol di mano è un gol che non vorrei mai

vedere ma è difficile giudicare il comportamento a caldo di un calciatore, che ha anche responsabilità verso la sua società». E Carraro: «Gli errori degli arbitri pesano, come quelli dei calciatori». A spezzare questa ondata di buonismo, arrivava però il comunicato del Napoli, gelido come una doccia scozzese e nel quale si definiva il gol di Rapajic «uno degli errori più clamorosi visti in oltre 45 anni di calcio». Era ormai era chiaro che della vicenda se ne sarebbe occupato il procuratore federale, Cesare Martellini. Rapajic, dunque, potrebbe essere deferito per comportamento anti-sportivo, insomma, per non essersi comportato lealmente avendo sostenuto di aver colpito la palla con il mento invece che con la mano come aveva invece fatto.

In serata il croato ha risposto: Mancata lealtà? «Ho subito tanti falli in questo campionato - ha affermato l'attaccante del Perugia - e non ho mai detto nulla. E allora Porrini in Perugia-Juventus e Falcone in Fiorenti-

na-Perugia, che hanno commesso falli da rigore su di me, non fischiate dagli arbitri e poi fatti vedere in tv, sono stati leali con me con gli arbitri? E Vieri, che ha portato via il pallone con la mano in Juventus-Perugia e dopo si è procurato un rigore, è stato leale? C'è un'attenzione esagerata attorno al fatto di ieri». Il croato ha quindi ricostruito così il suo gol di mano: «Ho cercato di andare di testa sulla palla che stava arrivando, ma mi sono sentito bloccare e tirare giù. D'istinto, e sbilanciato dal fallo, ci sono andato con la mano. Poi l'arbitro mi ha chiesto se avessi toccato la palla con la mano. Io gli ho risposto di no. Ho anche detto a Nicchi che un giocatore del Napoli mi aveva colpito al mento e che mi faceva ancora male. Sono dispiaciuto ma il gol era troppo importante».

Prima della diffusione del comunicato del Napoli, Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, aveva tentato di rasserenare gli animi: «Secondo voi cos'è successo di clamoroso? Io mi sono sempre impe-

gnato nella battaglia sulla lealtà, sono stato io fra l'altro a tirare fuori i discorsi sui falli di simulazione, sull'utilizzazione della prova tv. La battaglia sulla lealtà non può cominciare da ieri. Ogni domenica accadono fatti ed episodi che necessitano di interventi». Al termine dell'incontro con le Leghe (durante la quale si è deciso di appoggiare le richieste per la tutela dei vivi e per il voto ai giocatori) quando è esploso il caso Nicchi-Rapajic, Campana si è trincerato dietro un «no comment».

Ora si attende l'inchiesta del procuratore e mentre Nicchi si è chiuso nel riserbo («Non ho niente da dire, posso solo aggiungere che ho la coscienza a posto»), il Napoli ha invitato «la grande e civile folla a stringersi intorno alla squadra e a mantenere la calma necessaria». E Rapajic? Il croato salterà comunque la prossima partita. Era infatti diffidato ed è stato ammonito da Nicchi sul finire della partita. Dopo il gol del pareggio.

Aldo Quagliarieli

F.D.

L'ex «golden boy» del calcio, ora sottosegretario alla Difesa giustifica Nicchi: «Sbagliare è umano»

Rivera: «Mettiamoci un robot...»

ROMA. Un grande talento del calcio anni '70. La sua storia è fatta di grandi traguardi: scudetti, coppe e nazionali. È di un futuro, invece, tutto dedicato alla politica. Gianni Rivera, attuale sottosegretario alla Difesa analizza e ci dà il suo parere dopo gli ultimi episodi di Perugia che hanno avuto come protagonista in negativo l'arbitro Nicchi. Rivera come giustifica il comportamento di Nicchi a Perugia? «Credo che nessuno dei due direttori di mano si fosse accorto del fallo di gara di Rapajic, poi in televisione evidenti. Nicchi e il suo collaboratore hanno pensato probabilmente che la palla fosse stata toccata in rete con la testa... E penso che non si possa parlare di malafede dell'arbitro. Se uno vuole intervenire a favore di una squadra anziché di un'altra, fa ben altre cose... Quel particolare episodio di Perugia può capitare nel calcio. Nicchi non ha responsabilità. E può anche capitare di non vedere bene un'azione...» Certo che da quella schiacciata

di mano di Rapajic, è arrivato il gol del pareggio perugino. Non è possibile, secondo lei, trovare soluzioni per evitare che si ripetano certi maldestri episodi? «È difficile. Non esistono soluzioni all'errore arbitrale. A meno che non si inventi un robot perfetto in grado di non commettere errori. Quando il calcio era per pochi intimi, si badava appena agli interventi, a volte anche allora sbagliati, arbitrali. Da quando il calcio è diventato, un grande avvenimento, una manifestazione che coinvolge milioni di spettatori, tifosi, addetti ai lavori oltre che interessi. L'aspetto arbitrale ha assunto ben altra consistenza e si pesano molto di più gli errori, anche per il business enorme che ruota attorno al calcio». Sì, ma perché quei cinque minuti di sospensione che hanno fatto ancora di più scaldare gli animi? «Si è accorto che era successo qualcosa di strano, che forse c'era stato un errore di valutazione. Ha

dunque preso tempo, ha cercato di capire meglio cosa era realmente accaduto... Tra le tante contestazioni, l'unica veramente giusta nei confronti del direttore di gara l'ha avuta il Napoli che però era parte in causa». Però decisioni come quella di domenica possono rischiare di far scattare reazioni ben più pericolose. «Guardi che la gente violenta non ha bisogno di certe decisioni arbitrali per far scattare il proprio impulso violento... È una cosa che fa parte, a prescindere, di certi individui. È chiaro comunque che in situazioni al limite, come poteva essere quella di Perugia, usare la testa in campo è cosa essenziale, anche da parte dell'arbitro». Come deve essere l'intervento della Federcalcio? «L'allontanamento dai campi per alcune settimane penso che basti, di più credo che non si possa proprio fare. Insomma, ripeto, più che dare una squalifica... Non si può con-

dannare l'operato arbitrale senza tener conto che concorrono tanti aspetti che determinano le decisioni come quelle dal punto di vista emotivo, personale oltre la forma mentale e fisica». Rivera, dunque, si può far qualcosa per migliorare l'operato arbitrale? «Ci può essere l'errore umano. È una cosa da tenere sempre a mente. L'uomo sbaglia e un robot o una macchina che possa sostituirlo non l'hanno ancora inventato. Bisognerà trovare uomini che sbagliano il meno possibile, cosa che vedo difficile. Anche perché molte azioni si svolgono in pochissimi secondi, in modo difficile da valutare per il direttore di gara. Pensate che a miei tempi l'arbitro quando non sapeva come uscire da una situazione tipo una mischia in area, fischia il "fallo di confusione". E solo così poteva giustificare il suo operato... ma erano altri tempi e altre mentalità».

Maurizio Colantoni

OPERAZIONE RONALDO

Il Barça riprende a trattare Cragnotti non si preoccupa

Il presidente del Barcellona, Josep Luis Nunez, ha chiesto al giocatore brasiliano Ronaldo di restare nel club catalano in un colloquio sollecitato dal brasiliano: «Il Barcellona chiede che resti, e questa è la mia intenzione - ha detto Ronaldo dopo un'ora di colloquio - Però perché questo avvenga dobbiamo ancora parlare molto. Abbiamo parlato di cose che non è conveniente rivelare». Ronaldo avrebbe parlato dell'accordo firmato in dicembre con il quale il Barcellona si impegna a raddoppiargli lo stipendio. L'accordo di compromesso è scaduto il 15 gennaio senza che il Barcellona abbia mantenuto le promesse. Ronaldo chiede di passare da 250 milioni di pesetas all'anno a 500, pari a quasi pari a quasi 7 miliardi di lire. Otto squadre straniere si stanno interessando a lui: prima fra tutte la Lazio (Cragnotti dovrebbe arrivare oggi a Barcellona) e ultimo il Liverpool, che si è fatto avanti ieri. «I miei rapporti con la direzione sono sempre stati buoni - ha detto

Ronaldo - Ma da allora il club e i miei rappresentanti non si sono più incontrati. Oggi (ieri, ndr) abbiamo ripreso a parlare. Ora esistono più possibilità che io mi fermi qui a Barcellona. Ho una casa qui che sto mettendo in piedi, ho i miei amici, e il club è fantastico. Sono molto contento. Però ancora non abbiamo raggiunto un accordo. Di positivo e nuovo c'è che abbiamo ripreso a trattare». Non preoccupa più di tanto Sergio Cragnotti la nuova apertura del Barcellona nei confronti dell'asso brasiliano. L'azionista di maggioranza della Lazio, dopo avere a lungo spiegato la posizione del suo club nei confronti del giocatore, ieri ha poi commentato le notizie provenienti dalla Spagna. «Quanto ha offerto il Barcellona a Ronaldo? Allora è tutto aperto», è stata la risposta di Cragnotti a chi lo informava della posizione del Barcellona. «Non vorrei che questa storia si trasformasse in una telenovela. Il nostro termine è fine aprile».

...quella lite con Lo Bello

Gianni Rivera oggi difende gli arbitri, ma in passato il suo rapporto con le ex giacchette nere è stato a volte. Un episodio in particolare coinvolse il «golden boy» nel campionato '72/'73, all'Olimpico durante Lazio-Milan. Dopo un gol annullato ai rossoneri per un presunto fuorigioco, l'arbitro Concetto Lo Bello mandò fuori dal campo il tecnico Rocco per proteste. La partita poi finì 2 a 1 per la Lazio. E Gianni Rivera, a fine gara, ebbe un duro battibecco con il direttore di gara.

I nuovi Stadio amano i Blur e cantano questi tempi

«Patty è una delle poche grandi interprete che abbiamo in Italia, ce ne sono poche oltre a lei, penso a Mina, sicuramente, e anche Fiorella Mannoia, ma non me ne vengono in mente altre. «E dimmi che non vuoi morire?» l'ho proprio ritagliata sulla sua pelle, è stato come farle un ritratto. E alla fine è nata questa canzone, una vera e propria canzone d'amore, ma teatrale e ironica più che mai. Un brano che poteva cantare solo lei. E, probabilmente, Vasco Rossi». Gaetano Curreri, il leader degli Stadio, è il musicista che con Vasco Rossi ha firmato quel piccolo capolavoro di semplicità ed emozione con cui l'ex bambola del Piper ha trionfato a San Remo, ammalando tutti, la critica, il pubblico, tanto che il suo disco è l'unico dei sanremesi che abbia venduto sul serio. Curreri è soddisfatto, e non solo per quella canzone. Gli Stadio, la band bolognese lanciata dall'ormai mitica «Chiedi chi erano i Beatles», tornano in questi giorni sulle scene con un nuovo album, «Dammi cinque minuti», un disco energico e ricco di diverse suggestioni a cui ha sicuramente giovato l'essere stato prodotto dagli Stadio in prima persona, senza altri interventi. «Senza un produttore - racconta Curreri - che ti dica: qui facciamo così, la sezione ritmica la registriamo in due ore. Ci siamo tolti lo sfizio di registrare coi tempi che volevamo noi. Abbiamo lavorato come i gruppi ricchi, la Emi si è svenata per noi». Curreri è più entusiasta che mai: «Abbiamo lavorato in questa sala prove pazzesca, un capannone industriale alla periferia di Bologna da cui hanno ricavato quattro sale prova, in quella sotto c'era una band di metallari, sopra facevano del funky, nell'altra suonavano del punk trashissimo. E questa situazione ci ha dato un'energia pazzesca, ci ha spinto a dare al disco un carattere così vario, molto suonato, con tutti gli strumenti in primissimo piano, specie le chitarre». L'album si snoda attorno ad un'ossessione, quella per il tempo, che non ha fine ma che non basta mai. «Non facciamo che correre - racconta Curreri - ci affanniamo alla ricerca di qualcosa, che poi scopriamo di avere già, o di qualcuno, che è già accanto a noi». Dentro ci sono canzoni come «Il Temporale», bellissima, scritta con Vasco Rossi, o «Millenovecentonovantenni», titolo suggerito dall'amico Alessandro Bergonzoni, per un brano firmato dal poeta Roberto Roversi; o ancora il ritmo funk che cattura in «The Same», dove Gaetano duetta con la roboante voce soul della rossa Sarah Jane Morris. E poi «Volo d'amore», testo di Bettina Baldassarri, ispirato a un fatto di cronaca: «La morte di due ragazzi bosniaci che si amavano, ma essendo di etnie diverse si incontravano in una specie di terra di nessuno, ed è lì che i ceccchini li hanno assassinati». Il disco preferito da Curreri al momento? «I Blur, decisamente. Perché hanno avuto il coraggio di cambiare, e in questo si sono rivelati molto più beatlesiani degli Oasis, che sono rimasti un po' uguale a se stessi; ma i Beatles non hanno mai fatto un album uguale all'altro».

[Alba Solaro]

La Microsoft ha acquistato per 700 miliardi per acquisire un sistema che integra Internet e teleschermo

Bill Gates ora sfida i grandi network per il controllo delle televisioni

La web-tv: costa trecento dollari, si chiamano «set-top box», sono collegati alla tv domestica e ad una presa telefonica. Si potrà fare zapping o collegarsi al proprio sito preferito. In campo anche gli altri giganti dell'informatica.

Un compleanno da popstar



Londra, ballo in maschera per i 50 anni di Elton John

per sfoggiare soldi ed eccentricità da «ricchi e famosi». La festa si è svolta in un celebre teatro della capitale inglese, l'Apollo Theatre, con centinaia di invitati, tutti vip ovviamente, che con le loro limosine lunghe svariati metri hanno completamente intasato le strade circostanti, costringendo la polizia a deviare il traffico. La zona del teatro, ovvero Hammersmith, è tra l'altro una delle più intasate di Londra. Elton John si è presentato con uno spettacolare costume settecentesco, tutto argenteo con tanto di parruccona argentea ed un bizzarro cappellino a forma di galeone. Tanto per essere ancora più stravagante, anziché in limosine il cantante è sbarcato davanti all'ingresso dell'Apollo da un Tir per traslocchi, tutto ridipinto di bianco. I suoi ospiti non son stati da meno; si sono distinti una sempre bella Shirley Bassey in costume da Cleopatra, il compositore sir Andrew Lloyd Webber, e il batterista dei Rolling Stones, Charlie Watts.

Che Elton John fosse un tipo stravagante, era noto. Ma il musicista inglese non perde mai occasione per ricordarcelo. L'altra sera a Londra, per festeggiare i suoi cinquant'anni, Elton John ha dato un gran ballo in maschera, di quelli che sembrano fatti apposta

L'acquisto, in sé, è poca cosa per un gigante come Microsoft: 425 milioni di dollari (circa 700 miliardi di lire) per acquisire WebTV Networks, una piccola società californiana che ha realizzato dei congegni capaci di far arrivare Internet sul televisore domestico.

Ma la notizia assume un rilievo del tutto eccezionale in quanto conferma l'intenzione della maggiore società di software del mondo di entrare, con grande decisione, nel mondo della diffusione televisiva e dell'integrazione tra computer e televisione.

L'affiliazione di WebTV - ha detto Bill Gates, presidente della Microsoft - sottolinea la nostra strategia di dare ai consumatori benefici di Internet associati alle forme emergenti della televisione digitale.

Ma la notizia assume un rilievo del tutto eccezionale in quanto conferma l'intenzione della maggiore società di software del mondo di entrare, con grande decisione, nel mondo della diffusione televisiva e dell'integrazione tra computer e televisione.

WebTV Networks balzò improvvisamente all'onore della cronaca nel settembre 1996 quando sia la Sony che la Magnavox (filiale statunitense dell'olandese Philips) annunciarono di aver acquisito la licenza di produzione di un'interfaccia che consente di trasformare un televisore in un sistema integrato capace di navigare Internet con il normale telecomando.

Venduti ad un prezzo fissato sui 300 dollari, questi «set-top box» (letteralmente «scatole che si mettono sopra» perché sono sufficientemente piccole da poter essere normalmente posate sopra l'apparecchio televisivo) sono collegati al televisore domestico e ad una presa

telefonica per dare ai telespettatori la possibilità di passare dal programma preferito ad un sito Internet semplicemente premendo un tasto del telecomando.

L'annuncio dell'acquisizione è stato dato domenica pomeriggio dal vicepresidente della Microsoft Craig Mundie durante un intervento alla convention della NAB, la National Association of Broadcasters, l'organizzazione che raggruppa i gestori di reti televisive statunitensi.

Secondo Craig l'obiettivo è di «dare ai consumatori una televisione migliore».

La presenza di Microsoft, ma anche di altri giganti dell'informatica come Compaq, Intel, IBM, Motorola, alla convention della NAB che sta svolgendo in questi giorni a Las Vegas, è una novità assoluta. Normalmente durante gli incontri della NAB nei saloni dell'imponente palazzo delle esposizioni della città del Nevada, più famosa per i suoi casinò che per i congressi, si vedono gli executives di NBC, Fox, ABC, CBS e simili.

Craig Mundie ha annunciato alcune delle tecnologie che Microsoft sta preparando per la sua trionfale entrata nel mondo del broadcasting: la prossima versione di Windows, denominata Memphis, incorporerà la cosiddetta Broadcast Architecture e Microsoft NetShow & Trade, due tecnologie che permetteranno agli utilizzatori di computer di ricevere trasmissioni televisive sui loro computer ed interagire con vari servizi connessi.

L'intrusione non ha apparentemente fatto piacere ai produttori televisivi secondo i quali il futuro della Tv non è molto diverso dal presente. Philip Farmer, presidente della Harris, una società che produce apparecchiature di trasmissione per stazioni televisive, ha spiegato alla convention NAB il suo dissenso dalle opinioni delle aziende informatiche. «Penso che la televisione sia un mezzo di intrattenimento e l'apparecchio televisivo continuerà ad essere un oggetto casalingo ben distinto dagli altri», ha detto.

L'industria della teleselezione immagina un futuro dove i televisori saranno capaci di trasmettere immagini perfette, di qualità cinematografica. Quella dei computer preferirebbe invece una qualità analogica o appena migliore della attuale, ma una integrazione dei contenuti di Internet e della televisione.

La ragione dell'improvviso interesse dell'industria informatica per il mercato televisivo è la conseguenza della diffusione dei sistemi digitali anche al settore della teleselezione e della recentissima decisione del Governo statunitense per cui entro il 2006 tutte le trasmissioni televisive dovranno essere digitali. Significa che in cinque o sei anni dovranno essere sostituiti tutti i circa 250 milioni di televisori esistenti negli states. Un mercato da duecento cinquanta miliardi di dollari. Per capire: quasi quattrocento mila miliardi di lire.

Toni De Marchi

Johnny Rotten

Un brano per John Wayne Gacy

È «Psycho's Path» il titolo ufficiale del prossimo album di Johnny Rotten per la Virgin, in uscita nel prossimo giugno. Il CD prende in buona parte il nome dal brano «Psychopath», dedicato al serial killer John Wayne Gacy. La produzione, oltre che allo stesso Lydon, è affidata ai Chemical Brothers.

Telecom-produttori

I «demo» arrivano con i modem

Da adesso in poi la promozione di dischi e musicisti dovrebbe avvenire per via telematica. È questo il senso di un progetto che vede coinvolte le case discografiche, le radio e Telecom Italia. Scopo del progetto è quello di sfruttare le tecnologie di compressione delle linee ISDN per trasmettere informazioni audio in qualità digitale ad un centinaio di radio locali e nazionali che hanno già dato la loro adesione all'iniziativa. Tra i servizi che la connessione al sistema consente di effettuare è di ricevere, rientrano la diffusione in elevata qualità di brani musicali in anteprima, di provini e di demo, di concerti, di interviste realizzate a distanza (in diretta o in differita), di news, di materiale informativo-biografico sugli artisti e di spot pubblicitari. I costi di allestimento della rete di connessione saranno interamente a carico della Telecom, che in cambio otterrà un aumento del traffico ISDN e spazi pubblicitari.

Celebrato ieri a Londra il matrimonio fra il cantante e l'attrice

Liam e Patsy finalmente sposi. Lieto fine per la «soap» degli Oasis

Le nozze furono annunciate per il giorno di San Valentino, lo scorso 14 febbraio e cancellate all'ultimo momento «a causa dell'invidenza dei giornalisti».

LONDRA. Dopo tutti i tira e molla, le nozze annunciate e all'ultimo momento cancellate, poi la decisione di sposarsi a Gibilterra come John e Yoko Lennon, infine Liam Gallagher ha capitolato: il leader degli Oasis si è unito ieri in matrimonio con l'attrice Patsy Kensit, dopo un fidanzamento durato nove mesi, seguito con accanimento dalla stampa popolare inglese, e movimentato da numerosi litigi fra i due.

Le nozze sono state celebrate alle otto e mezzo del mattino, con una breve cerimonia civile nel Register Office, il municipio di Westminster, al centro di Londra. Ha officiato una funzionaria del comune, erano presenti soltanto due amici della coppia come testimoni. «Non hanno voluto un ricevimento perché con i media si sarebbe trasformato in un circo, e non

andranno in luna di miele perché hanno troppi impegni», ha riferito un portavoce della Creative Records, la casa discografica degli Oasis.

Liam e Patsy avevano già chiesto nello scorso dicembre una «licenza matrimoniale», ma a febbraio avevano a sorpresa rinviato le nozze lamentando la «ossessiva e invadente» attenzione dei mass media che minacciavano di «togliere dignità ad un'occasione privata e speciale». Il solista della band inglese di maggior successo dopo i Beatles avrebbe voluto sposare l'attrice ventottenne (di quattro anni maggiore di lui) il giorno di San Valentino ma ha ritardato fino ad oggi, volendo un matrimonio con il massimo della privacy. Patsy Kensit è già stata sposata a due musicisti pop, prima Dan Donovan e poi Jim Kerr dei Simple Minds;

non si sa se riuscirà a domare il neo-marito, sorpreso a novembre in una strada di Londra con un pacchetto di cocaina dopo una notte di bagordi e «graziosi» dalla polizia perché non aveva precedenti penali e la droga era per consumo personale.

Dopo il rinvio delle nozze, Patsy era andata totalmente in crisi ed era circolata la notizia che fosse stata presa da una grave forma di depressione. A fine febbraio era però apparsa in splendida forma in passerella alla «London Fashion Week», la settimana londinese della moda. A febbraio anche il fratello di Liam, Noel, chitarrista degli Oasis aveva annullato all'improvviso le nozze con la fidanzata Meg Matthews e anch'egli se l'era presa con i giornalisti «invadenti» che «interferiscono con le vite private di due persone».

A Roma il 14 aprile

Rogo di cd contro la pirateria

ROMA. Una mole imponente di CD e cassette pirata sarà distrutta in piazza, davanti agli occhi del pubblico, tanto per far capire che sul problema della contraffazione e dei dischi falsi l'industria discografica non ha voglia di scherzare. Accadrà a Roma il 14 aprile prossimo, alla Terrazza del Pincio, alla presenza di artisti come i Pooh e Gianni Morandi e di numerose personalità del mondo dello spettacolo, della discografia e del diritto d'autore nazionale e internazionale, riunite nella capitale per partecipare al consiglio direttivo dell'IFPI (la federazione dell'industria discografica mondiale). All'ordine del giorno saranno le misure di protezione che gli operatori intendono adottare, con l'appoggio dei governi nazionali, nei confronti di un business illegale che secondo le stime più recenti sottrae all'industria 150 miliardi all'anno solo in Italia.

Musica su carta

TUM STAK TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM

NUOVO INVENTO' IL DRUM/BASS ACUSTICO: GRAN FRULLARE DI SPAZZOLE SUL RULLANTE. VECCHIO ORGANO (HIT) BONTEMPI E VOCE DI SORELLA

CARNEVALE SI MASCHERÒ DA MUSICASSETTA. AD APRILE IL MISCHIO I DISCHI X LA VITTORIA ULIVIERA.

COL NUOVO ANNO, VENDETTA UN BEL REMIX X LA PUBBLICITÀ DEL GELATO.

MARCO © PETRELLA

Hit-Parade

- CLASSIFICA ALBUM PIÙ VENDUTI IN ITALIA
- 1 - Pino Daniele «Dimmi cosa succede sulla terra» (Cgd)
 - 2 - U2 «Pop» (Mercury/Polygram)
 - 3 - Nek «Lei, gli amici e tutto il resto» (Wea)
 - 4 - Jovanotti «Lorenzo 1997 - L'Albero» (SoleLuna/Polygram)
 - 5 - Andrea Bocelli «Romanza» (Universal)
 - 6 - Spice Girls «Spice» (Emi)
 - 7 - Patty Pravo «Bye Bye Patty» (Sony Music)
 - 8 - Litfiba «Mondi sommersi» (Emi)
 - 9 - Franco Battiato «Battiato Studio Collection» (Emi)
 - 10 - Lisa Stansfield «Lisa Stansfield» (Bmg)
- CLASSIFICA «TOP 20» ALBUM IRLANDA
- 1 - Aa. Vv. «Now That's What I Call Music vol. 36»
 - 2 - Spice Girls «Spice»
 - 3 - Mary Black «Shine»
 - 4 - U2 «Pop»
 - 5 - No Doubt «Tragic Kingdom»
 - 6 - Bee Gees «The Very Best of the Bee Gees»
 - 7 - Bee Gees «Still Waters»
 - 8 - Radiohead «The Bends»
 - 9 - The Divine Comedy «A Short Album About Love»
 - 10 - Sharon Shannon «Each Little Thing»
 - 11 - Wet Wet Wet «Wet Wet Wet»
 - 12 - The Beautiful South «Blue is the Colour»
 - 13 - Aa. Vv. «Trainspotting original soundtrack»
 - 14 - Aa. Vv. «Romeo & Juliet original soundtrack»
 - 15 - Brian Kennedy «A Better Man»

- 16 - Van Morrison «The Healing Game»
 - 17 - Aa. Vv. «Evita»
 - 18 - George Michael «Older»
 - 19 - Manic Street Preachers «Everything Must Go»
 - 20 - The Monks of Glenstal Abbey «Gregorian Chants»
- CLASSIFICA COUNTRY MUSIC USA (TRATTA DA BILLBOARD)
- 1 - Leann Rimes «Unchained Melody/The Early Years»
 - 2 - Leann Rimes «Blue»
 - 3 - Deana Carter «Did I Shave My Legs For This?»
 - 4 - Tracy Lawrence «The Coast is Clear»
 - 5 - Alison Krauss & Union Station «So Long So Wrong»
 - 6 - Bill Engvall «Here's Your Sign»
 - 7 - Alan Jackson «Everything I Love»
 - 8 - Trace Adkins «Dreamin' out loud»
 - 9 - Kevin Sharp «Measure of a Man»
 - 10 - Kenny Chesney «Me and You»
 - 11 - Brooks & Dunn «Borderline»
 - 12 - Clint Black «The Greatest Hits»
 - 13 - Tracy Byrd «Big Love»
 - 14 - Mindy McCreedy «Ten Thousand Angels»
 - 15 - Kathy Mattea «Love Travels»
 - 16 - Reba McEntire «What If It's You»
 - 17 - Terri Clark «Just The Same»
 - 18 - Alan Jackson «The Greatest Hits Collection»
 - 19 - John Michael Montgomery «What I do the Best»
 - 20 - Collin Raye «I Think About You»

Oggi

Non era «solo»
un poeta
La sua eredità
di pensatore
e di polemista
è ancora
di straordinaria
attualità
Ecco due libri
per scoprirlo

Uno dei più grandi critici di questo secolo, Michail Bachtin, ha osservato che la costruzione del personaggio letterario è in qualche modo conseguenza della nostra esperienza della «morte dell'altro», della visione della vita degli altri come «compiuta», ormai perfetta nella sua definitiva chiusura. Anche se non sono personaggi letterari, ma spesso creatori di personaggi, i grandi scrittori vengono di solito percepiti alla stessa stregua dei personaggi: li vediamo come figure compiute, sentiamo la loro esperienza come qualche cosa di organico, come un deposito di significati e di valori «chiuso», che ha il suo senso non soltanto nelle opere scritte, ma in un'avventura morale e sentimentale, in un accordo felice o più spesso in un conflitto eroico con il proprio tempo (e molti scrittori sono diventati a loro volta personaggi, di opere del genere più vario).

Ciò può spiegare in parte il contrasto che spesso si dà tra l'immagine che di uno scrittore si diffonde «in vita» e quella che si definisce dopo la sua morte; tra il modo in cui la sua opera viene letta e la sua presenza viene sentita in vita, e quello in cui esse sono guardate dopo la sua morte. Non si tratta solo del fatto che certe cose e certe posizioni, lì per lì, non vengono capite: c'è qualcosa di più inquietante nel modo in cui la morte ci fa vedere l'esperienza dello scrittore, sembra darci gli strumenti per una comprensione che prima ci sfuggiva. L'autore vivente spesso ci pone in imbarazzo, è un'alterità personale che occupa spazio nel mondo (anche il nostro spazio) e con cui noi rifiutiamo di identificarci fino in fondo. Siamo più disposti a consacrare l'autore morto, quando la sua esperienza è chiusa e possiamo avere l'illusione di inserirla nel grande serbatoio della cultura data: e uno degli esempi più noti, tra quelli recenti, può essere quello di Pasolini, spesso aspramente criticato e dileggiato in vita e poi santificato, talvolta dai suoi critici più aspri. Nel villoppio di questa identificazione della vita «compiuta» degli scrittori assumono un ruolo particolarmente significativo le circostanze della loro morte, i racconti e le immagini che si diffondono su di esse, le opere incompiute e postume.

Tutto questo nodo di suggestioni e di problemi (su cui verrà probabilmente a concentrarsi nei prossimi anni la critica e la storiografia letteraria) sorregge il libro di Novella Bellucci, che raccoglie, organizza, interpreta le testimonianze dei contemporanei di Leopardi, distinguendole nettamente in due parti diverse, *In vita e In morte*, a cui segue una terza parte di *Testimonianze d'Oltralpe*. È un libro molto utile e davvero unico come strumento di consultazione, come repertorio critico di un materiale ricchissimo, spesso di difficile reperibilità. Si tratta di un contributo del tutto singolare nel sempre fitto panorama della critica leopardiana (dove, tra le uscite più recenti, merita particolare menzione il saggio di Arturo Mazzarella, *I dolci inganni. Leopardi, gli errori e le illusioni*, uscito presso Liguori); uno di quei libri, d'altra parte, che si vorrebbero avere per ciascuno dei grandi scrittori, proprio perché in quelle reazioni dei contemporanei lo scrittore e la sua opera cominciano a definirsi in un'immagine esterna, in un «personaggio» da cui non arriviamo mai a prescindere (con buona pace di tutti i vecchi dogmi strutturalistici sulla «morte dell'autore»).

Le testimonianze di vita sono disposte seguendo gli ambienti e i luoghi che il poeta frequentò nella sua vita (fin dal 1815, dai rapporti che il giovanissimo filologo ed erudito intrattene con la cultura ufficiale dello stato pontificio, passando poi per Milano, Bologna, Firenze, fino alla Napoli degli ultimi anni). Qui si dà quella che l'autrice chiama la «storia di un'assenza»: assenza sulla grande scena culturale, ma contattati svariati, sotto il segno dell'amicizia o sotto quello



sulla torre moderna



Giacomo Leopardi in un'incisione ottocentesca. In alto, la torre del borgo a Recanati dopo l'installazione dell'opera «Le morte stagioni» dello scultore Trubbiani

Giacomo, l'eterno contemporaneo Vita e morte di un intellettuale

della sospettosa diffidenza, determinata dallo sgomento per la statura intellettuale di Giacomo, dall'impossibilità di riconoscerla attraverso i modelli culturali correnti, oltre che dalla spiacquevolezza della sua persona fisica. Viene comunque sfatata l'idea che egli «sia passato pressoché inosservato tra i suoi contemporanei». E in tutta evidenza risulta il valore che nella sua vita e nel suo rapporto con il mondo esterno ebbero le amicizie intellettuali, vero «banco di prova della sua sensibilità», segnate da momenti intensi e contraddittori, «anche dalle lacerazioni, dalle gelosie, dagli abbandoni, dalle disattenzioni, dagli egoismi, oltre che dalla generosità, dagli slanci, dalla fedeltà, dal sacrificio».

Dalle occasioni dell'esistenza di Leopardi, dai luoghi e dagli ambienti che egli si trovò a frequentare, comincia a definirsi il punto di vista che la società letteraria e il pubblico, i pochi lettori iniziali, vengono a farsi di lui: un punto di vista che tende comunque a fissare la sua figura sotto il segno dell'esclusione, del disagio per la diversità. Dopo la sua morte (1837) questo punto di vista assume spesso anche l'aspetto di una «censura» e di un fraintendimento, ma da qui comincia comunque a tracciarsi faticosamente e suggestivamente quell'immagine che poi diverrà la nostra, quell'enigma vivente che ci viene incontro quando pensiamo alla persona di Giacomo. Come suggerisce la Bellucci, «la morte dell'uomo segnò paradossalmente la nascita del poeta», spingendo i contempora-

nei a spostare «sul piano simbolico» alcuni dati in cui si riconosceva la sua diversità: e tra tutti risalta il motivo dell'infirmità e della deformità fisica. Le testimonianze raccolte giungono fino al 1848, seguendo per un decennio questa vita «postuma» di Leopardi: in cui si fissano alcuni paragoni letterari (come quello che, ritorna piuttosto insistentemente, con George Byron) e in cui si diffondono subito diffuse falsificazioni in chiave religiosa, che presentano l'ateo Leopardi come un «vero cattolico»; vediamo delinearsi una diffusa nozione della sua poesia incentrata sui due motivi della patria e dell'amore; seguiamo la singolare attenzione critica che all'amico defunto rivolse, anche se da una diversa sponda filosofica e religiosa, Vincenzo Gioberti, e le riflessioni con cui altri due grandi amici, Antonio Ranieri e Pietro Giordani, accompagnarono l'edizione delle *Opere* apparsa nel 1845.

Ma un ulteriore motivo del grande interesse di questo lavoro è dato dalle testimonianze straniere, distribuite in tre settori, francese, tedesco e inglese, in cui si può misurare tutta l'ampiezza della curiosità e dell'interesse che il poeta suscitò ben presto in culture vicine. Qui ci sono anche testi abbastanza noti, come l'articolo del 1844 del primo dei grandi critici che si sia occupato di Leopardi, il Sainte-Beuve (ora ripubblicato a parte da Donzelli, a cura di Carlo Carlino e con introduzione di Antonio Prete), o quello del grande politico liberale inglese, il Gladstone (apparsa



■ **Giacomo Leopardi e i contemporanei**
di Novella Bellucci
Ponte alle Grazie
lire 48.000

E nel 1998 ricorre il centenario
Prepariamoci: l'anno prossimo, 1998, è il secondo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Anche un anno prima, tanto vale cominciare, e segnalare due libri che girano «intorno» al Leopardi poeta per analizzare l'intellettuale. Uno, quello della Bellucci, situa Leopardi nel suo tempo: il sottotitolo recita «Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta». L'altro è la nuova edizione critica dello «Zibaldone», ovvero il Leopardi filosofo: una lettura magari non facile, ma incredibilmente gratificante.

so nel 1850, quindi fuori dal limite cronologico di queste testimonianze, ma inserito qui alla fine, proprio a segno della persistenza europea della fama del poeta). Ma si trovano anche altri testi, pochissimo conosciuti e mai prima tradotti in Italia, come certi testi tedeschi, tra cui risaltano gli articoli del 1832 di Notter e Henschel e quello di Heinrich Wilhelm Schulz del 1840, che costituisce la prima vera monografia sul poeta (di cui tra l'altro mette in giusto rilievo il materialismo).

In Italia e fuori, un insieme davvero impressionante di documenti in cui l'immagine di Leopardi sembra fissarsi e certo anche perdersi, e si ha l'impressione che gran parte degli scritti ruotino intorno ad una presenza che sfugge: è forse quell'«alterità» del grande scrittore che noi continuiamo ancora a interrogare e ad amare e che si manifesta attraverso «l'accento du malheur e de la liberté», l'accento dell'infelicità e della libertà (per usare parole con cui si riferisce a Leopardi un poeta romantico come Alfred de Musset, in una poesia del 1842 riportata anch'essa in questo libro).

Giulio Ferroni

Un'edizione critica a cura di Damiani I rivoluzionari appunti di un poeta filosofo Torna lo «Zibaldone» vestito di nuovo

Nell'estate del 1817 Leopardi scriveva su un foglio alcuni versi: «Era la luna nel cortile, un lato / Tutto ne illuminava, e discende / Sopra il contiguo lato obliquo un raggio... / Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro / Del passegger, che stritolando i danni / Mandava un suon, cui precedeva da lungi il tintinnio de' mobili sonagli» e poi vi anteponeva la didascalia: «Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante». Così, con l'immagine più sua in assoluto, quella della luna, con un preciso ricordo di luoghi frequentati nell'infanzia, con un gruppetto di versi che, mentre rimandano al suo primo, non eccelso, esperimento di poeta in proprio, l'idillio le *Rimembranze dell'anno precedente*, si proiettano nel futuro, sino all'immagine del «passegger» della *Quiete* dopo la tempesta, Leopardi iniziava a raccogliere una serie di appunti, di abbozzi, di aneddoti che nel corso degli anni sarebbero diventati il suo monumentale *Zibaldone*. Anche se di «zibaldone» in senso proprio, cioè di «magazzino» in cui depositare via via, e del tutto casualmente, materiali disparati: alcuni desunti da letture o da conversazioni, altri prodotti sotto forma di abbozzo o di progetto dall'autore stesso, si può parlare solo per le prime cento pagine, sino cioè a partire dal quale Leopardi comincia a datare sistematicamente le sue scritture. Da questo punto, lo scartafaccio perde l'aspetto di congegno per assumere quello di diario, di diario mentale e intellettuale, nel quale il poeta cede il passo al filologo e al pensatore, l'uno e l'altro impegnati su strade diverse a dipanare i fili di una lunga e

complessa ricerca. Sino all'estate del '29 gli appuntamenti di Leopardi sono regolari e ravvicinati, pressoché quotidiani; poi l'interesse scema quasi di colpo; ancora uno sparuto manipolo di pensieri fino al dicembre del 1832, e quindi il silenzio. Un silenzio che avvolge tutto l'ultimo Leopardi e che, impedendoci di seguirlo oltre la prima edizione dei «Canti», ci impedisce di documentare dall'«interno», da quell'intimo laboratorio, la grande svolta ideologica rappresentata dalla *Ginestra*: solo al testo poetico possiamo chiedere ragione di quella «confederazione» de-



■ **Zibaldone**
di Giacomo Leopardi
Mondadori
Meridiani (3 volumi)
pp. 4615 complessive
lire 200.000

Non è azzardato sostenere che l'attenzione crescente di cui il pensiero filosofico leopardiano ha beneficiato nell'ultimo dopoguerra è stata in gran parte sollecitata dalla conoscenza dello *Zibaldone*. È vero, infatti, che la prima edizione risale alla fine del secolo scorso, ma è un dato di fatto che l'incidenza reale dello *Zibaldone* sugli studi leopardiani comincia dall'edizione che per Mondadori ne procurò Francesco Flora nel 1937. Saranno poi gli studi di Cesare Luporini e di Sebastiano Timpanaro a imporre la frequentazione come tappa da cui non era più possibile prescindere. Se oggi Leopardi è annoverato tra i pensatori più originali del suo secolo, e non solo in ambito italiano, non si deve dimenticare che ciò è stato un

vero e proprio rovesciamento della visione spiritualista e crociana che lo voleva grande poeta non per la sua filosofia, ma nonostante la sua filosofia. Ma si può aggiungere che anche la lettura delle poesie e delle Operette morali non è più stata la stessa da quando le pagine del diario filosofico sono entrate nel circolo della critica. Entrate con tanta prepotenza, che ci si può persino chiedere se, oltre a tanti servizi, non abbiano arrecato qualche danno alla corretta interpretazione dei Canti.

Una nuova edizione dello *Zibaldone* non si misura più con quella di Flora, ma con l'edizione critica e annotata pubblicata da Giuseppe Pacella da Garzanti nel 1991 (oltre che con quel prezioso strumento costituito dai dieci volumi di edizione fotografica curati presso la Scuola Normale di Pisa da Emilio Peruzzi). E in effetti l'edizione commentata proposta ora nei Meridiani di Mondadori da Rolando Damiani (che nei Meridiani già aveva curato il volume delle *Prose*) adotta il testo critico di Pacella, sottoponendolo però ad una accurata revisione. La revisione, di cui Damiani da puntualmente conto, ha consentito di correggere numerosi refusi (non sempre denunciati come tali dal nuovo editore) che costellavano l'edizione critica, alcune cattive letture, errate risoluzioni di forme abbreviate e, soprattutto, anche sulla scorta degli studi di Giorgio Panizza, di ripristinare o di eliminare un numero piuttosto alto di capoversi, il più delle volte da interpretare come segno di inizio di un nuovo pensiero. Sono in tutto 210 interventi che, se rapportati a una mole di oltre 4.500 pagine, consentono di dare un giudizio più che positivo dell'operato del precedente editore critico. Alcuni sondaggi parziali mostrano che gli interventi di Damiani sono quasi sempre giusti e migliorativi (da contestare però, a pag. 43 riga 24 dell'autografo, la lettura «potenno» in luogo di «poteano»: un rapido esame della scrittura del nesso «-an» sembra proprio confermare la lettura di Pacella; a pag. 891 riga 18 il punto interrogativo dopo «occasioni», omissa da Leopardi e integrato da Pacella, sembra necessario; anche a pag. 913 righe 14-15 sembra giusta la correzione introdotta da Pacella: «li avrebbe esercitati» e non accolta da Damiani; a pag. 1394 riga 10 Pacella è consapevole che la citazione virgiliana non appartiene a un nuovo capoverso: lo stacco è quello solito prima delle citazioni in versi; a pag. 4109 riga 20 è da conservare la separazione di Pacella «né anche»; infine, giusta nella sostanza, ma non perspicua nella forma è l'affermazione di pagina LXXIX: «leggo "Queste", registrato da Pacella, come un lapsus calami, in luogo di "Questo", dove "leggo" va inteso nel senso di "interpreto").

Il commento di Damiani è decisamente più ricco sia di quello di Pacella, che non a caso si limitava a parlare di edizione annotata, sia, a maggior ragione, degli altri disponibili. Diciamo pure che, allo stato, il suo è il commento allo *Zibaldone*. L'adeguatezza e la funzionalità di un commento, soprattutto nei casi come questo, dove cioè la particolare natura del testo commentato richiede un tipo di annotazione insieme selettiva e specialistica, possono essere colte a pieno solo attraverso l'uso che se ne fa durante il lavoro di ricerca o nello studio. Tuttavia, anche ad una prima lettura si coglie che i punti di forza delle annotazioni di Damiani consistono, da un lato, nella più attenta valutazione, o addirittura nella rivalutazione, delle letture leopardiane, dall'altro, in uno spoglio capillare della ricca bibliografia critica, e non solo di quella esplicitamente mirata allo *Zibaldone*.

Peccato soltanto che Damiani non abbia pensato di indicizzare il suo commento, registrando i nomi e i luoghi letterari ivi citati: con ciò avrebbe fornito al lettore uno strumento di lavoro di grande utilità. Anche perché gli indici rappresentano uno degli aspetti più pregevoli di questa edizione. È vero che lo *Zibaldone* è disponibile anche in Cd-Rom (la *Liz* di Zanichelli), ma l'apparato di indici analitici di Damiani, non paragonabile per estensione, sistematicità e raffinatezza delle categorie a nessuno degli indici esistenti, dimostra che il repertorio dei temi e dei concetti allestito da uno studioso non è ancora sostituibile dai pur sofisticati sistemi di ricerca informatica. Lavorato dalle ferree costrizioni del lavoro filologico e da quel non meno vincolanti dell'annotazione, Damiani sembra essersi concesso qualche licenza in più nello stendere l'introduzione.

Personalmente avrei preferito un taglio informativo, più sobrio nella scrittura, ma non intendo con ciò sollevare critiche che, di fronte a tanta mole di lavoro e a tanta intelligenza critica profusa nelle note, sarebbero ingenerose.

Marco Santagata

Reddito Italia al 18° posto nel mondo

Gli italiani sono al diciottesimo posto nel mondo per ricchezza individuale, più benestanti degli australiani, degli inglesi e degli stessi emirati arabi. È quanto emerge da un nuovo studio della Banca Mondiale «World Development Indicators» che aggiorna, sulla base dei dati 1995, i principali indicatori sociali ed economici internazionali. L'Italia, con un reddito pro-capite annuo di 19.020 dollari, si colloca diciottesima in una classifica che vede ai primi posti il Lussemburgo (41.210 dollari), la Svizzera (40.630), il Giappone (39.640), la Norvegia (31.250) e la Danimarca (27.510). Mentre va ai paesi africani la palma dei più «poveri» del mondo con al primo posto il Mozambico (80 dollari pro-capite), seguito da Etiopia (100), Zaire e Tanzania (120). Se nella classifica pro-capite gli Usa si trovano solo al settimo posto (26.980 dollari a testa), risultano invece in cima alla lista per ricchezza complessiva con un Prodotto interno lordo di oltre 7.000 miliardi di dollari. Tra i «giganti» emergenti a livello internazionale invece la Banca Mondiale elenca 10 economie: Cina, Brasile, Russia, India, Messico, Argentina, Indonesia, Turchia, Thailandia e Pakistan il cui Pil complessivo rappresenta quasi il 19% della produzione mondiale. Secondo le stime della Banca Mondiale nel 2010 gli italiani sopra i 60 anni saranno il 27% della popolazione contro il 22% del 1995, a fronte di un'aspettativa di vita media di 75 anni per gli uomini e 81 anni per le donne, poco al di sotto dei primi in classifica, i giapponesi che vantano un'aspettativa di vita media rispettivamente di 77 e 83 anni.

Scarsa attenzione per gli aspetti finanziari: quasi nessuno conosce gli interessi sui propri depositi bancari

Nella famiglia italiana si diffonde la «sindrome del disoccupato»

Indagine sui bilanci dei nuclei familiari nel 1995 compiuta da Bankitalia. Messa ai raggi x la condizione di chi è restato per più di sei mesi senza lavoro: depressione e poca considerazione di sé. Sù i redditi con grandi differenze tra Nord e Sud.

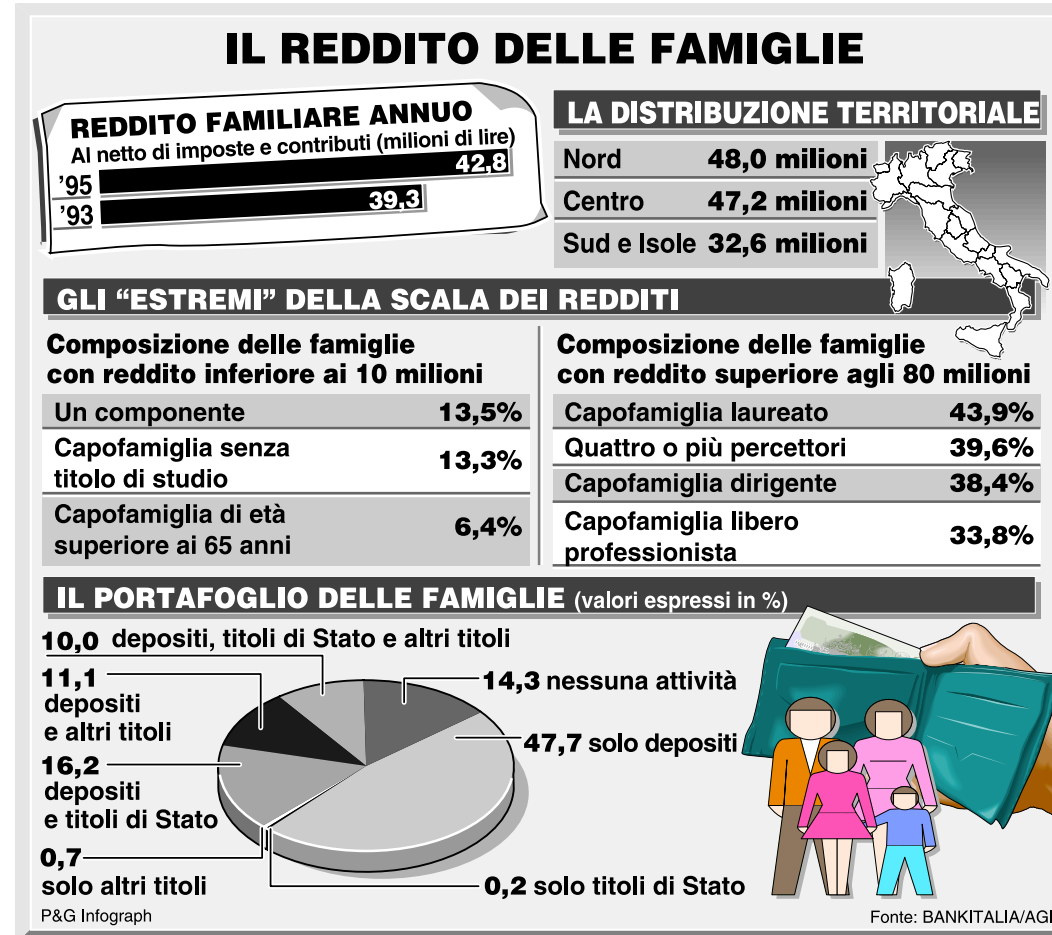
ROMA. Una minore fiducia in sé stesso e una percezione della perdita del proprio ruolo all'interno della famiglia, ma anche un peggioramento del proprio stato di salute. Il dramma della disoccupazione non è solo economico, ma ha un ampio risvolto psicologico. Lo conferma la Banca d'Italia, che quest'anno, nel compilare la consueta indagine sui bilanci delle famiglie italiane nel 1995, ha approfondito gli «effetti non monetari» dovuti allo stato di disoccupazione pur troppo comune a tanti italiani. Quella che ne esce, in un certo senso, si potrebbe definire la «sindrome del disoccupato». Le persone che hanno vissuto almeno sei mesi senza un lavoro hanno infatti dato un voto a questa esperienza: in quel periodo la loro vita meritava un'insufficienza piena, un 4,2 su una scala da 1 a 10.

La difficoltà della condizione di disoccupato emerge da tutte le risposte: i diversi aspetti della vita hanno sempre un voto insufficiente tranne che per il «tempo libero» per il quale, comunque, la sufficienza (6,1) è amaramente striminzita. Il disoccupato avverte una perdita del proprio ruolo in famiglia e affida a questo aspetto un 5. Ancora più basso (4,9) è il voto espresso sulla fiducia in sé stesso. Di cattiva qualità appaiono al disoccupato anche i rapporti con le altre persone (voto 5,5) e non mancano riflessi sulla salute (voto 5,5). Ad avvertire gli effetti della disoccupazione sono soprattutto gli uomini: danno al proprio ruolo in famiglia un 4,8 (contro il 5,3 delle donne) e allo stesso livello scende la fiducia in sé stessi. Il voto complessivo a questa situazione di vita è un 3,8. Più depressi sono coloro che vivono una vita agiata o hanno migliori aspettative: così i laureati e coloro che guadagnano oltre 80 milioni danno un voto basso al proprio ruolo in famiglia (rispettivamente 4,7 e 4,2) alla fiducia in sé stessi (4,9 e 5,3). La perdita della propria «posizione familiare» è avvertita soprattutto al Sud (4,6) e tra gli agricoltori (4), cioè dove i legami familiari sono tradizionalmente più forti. A vivere la sensazione di maggior disagio sono comunque le famiglie più numerose (oltre i 5 componenti il voto complessivo è 3,6), quelle che vivono nei centri tra 40 e 500.000 abitanti (voto 3,8) o nelle regioni del Sud (3,8), insieme a coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (voto 3,9) o hanno solo la licenza

elementare (3,8).

Ma il rapporto su «I bilanci delle famiglie italiane nel 1995» è una vera miniera di informazioni interessanti sui nostri concittadini. Per Bankitalia nel '95 il reddito familiare annuo è stato di 42,8 milioni, al netto di contributi e tasse pagate (vale a dire 3,6 milioni al mese). Rispetto al '93 l'incremento nominale è stato dell'8,9%, contro un +9,5% dell'inflazione. Ma se al Nord e al Centro ci si attesta in media a 48 e 47,2 milioni, al Sud si scende a 32,6 milioni. Sul dato pesa il fatto che nel Meridione ogni famiglia conta un minor numero di «percettori di reddito». In generale, il dato livella una realtà in cui il 10% delle famiglie (più frequenti quelle con un solo componente e con capofamiglia senza titolo di studio) guadagnano meno di 13,6 milioni (in media 9,1 milioni, il 2,2% di tutti i redditi), mentre un altro 10% può contare su oltre 76,8 milioni (per una media di 113,7 milioni, il 26,6% di tutti i redditi). Rispetto al '93 il 3,8% delle famiglie è passato nelle due classi di reddito immediatamente inferiori, mentre solo l'1,8% ha guadagnato posizioni. Nei questionari compilati dalle famiglie italiane tra la popolazione attiva viene stimata al 77,9% la probabilità di lavorare nei 12 mesi successivi (sintesi del 36,3% di trovare un lavoro per i non occupati e dell'85% di mantenere il lavoro per gli occupati).

L'indagine, poi, conferma la poca attenzione per la finanza. Un quinto delle famiglie in possesso di un conto in banca non conosce il tasso di interesse applicato sui propri risparmi. Nel complesso l'81,2% delle famiglie possiede un deposito bancario e il 26,4% titoli di Stato. Solo il 5% ha azioni. Staccano poi solo 1,5 assegni al mese perché hanno scoperto il Boncomat (lo possiede il 40% contro il 34% del '93) e la carta di credito (il 14,3% contro il 10,8% di due anni prima). La «ricchezza» delle famiglie italiane è in media di 224,5 milioni, ed è rappresentata nell'87,1% da immobili, dal 10,5% da partecipazioni in aziende e per il restante 2,4% da oggetti di valore. L'abitazione della famiglia italiana (in media di 100 mq) è posseduta dal 64,7% delle famiglie. In affitto è il 23,7%: i contratti equo canone sono scesi solo il 13%, mentre «locazioni informali» sono il 6,6%.



Oggi la società brasiliana esamina l'acquisto della partecipazione Cirio-Bombril, fusione vicina

Cragnotti annuncia, a medio termine, la nascita di un gruppo da 3mila miliardi.

ROMA. Da oggi la Cirio è più vicina al Gruppo brasiliano Bombril. Proprio oggi infatti - ha detto il presidente della Cirio Sergio Cragnotti - «si riunirà il Consiglio di amministrazione di Bombril che esaminerà la proposta di un aumento di capitale di circa 300 milioni di dollari che dovrebbero essere sufficienti per l'acquisto della partecipazione Cirio».

La società italiana - ha spiegato Cragnotti nel corso della inaugurazione della nuova foresta del centro sportivo della Lazio - dovrebbe cambiare la denominazione in Cirio-Bombril «non nel breve termine ma nel medio potrà es-

sere fusa con la società brasiliana. Dopo l'assemblea di fine aprile, se tutto andrà bene, la Cirio sarà controllata dalla Bombril».

La Bombril-Cirio diventerà un gruppo operante nei beni di largo consumo con un fatturato di oltre 3.000 miliardi di lire.

I particolari della acquisizione, ha spiegato Cragnotti, se diretta o indiretta, verranno affrontati dai legali dei due gruppi.

La Cirio, acquisita dal gruppo Cragnotti & Partners nel marzo del '94 dall'Iri, è la prima industria conserviera italiana con un fatturato aggregato che sfiora i 1.600 mld, un mol nel '96 di 142 mld e

1.800 dipendenti, ai quali vanno aggiunti 1.150 stagionali. I principali marchi del gruppo sono Cirio, De Rica e Polenghi.

La Lazio, controllata da Cirio, «è lo strumento di comunicazione e di immagine del gruppo». In questo quadro l'acquisizione del calciatore Ronaldo cui punta la squadra bianco-celeste rientra nella strategia «di comunicazione e immagine del gruppo industriale». «Il Brasile per noi è un mercato fondamentale», ha aggiunto Cragnotti, che ha inoltre confermato l'obiettivo di quotare la Società Lazio alla Borsa di Londra entro la fine dell'anno.

Documento di attesa

Welfare La Cgil aspetta il governo

ROMA. «Lo stato sociale lo riformiamo in Albania». La battuta, apparentemente criptica, circolava ieri pomeriggio a Corso d'Italia, poco prima che iniziasse i suoi lavori il comitato direttivo della Cgil. Convocata per fare il punto sulla riforma dello Stato sociale con una bozza di documento, la riunione si conclude oggi affidando la redazione di un documento definitivo ad una apposita commissione, sugli orientamenti indicati dal «parlamentino» confederale. Ma saranno orientamenti generici, perché la situazione politica ha bloccato tutto.

L'atmosfera è quella della pre-crisi di governo, con Rifondazione comunista che rompe la maggioranza sulla questione della missione italiana in Albania. Ed ecco chiarito il senso della battuta. Fino a che non si chiariscono i rapporti nella maggioranza, sullo Stato sociale nessuno si muove dalle posizioni espresse. Tanto che al Direttivo Cgil Michele Magno della Funzione pubblica, dopo aver criticato la bozza di documento per la sua vaghezza, «privo di scelte», proponeva di prolungare la riflessione in attesa di un chiarimento nel quadro politico. Anche gli altri sindacati si sono chiusi a riccio: il confronto di maggio con il governo si annuncia sotto i peggiori auspici.

Betty Leone, della segreteria confederale, ha tenuto la relazione: di pensioni si parlerà per ultimo con il governo. L'indicazione è di accelerare l'armonizzazione che rende le regole (contributi e prestazioni) uguali per tutti. La riforma Dini si verifica solo nel '98, ma il ministro del Lavoro Treu sostiene ai primi dell'anno prossimo bisogna già aver assunto «impegni seri»; la transizione verso la fine delle pensioni di anzianità - nell'industria sono 40.000 su 300.000 - «tutela chi ha iniziato a lavorare a 15 anni». Per la Cgil occorre iniziare la discussione dall'assistenza e dagli ammortizzatori sociali (si suggerisce una formula simile a quella della commissione Onofri) in vista di una più drastica separazione tra assistenza e previdenza. In nessun caso la spesa sociale deve ridursi, ma andrà riorganizzata in attesa di un suo incremento finanziato con le risorse liberate dalla moneta unica europea.

Raul Wittenberg

Il Salone del Mobile quest'anno non dura soltanto sei giorni.

Sei giorni (dal 9 al 14 aprile) per gli operatori, gli architetti, i commercianti, i giornalisti. Sei giorni a disposizione di 1.800 aziende per illustrare il meglio dell'arredamento internazionale, le novità della stagione 1997-98. Sei giorni per passare in rassegna in Fiera le soluzioni proposte da Eimu per il mondo dell'ufficio, per visitare la biennale Eurocucina o il Salone del Complemento

d'Arredo. Sei giorni per andare a vedere le mostre di Gio Ponti e Vico Magistretti, per un salto all'Office Design Competition, per la suggestiva esposizione dei modellini di Civiltà dell'abitare, per ricavare idee dai progetti per il recupero dei sottotetti. Sei giorni che durano poi un anno intero: con le campagne promozionali del Salone a favore di una nuova cultura dell'abitare, con il progetto

di Casa Abitata, la grande rassegna aperta al pubblico che si appresta a partire nelle principali città italiane con un corredo informativo e spettacolare senza precedenti. Salone, affari, promozione, cultura dell'abitare: non è un caso che, in tutto il mondo, design del mobile vuol dire Italia e che l'Italia sia il primo paese esportatore di mobili al mondo.

Il ministro degli Esteri: aiuti troppo lenti Si aggrava la situazione politica in Albania Berisha e socialisti in lite sulla Costituzione

ROMA. Si aggrava la crisi politica in Albania. Dopo l'attacco subito sabato dal premier Bashkim Fino, i socialisti hanno rifiutato di incontrare il presidente Sali Berisha per discutere della nuova costituzione. E hanno sollecitato le dimissioni di alcuni funzionari dell'apparato di sicurezza, alleati del capo dello Stato. Secondo vari sostenitori del premier, dietro l'assalto al convoglio di Fino lungo la strada per Scutari ci sarebbero i partigiani di Berisha. Il presidente della Repubblica Sali Berisha intanto ha convocato per mercoledì a mezzogiorno tutti i partiti politici per la discussione «sul problema della costituzione». Berisha sembra così deciso a perseguire il progetto annunciato sabato a una commissione del consiglio d'Europa per far approvare la nuova costituzione prima delle elezioni di giugno. Un progetto accolto con entusiasmo soltanto dal partito democratico (lo stesso di Berisha) e già duramente avversato dal partito socialista del premier Fino. «Sembra assurdo discutere della costituzione con i carri armati nelle strade», ha dichiarato il portavoce socialista Pandeli Majk. Anche il leader socialista Rexhep Mejdani ha definito «assurda» la proposta del presidente. Sempre ieri, il governo provvisorio si è riunito per valutare le ripercussioni dell'attacco che ha costretto il premier a rinunciare alla visita a Scutari. Contemporaneamente a Valona leader del Comitato di salvezza, che chiedono le dimissioni di Berisha, hanno diffuso una dichiarazione in cui affermano che i partiti dell'opposizione, il governo e i rivoltosi dovrebbero concordare una posizione comune sulla sorte del presidente.

Intanto l'Albania ha espresso preoccupazione per la lentezza del dispiegamento della forza guidata dall'Italia che dovrà proteggere la distribuzione degli aiuti umanitari nel paese in crisi. «C'è una piccola preoccupazione», ha dichiarato il ministro degli Esteri albanese Arjan Starova. «Avremmo voluto un'azione rapida... vogliamo questa forza il prima possibile... Ma non ho dubbi che arriveranno», ha aggiunto il ministro. Starova ha quindi spiegato che «ci sono problemi sul dispiegamento della forza, le aree dove questa o quella forza di questo o quel paese sarà dispiegata... Penso, comunque, che troveranno un accordo».

Nel paese balcanico la situazione resta tesa. Fonti giornalistiche a Tirana hanno reso noto che un deposito di armi è esploso oggi a Mnela, vicino a Scutari (nord Albania) senza però provocare vittime. Le stesse fonti hanno aggiunto che due agenti di polizia sono stati uccisi oggi al posto di dogana di Kapstica, al confine con la Grecia. Si ignora chi abbia sparato contro gli agenti, hanno detto le fonti aggiungendo che altri due poliziotti hanno trovato la morte nel corso di un agguato teso loro da un gruppo di uomini armati, di cui si ignora l'identità, a Kordia, nel sud del paese. Non vi sono però ora altri particolari. Anche nel sud dell'Albania la situazione non si calma e un uomo di 55 anni è rimasto ucciso ieri pomeriggio nel corso di una sparatoria avvenuta nel villaggio di Risilia, poco distante da Valona, nell'Albania meridionale. Un'altra persona è rimasta gravemente ferita. Salgono così a quattro i morti a Valona nelle ultime 24 ore.

A Levan i funerali di Jolsa e Dituri. Avevano pagato un milione per imbarcarsi sulla «nave maledetta»

L'addio a due vittime del naufragio «Siete morte in mare vicino al sogno»

Una delle due donne aveva i reni che non le funzionavano più ed aveva bisogno di cure urgenti in Italia. Nelle bare, oltre ai corpi, anche la dote delle due sorelle. Uno dei capi della comunità di Levan: «È stata una disgrazia inevitabile».

Venerdì il segretario Onu in Italia

A pochi giorni dall'inizio della missione in Albania, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan arriva in Italia. È la prima volta da quando è alla guida delle Nazioni Unite. Resterà nel nostro paese dall'11 al 16 aprile, e incontrerà il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, i ministri degli Esteri e della Difesa e i presidenti di Camera e Senato. Inoltre gli verrà conferita una laurea honoris causa all'Università di Roma. In programma anche un'udienza con il Papa. Torino sarà la prima tappa dove vedrà Gianni Agnelli e il presidente della Commissione Esteri del Senato, Gianluigi Migone. Domenica sosta a Taormina e Messina. Lunedì sarà a Roma per una serie di colloqui politici. Giornata impegnativa anche quella di martedì con l'udienza in Vaticano dal Papa seguita dall'incontro con Prodi. Alle 18 il segretario generale dell'Onu terrà una conferenza stampa. Mercoledì 16 lascerà l'Italia.

DALL'INVIATO

LEVAN. Il sogno s'è fermato lì, in mezzo al mare, in un venerdì di passione e di tragedia. Forse Jolsa e Dituri hanno lottato disperatamente contro le onde grosse, o forse, non si sono accorte di nulla quando la motovedetta si è andata ad incastrare sotto la prua della corvetta italiana. Adesso i corpi delle due sorelle sono qui e a Levan si alzano, forti e alti nel cielo d'Albania, il dolore e la disperazione. Ma una struggentissima dignità non mancherà mai in queste due ore di lutto generale. Ecco l'immagine figurata della morte. «Esasa motratemja», nera sorella mia, e il canto intonato dalle donne di Levan si stende come un sudario per tutta la vallata. Laggiù, a pochi chilometri di distanza, si intravede l'azzurro del Mediterraneo, il porto di Valona e l'isola di Seseno, da dove partono le imbarcazioni dei clandestini, simboli di fuga, di una via di scampo, di una modesta ma concreta speranza per una vita nuova migliore.

Jolsa era malata. I suoi trentatré anni erano stati, già per conto loro, un piccolo calvario. I reni non le funzionavano più, aveva bisogno urgente di cure e di dialisi continue. Dituri, di due anni più anziana, s'era offerta di accompagnarla. E cosa'altra mai avrebbe potuto fare? «Tutte le sere - racconta Astrit, uno degli altri quattro fratelli della famiglia Kachiupi - sognavamo l'Italia, la libertà, facevamo progetti per la famiglia. Tutte le sere, capisci?». Avevano stanziato una bella cifra, un milione di lire più o meno da versare agli «skafisti» e a contrabbandieri di carne umana di Valona, e alla fine avevano trovato quel passaggio maledetto che le

avrebbe condotte direttamente in bocca ad «Esasa motratemja».

Tutto il paese, alle dieci del mattino, è davanti a casa Kachiupi. Le donne in nero, con il vestito in testa, gli uomini con i vestiti migliori, i ragazzi con i jeans. Luogo duro, Levan. Posto di «rom». La dittatura di Hoxa sistemò qui, in modo coatto, una parte degli zingari albanesi che non hanno mai perso, però, la loro identità. E durante i tumulti di un mese fa, un gruppo di loro assaltò una caserma di Fier, a un tiro di schioppo da qui, per impadronirsi di armi e munizioni. Una sera, una banda di Valona venne, a muso duro, per farsi consegnare mitra e kalasnikov. Cominciarono a sparare ma non sapevano con chi avevano a che fare. Diciassette criminali rimasero stecchini sul terreno ma da allora è cominciata una vera e propria guerra tra i valonesi e gli zingari. E in poco meno di due settimane si calcola che questo conflitto locale abbia causato non meno di una trentina di vittime. Insomma, a Levan si concentrano e si celebrano molti dei motivi della crisi del paese. Temevano, in verità, anche qualche pericolo. E se il sentimento anti-italiano fosse più grande di quel che potevamo pensare? Ma non sarà così: accanto all'Albania dei finanziari ladri, delle bande armate, dell'anarchia c'è una realtà che, per fortuna, è prevalente, fatta di compostezza e di un popolo che soffre e che vuole andare avanti con le armi del dialogo e della ragionevolezza.

Escono, in un grigio legno, le due bare, coperte da due bandiere rosse. Un'usanza di qui, dicono. Un gruppo di donne in gramaglie porta la «dote» delle due sorelle. Camice, pettini, gonne, scarpe e lenzuola, perfino un

phon. Sarà tutto sepolto con loro. Ci si incammina verso il piccolo cimitero, lassù alla sommità del paese. Il fratello di Jolsa e Dituri si accorge che ci sono anche dei giornalisti italiani. Si avvicina. «State tranquilli, fate il vostro lavoro fino in fondo, nessuno vi toccherà, anzi siete ospiti sacri». Erano musulmane le due ragazze ma come si può esserlo qui, più per un fatto di tradizione che non per scelta o prassi di vita. E, infatti, non si farà vedere nessun mullah, ammesso che ce ne sia qualcuno, da queste parti. E il corteo, scortato da un migliaio di persone, si inerpica su per la collinetta.

Si piange e si prega, ognuno a modo suo. E si mandano urla con strani gorgheggi. Fino a che non diventa generale l'invocazione di «Esasa motratemja». Sono state scavate due ampie buche. Ma prima che si dia avvio alla cerimonia della sepoltura, ecco il padre delle due ragazze, Mustafa, che, minuto e commosso, s'avanza lento verso il centro del cimitero. Si leva il berretto, lo stringe nervosamente tra le mani e parla ai presenti. «È un giorno di dolore qui ci sono le mie due figlie morte, ma ringrazio tutto voi della presenza, vorrà dire che, per sdebitarmi, ci sarò quando le vostre figlie si sposeranno». E poi rivolto alla memoria delle figlie: «Sono contento di voi figlie mie che siete morte nel mare italiano vicino al sogno». Dev'essere stato un peso terribile per Mustafa pronunciare queste parole che, tuttavia, erano assolutamente sincere. «Adesso aspetto amici e parenti al ristorante» sussurra, con un filo di voce Mustafa che prega anche i giornalisti italiani di fargli visita. E quant' amore ci sarà in questa vecchia madre illirica, dai bianchi capelli, che si dispera mentre getta della terra sul

le bare delle sue ragazze? Ci pensa Astrit a abbracciarla e sostenerla.

Scendiamo verso Levan proprio con Astrit. È stato più volte nel nostro paese, ci vuole tornare assieme al padre e agli altri fratelli che gli rimangono. Ma, intanto, uno di loro, Artur, è scomparso da giorni. «Forse, si è imbarcato all'improvviso, e sarà in Italia, da qualche parte, in questo momento, Almeno, lo spero», dice con la vocina rotta di chi ha troppo pianto. Ma perché, Astrit, volevate fuggire tutti quanti? «Non ho una risposta da darti, ma basta che ti guardi intorno e capirai...». Davanti a un piatto di formaggio e a una piccola zuppa di carne ci guardiamo negli occhi con Enver Cipi, un ex capo contabile, ora pensionato, ma si vede, si capisce che è un saggio, uno dei capi della comunità di Levan. Brutta storia, facciamo. «Sì, brutta storia» risponde lui. «Ma la colpa non è vostra, degli italiani, probabilmente è stata una disgrazia inevitabile... siamo stati e rimarremo amici del vostro popolo, del vostro governo, noi da soli non ce la faremo mai a superare la stretta». Ma, lei Enver, crede che con Berisha alla presidenza, sia davvero possibile guardare con ottimismo al futuro? «Berisha se ne andrà con le elezioni ma non bisogna dimenticare che in questa crisi si sono inseriti anche elementi estranei al paese». Italiani? «No di certo». Americani? «Non credo proprio». Greci, allora? «Può darsi».

«Esasa motratemja». Forse, il vostro sacrificio, Jolsa e Dituri, non sarà stato per nulla. Basterà, solamente, un po' d'amore e di dignità partano da Levan per arrivare a Tirana e dintorni.

Mauro Montali

GRUPPO 183
Difesa del suolo e delle risorse idriche

LEGGE 183/89 E SERVIZI DI REGOLAZIONE E RIUTILIZZAZIONE DELLE ACQUE: REGIONI, ENTI LOCALI E CONSORZI DI BONIFICA

Venerdì 11 aprile ore 9.30 - 14
Sala grande albergo Bologna - Via di Santa Chiara, 5 Roma

primo seminario

Presiede
Giuseppe Guizzi

Introduce
Roberto Uzzari

Comunicazioni
Antonio Massarutto - Andrea Nardini
Tra Stato e mercato: istituzioni alternative nel governo delle risorse idriche
Antonio Picchi
La legislazione regionale sui Consorzi di bonifica
Antonio Jannarelli
Interesse privato e modelli di governo dei servizi idrici
Giovanni Bulfaro - Bernardo De Bernardinis
Governo del territorio e Consorzi di bonifica

Intervengono
Giuseppe D'Occhio, Mario Goretti, Raffaello Nardi, Roberto Passino, Guido Fabiani, Giuliano Cannata, Carmine Nardone, Gaetano Grimaldi, Enzo La Corte, Sergio Gentili, Massimo Serafini, Mario Conti, Valerio Calzolaio, Francesco Adornato, Anna Maria Martuccelli, Fausto Giovannelli, Concetto Scivoletto, Massimo Veltri, Guido Tampieri, Luigi Borrelli

Per informazioni: Tel. 06-5806070 - Fax 5814370

“Un mondo in un mese”

Dal 15 aprile
in tutte le principali
librerie il PRIMO NUMERO di

supplemento
mensile di politica
internazionale
al n. 67
del settimanale
dei Comunisti unitari

cominform
MESE

“Benvenuti in Palestina”

articoli e interventi di: Guido MOLTEDO, Asya ABDUL-HADI, Roberta ADESSO, Kenneth BROWN, Riccardo CRISTIANO, Michele GIORGIO, Sari NUSSEIBEH, Luciano PETTINARI, Edward SAID, Khalil SHIKAKI, Graham USHER

wlf

A qualcosa bisogna pure attaccarsi.

Una pacifica bomba colorata esploderà ogni mattina nelle vostre mani, con i suoi dubbi, le sue inchieste, la satira di Boxer, le dissonanze di Ultrasuoni, le nuove pagine locali di Roma, Milano e Firenze, una nuova veste grafica e la libertà di sempre.

il manifesto
Albanesi

La bomba colorata



LE CRONACHE

C'è un sospettato numero uno nel delitto di palazzo Rucellai: sarebbe un gay legato al mondo dell'arte

Svolta nell'omicidio di Robilant L'assassino è l'ultimo amante del conte

Tra le prove raccolte gli investigatori sono riusciti a individuare il dna dell'uomo che uccise il nobile fracassandogli la testa. Per ora, non sarebbe indagato. Presto il confronto del codice genetico.

DALLA REDAZIONE

Alessandra torna a Genova dai genitori adottivi

GENOVA. «Mia figlia era paralizzata dal terrore. Quell'uomo la teneva soggiogata con il ricatto della violenza». Nella storia senza fine di Alessandra - la ragazzina contesa e in fuga tra due famiglie - irrompono le accuse durissime della madre adottiva, Elisabetta G. di Pietra Ligure, al padre naturale, Angelo D.F. di Catania. Da due giorni Alessandra, che a maggio compirà 15 anni, è tornata nella casa di Pietra Ligure, che aveva abbandonato l'estate scorsa per fuggirsene in Sicilia. «Mi è tornata anemica e con cinque chili di meno - rincara la dose Elisabetta G. - sciuipata ed esaurita. Me la sono ritrovata come l'avevo accolta 14 anni fa, con gli occhi sbarrati e l'espressione impaurita. Ma sono sicura che con il nostro amore e le nostre cure si rimetterà prestissimo. Ieri, per festeggiare il suo ritorno, le ho preparato tutti i piatti che preferisce, e in tavola non è avanzata una briciola». Dopo mangiato Alessandra ha girellato per la casa, fermandosi a lungo nella sua cameretta. «Non ho più intenzione di fuggire - giura - voglio solo starmene qui a casa mia, vicino ai miei genitori». Adempiuti i riti del ritorno - a cominciare dai lunghi abbracci tra Alessandra ed Elisabetta G., mescolando lacrime e carezze - è il momento delle domande, per mettere ordine nel breve e convulso passato degli ultimi otto mesi. «Lascero passare il tempo necessario perché si tranquillizzi - dice Elisabetta - poi voglio che mia figlia mi racconti tutto quello che ha passato mentre si trovava a Catania». Nessun dettaglio emerge, per il momento, sulle costrizioni che Alessandra avrebbe subito da parte del padre naturale. Lui, Angelo D.F., da Catania reagisce con sorpresa e incredulità alle accuse che gli piovono addosso. «Sono sconcertato e amareggiato - dice - ma se davvero lei ha deciso liberamente di tornare in Liguria, per il suo bene rispetterò la sua volontà. Se invece non è così, proseguirò la mia battaglia legale». Il momento è delicato, dopodomani i giudici della Corte d'Appello di Genova dovrebbero decidere definitivamente sull'affidamento della ragazzina, che durante la permanenza in Sicilia si era più volte dichiarata decisa a rimanere a Catania con il padre e i fratelli. Invece, venerdì scorso, a sorpresa, un inquietante colpo di scena. Alessandra si è allontanata da casa insieme alla sorella maggiore, diciassettenne, e da Taormina ha telefonato ai genitori adottivi chiedendo che andassero a prenderla per riportarla a Pietra Ligure. Elisabetta G., mentre il marito si metteva immediatamente in viaggio alla volta della Sicilia, aveva avvertito i carabinieri avevano raggiunto e preso in custodia le due fuggitive.

Rossella Michienzi

FIRENZE. Ad uccidere il conte Alvise Nicolis di Robilant sarebbe stato un gay, con cui il nobile fiorentino aveva intrecciato una relazione sentimentale. Gli inquirenti fiorentini sono convinti di essere arrivati anche al nome dell'uomo che potrebbe aver ucciso il conte fracassandogli la testa la sera del 15 gennaio scorso, nella sua casa di via della Vigna Nuova, nel palazzo Palazzo Rucellai. Gli investigatori sarebbero anche in possesso del dna, il codice genetico dell'assassino di Alvise di Robilant. Il probabile omicida (ma l'uomo non sarebbe stato ancora iscritto nel registro degli indagati) sarebbe un gay legato al mondo dell'arte. Un ambiente frequentato anche dall'anziano conte: gran esperto di antiquariato, per anni era stato amministratore delegato della sede fiorentina della casa d'aste inglese «Sotheby's».

Il conditionale è d'obbligo perché gli esiti dell'esame del dna su alcuni reperti sarebbero ancora ufficiosi. In ogni caso in procura il pm Luciana Singlitico ed il procuratore reggente Francesco Fleury si affannano a smentire e sostengono che non hanno nulla da comunicare ufficialmente. Ma da Roma sarebbero in arrivo i risultati dell'esame del dna su alcuni campioni biologici rilevati sul corpo

del conte durante l'esame autoptico. Quando questi esami arriveranno a Firenze, l'inchiesta potrebbe subire l'accelerata finale. Non viene esclusa l'eventualità di un confronto fra il dna dell'assassino e quello del sospettato.

Già da alcuni giorni si respira aria di svolta nelle indagini, che hanno vissuto anche momenti di forte attrito fra carabinieri e polizia, su questo delitto-rompicapo: la settimana scorsa su un giornale inglese sono apparse alcune indiscrezioni in cui si indicava la pista omosessuale come quella più accreditata. E durante le vacanze pasquali i figli del conte sono venuti dall'estero a Firenze per incontrarsi con il capo della Mobile fiorentina per fare il punto delle indagini.

D'altronde la pista gay si era già affacciata poche settimane dopo il delitto. Il cadavere seminudo massacrato di Alvise di Robilant venne trovato nel pomeriggio del 16 gennaio dalla moglie del portiere di palazzo Rucellai, salita al terzo piano per fare le pulizie in casa del nobiluomo. Il corpo del conte era coperto soltanto da una vestaglia corta di lana e da una coperta. La testa era massacrata di fendenti - una decina in tutto - sferrati con un oggetto contundente piuttosto pesante, che però non è mai stato ritrovato. L'autopsia ha poi appurato

che i primi colpi sono stati vibrati sulla fronte e poi, quando il conte era cascato per terra tramortito, sono state sferrate le ultime botte mortali sulla nuca. Difficile stabilire però in che posizione fosse la vittima rispetto al suo carnefice. Ma è quasi certo che di Robilant non ha accennato la minima difesa: il cadavere presentava lievissime lesioni di difesa, soltanto qualche livido sulle spalle e sulle braccia. L'assassino deve aver alzato il corpo contundente senza che di Robilant se ne sia accorto. Poi, prima di andarsene, ha cancellato ogni traccia ed ogni impronta. Per confondere le acque ha messo a soqquadro la casa, rovesciando soprammobili e rompendo il computer. Un attimo prima di uscire dall'appartamento ha steso una coperta sul corpo martoriato. Un gesto di pietà che ha subito indirizzato gli inquirenti sulla pista sentimentale. All'inizio i carabinieri avevano concentrato l'attenzione sulle ultime amicizie femminili del conte, da sempre noto per le sue conquiste. Poi le indagini si sono allargate al mondo dell'arte ed agli ambienti omosessuali. Nel giro di alcune settimane sono stati selezionati sette od otto nomi. Fra questi è emerso quello, ancora sconosciuto, del principale sospettato.

Giulia Baldi

Italiani pestati in Germania Via al processo

Si è aperto ieri il processo il tribunale provinciale di Potsdam il processo a carico di due giovani tedeschi accusati di avere aggredito nel settembre scorso a Trebbin, un piccolo centro a sud di Berlino, tre operai edili italiani ferendone uno in maniera assai grave. Durante la prima udienza, che si è protratta fino al primo pomeriggio, i due anno respinto l'accusa di avere agito spinti da odio xenofobo e anzi hanno affermato di essere stati provocati dai tre italiani. La pubblica accusa invece ha ribadito che Jan Weicht, 22 anni, e Francesco Heym (20), assieme ad un gruppo di altri 15 giovani la sera dell'aggressione avevano deciso di «inseguire e colpire gli italiani».

8 aprile 1994
RICCARDO FLORIO
Ti abbiamo voluto tanto bene non solo perché marito e padre ma anche perché tu sceglievi di vita nella politica e nel sociale spesso difficile escombe ma da noi con disprezzo con orgoglio e amore. Per questo continui a vivere. Alice, Giovanna, Luisa e Franco.
Roma, 8 aprile 1997

I soci della Lega Uisp Vela Roma si uniscono al cordoglio di Claudio Colantrapo per la morte della
MADRE
Roma, 8 aprile 1997

La moglie Mirella e il figlio Donatello, a sedici anni dalla morte, hanno sempre nel cuore
FRANCESCO ALUNNI PIERUCCI
Io ricordo a quanti hanno conosciuto il suo impegno politico e sindacale per la causa dei lavoratori, il suo comportamento etico e civile improntato alla solidarietà e alla tolleranza.
Sottoscrivono per l'Unità.
Perugia, 8 aprile 1997

La Federazione ragusana del Pds è vicina al compagno Avv. Carmelo Ruta sindaco di Modica per la scomparsa del suo caro padre
ROSARIO RUTA
Esprime sentite condoglianze a tutti i familiari.
Ragusa, 8 aprile 1997

Clara, Navazio e Francesco Marletta con la nipotina Giada ricordano con affetto la cara amica
SARA
E sono vicini a Gabriella e Ermuco in questo triste momento. Sottoscrivono per l'Unità
Grosseto, 8 aprile 1997

Mirte Bardelli piange con Gabriella la sua indimenticabile
SARA
Sottoscrive per l'Unità
Grosseto, 8 aprile 1997

Mariella Fantacci ricorda con commozione e abbraccia Gabriella.
SARA SERENA CERCHIAI
e abbraccia Gabriella. Sottoscrive per l'Unità
Grosseto, 8 aprile 1997

Maria Pia e Lucia sono vicine a Gabriella e con lei ricordano la carissima
SARA
Sottoscrivono per l'Unità
Grosseto, 8 aprile 1997

I compagni e gli amici della Udb Camminelli del Circolo di Rifondazione Comunista della zona 4, della Sezione Anpi zona Vittoria e della Spi Cgil zona Vittoria partecipano con profondo dolore per la scomparsa del compagno
FAUSTO COMISSOLI detto Camisa
Esprimiamo sentite condoglianze ai familiari e sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 8 aprile 1997

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno
ANGELO FASSIO
la moglie Eide e i familiari lo ricordano con tanto affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 8 aprile 1997

I compagni dell'Udb del Pds R. Griego della Comasina, ricordano con tanto affetto il compagno
ANGELO FASSIO
nel 4° anniversario della sua scomparsa.
Milano, 8 aprile 1997

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica - l'Ulivo sono tenuti ad essere presenti, **SENZA ECCEZIONE ALCUNA, a partire dalla seduta pomeridiana di Martedì 8 Aprile, ore 16.30 (Concorsi universitari).**

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via Davide Lubin, 2 - 00196 ROMA

IRSINA 11 APRILE 1997 - HOTEL FORLIANO (zona PIP)
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - REGIONE BASILICATA
Consulta Unitaria dei piccoli comuni (ANCI, UNCEM, API, ACCRE, LEGA NAZIONALE DELLE AUTONOMIE LOCALI)

CONFERENZA DEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE SUL TEMA: «SVILUPPO INTEGRATO DEI COMUNI RURALI E DELLE CITTÀ, MEZZOGIORNO, EUROPA»

PROGRAMMA
ore 9.00 Apertura dei lavori - Presiede: Angelo Ziccardi
Saluto di: Giuseppe Gurrado.
Relazioni: Roberto Confalonieri, Rocco Colangelo, Nicola d'Amati
ore 10.30 Presentazione dei documenti

Domenico Potenza - sindaco di Potenza - Documento della riunione dei sindaci della città capoluogo del Mezzogiorno continentale, Antonio Acri - presidente della Provincia di Cosenza - Documento della riunione dei Presidenti delle Province, Mauro Lengi, Adamo Spagnoletti - Documento Gruppo ristretto della Consulta delle Forze giovanili, Francesco Manfredi - Documento della riunione dei Presidenti delle Camere di Commercio, Raffaello De Ruggieri - Documento della riunione del Centro per la valorizzazione e gestione delle risorse storico-ambientali

ore 11.30 Comunicazioni
Corrado Barberis, Stefano Stanghellini
ore 12.00 Dibattito - Interventi programmati
Simeone Di Cagno Abbrescia, Valerio Prignachi, Antonio di Nunno, Roberto di Giovan Paolo, Ferdinando Morra, Saverio Acito, Dorian Giudici
ore 13.30 Buffet
ore 15.30 Ripresa dei Lavori - presiede Raffaello Dinardo

Dibattito - Interventi programmati
Alessandro Zaccara, Cinzia Zincon, Mario Manfredi, Marita Peroglio, Lorenzo Rota, Agostino Maiurano, Renzo Sacco, Rocco Collarino, Alfredo Di Luzio, Domenico Salvatore, Angelo Iapaolo, Daniele Formiconi, Salvatore Capone, Vincenzo Giuliano, Loreto Del Gimmuto, Angelo Talarano, Antonio Panetta
ore 18.00 Intervento di Isaia Sales
Interventi conclusivi: Armando Sarti, Giuseppe Torchio, Raffaele Dinardo
ore 20.00 Chiusura dei lavori

A Napoli i «prigionieri» dell'Odessa

NAPOLI. Era un albergo galleggiante di cinque piani, ma adesso la nave ucraina «Odessa», da due anni sotto sequestro nel porto di Napoli, è soltanto una prigione per i 33 membri dell'equipaggio, ai quali rimangono ancora soltanto dieci giorni di «sovravvivenza». Da quando è stata sequestrata per debiti accumulati dalla società armatrice nei confronti di alcune ditte tedesche, l'undici aprile del 1995, l'«Odessa» è stata poco alla volta dimenticata. Ormeggiata al largo, poco distante dal molo militare, in attesa di essere valutata e venduta all'asta. Da nove mesi, l'equipaggio, imbarcato da undici, non riceve più il salario, e quel che è peggio, non può fare più affidamento sulle provviste alimentari, che termineranno tra sette giorni, e sulle scorte di carburante, utili per dieci, ed indispensabili per collegare con una scialuppa la nave da crociera con la terra ferma. Manca l'energia elettrica, il riscaldamento è spento per risparmiare carburante, tutti lavorano incessantemente per tenere in funzione l'albergo transoceanico in grado di portare 454 passeggeri.



Ciro Fusco/Ansa

L'ultimo affare della mafia è sui reperti bellici, dei quali vanno pazzi americani e italiani **Mosca, carri armati vendesi a turisti**

C'è chi acquista cannoni e motociclette tedesche. L'aereo più di moda il «Messerschmitt-109». Prezzi salatissimi.

MOSCA. Loro si chiamano «ormatori neri», hanno preso il termine in prestito al movimento patriottico - nato negli anni '70 - dei giovani in permanenza in Sicilia si era più volte dichiarata decisa a rimanere a Catania con il padre e i fratelli. Invece, venerdì scorso, a sorpresa, un inquietante colpo di scena. Alessandra si è allontanata da casa insieme alla sorella maggiore, diciassettenne, e da Taormina ha telefonato ai genitori adottivi chiedendo che andassero a prenderla per riportarla a Pietra Ligure. Elisabetta G., mentre il marito si metteva immediatamente in viaggio alla volta della Sicilia, aveva avvertito i carabinieri avevano raggiunto e preso in custodia le due fuggitive.

uomini d'affari e collezionisti stranieri molte volte di più dei modelli più prestigiosi di auto». La loro storia è stata scoperta dal quotidiano più venduto della Russia, la «Komsomolskaja pravda», quasi per caso. Uno dei predatori ha contattato la redazione ed ha proposto di raccontare del business a condizione dell'anonimato. Il giornale ha fatto sentire le sue rivelazioni ad alcuni specialisti il cui verdetto è stato unanime: la notizia è veritiera e proprio in questi giorni di primavera si riapre l'ennesima stagione di caccia. I clienti - per lo più proprietari di musei e collezioni private - che hanno ordinato la merce desiderata sono già in attesa. Le commesse più numerose, sostiene il giornale, arrivano dagli Usa, dall'America Latina e dall'Italia, anche se gli sciacalli lavorano malvolentieri per italiani considerandoli troppo tirchi. I prezzi non vengono molto reclamizzati ma, ad esempio, recentemente per un cannone semovente tedesco «Sturm» della fine degli anni '30 sono stati versati 105 mila

dollari. Adesso va di moda il caccia più famoso della guerra, il Messerschmitt-109, ordinato poco fa da un inglese proprietario di un circuito di «Formula-1». Una volta formulata la richiesta, si scatenano alla ricerca vere e proprie spedizioni ottimamente equipaggiate e provviste perfino, quando è necessario, di sommozzatori. I vari clan si sono già spartiti i territori giacché regolamenti dei conti, se avvengono, sono piuttosto rari. Ma come si fa poi a trasportare il pezzo dal destinatario? Elementare, spiega la «Komsomolskaja» La prima tappa è farsi rifornire, tramite organizzazioni di ricerca legali, quelle «rosse», di un carnet di documenti che autorizzano l'esportazione. Poi si contratta sotto-banco con società presso il ministero Difesa autorizzate a vendere armi all'estero. Il reperto viene identificato come «rottame» e parte sulla strada ferrata o su una nave per il punto stabilito.

Pavel Kozlov

Più soldi alla ex quando il figlio diventa grande

Quando il figlio inizia a crescere, crescono anche le sue esigenze e l'ex moglie può chiedere un aumento degli alimenti al giudice. L'entità dell'assegno dovrà, ovviamente, essere proporzionata al reddito dei genitori, «tenendo conto delle accresciute esigenze economiche del minore in relazione all'età». È il principio espresso dalla Cassazione che ha rigettato il ricorso di un uomo al quale era stato imposto un aumento dell'assegno di mantenimento.

CGIL
FISAC - CGIL

FONDAZIONI BANCARIE E PRIVATIZZAZIONI

Presiede: Nicoletta Rocchi
Relazione introduttiva: Francesca Santoro

Intervengono:
R. Osti - F. Debanedetti - G. Ranetti - F. Gallo
G. Girottanelli De Sarti - G. Imperatori - R. Masera
S. Molinari - R. Pinza - L. Turci

Conclude:
SERGIO COFFERATI
Segretario Generale CGIL

ROMA - 9 APRILE 1997 - ORE 9.00
RESIDENZA DI RIPETTA - VIA RIPETTA, 231



Il leader di Alleanza nazionale detta condizioni. Il capo del governo si sfoga con i suoi: potrei dimettermi

Fini a sorpresa gela il Polo e l'Ulivo «Votiamo sì solo se Prodi andrà via»

Si spacca anche l'opposizione. Ma Berlusconi chiama al telefono il capo del governo e assicura: «Non andremo in ordine sparso». Il capo dei deputati forzisti Pisanu: «Il sostegno deve essere pieno». Casini parla di un «governo di decantazione».

Per il Giornale Berlusconi e Feltri ai ferri corti

MILANO. Berlusconi: «Quel titolo del "Giornale" sarà suggestivo ma è sbagliato». Feltri: «Quella di Berlusconi è un'opinione, quel titolo è perfetto, la sua dichiarazione no». Il Cavaliere e il Direttore ai ferri corti? Il titolo in questione («L'opposizione salva il governo») è solo l'ultimo episodio. Negli ambienti vicini a Berlusconi il nervosismo cresce ogni giorno di più. C'è la contrarietà di Feltri alla collaborazione Polo-Ulivo sull'Albania. C'è la recente riabilitazione della Giunta Formentini e, quel che è peggio, lamentano gli azzurri, lo snobismo per le iniziative di Fi. La cronaca del "Giornale" sul meeting berlusconiano di domenica al Palalido, affidata a un cronista dello sport, era divertente ma sembrava uscita da un inserto satirico. Dice Saverio

Vertone, senatore azzurro: «Feltri non ha sbagliato titolo ma linea politica. Da tempo segue una linea ambigua, nel tentativo di procacciarsi il pubblico. Così, dopo aver cercato di non perdere i lettori di Montanelli e de "L'Indipendente", ora cerca di soddisfare le frange naziste e leghiste». Feltri fa spallucce: «L'atteggiamento sull'Albania è stato lineare: sull'invio delle truppe non siamo molto d'accordo. Filoleghista? Ho dato a Formentini quel che è di Formentini. Io e Silvio ai ferri corti? Intanto l'editore è Paolo. Oddio, di Paolo gli editori non ti danno il preavviso, infatti ho sempre in mano la valigia pronta. Non farei troppo chiasso. In ogni caso la famiglia Berlusconi non è così stupida da pensare al "Giornale" come un "house organ". Non vedo il caso, e nemmeno il casino».

Roberto Carollo

ROMA. Fermi tutti, a capo. Gianfranco Fini e Rocco Buttiglione, sul finir della sera, tentano di bruciare la soluzione che alla vicenda albanese stavano trovando i mediatori dell'Ulivo e del Polo. Prima vogliamo l'impegno che Prodi si dimetta, solo dopo potremo dare il via libera alla missione in Albania. Così tutto si congela, ma un colloquio telefonico di Prodi con Berlusconi e di questi con il presidente di An alla fine gettano acqua sul fuoco: il leader del Polo risolverà in un vertice del Polo, che si terrà questa mattina, la vicenda. Al capo del governo, infatti, ha assicurato che i partiti di centrodestra non andranno in ordine sparso oggi nell'aula del Senato e domani a Montecitorio.

Fino alle 19,50, quando le agenzie battono le dichiarazioni di Gianfranco Fini, la situazione era questa. Il Polo aveva due punti precisi su cui andare al confronto con l'Ulivo: dare la maggiore copertura politica alla missione albanese - «il sostegno deve essere pieno, anche nel caso in cui risultasse più difficile», commenta il presidente dei deputati forzisti, Beppe Pisanu - ed evitare il fallimento della commissione bicamerale e quindi l'ingresso dell'Italia nell'Europa monetaria.

Ma c'era anche chi, nel Polo, pensava che questo atto di sostegno alla missione - definito «anomalo» da un

forzista - non annacquasse agli occhi dell'opinione pubblica il ruolo di opposizione. «Quando si sancirà, con il voto negativo di Rifondazione, la fine della maggioranza che sostiene il governo Prodi noi presenteremo un documento per chiedergli di andare al Quirinale», spiegava nel primo pomeriggio Clemente Mastella, presidente del Ccd.

Cioè è crisi? «A noi non serve una crisi al buio», aggiungeva Publio Fiori, uno dei coordinatori di An - Le emergenze riforme, stato sociale, Europa resterebbero tali. Ci vuole invece un governo che lavori per qualche mese per affrontare queste emergenze, in piena trasparenza, con un accordo limpido tra Polo e Ulivo». «Un governo di decantazione», lo definirà più tardi Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd. Ma mentre l'esponente di An ha in testa una mossa comune volta a delegittimare Prodi e l'Ulivo, Casini pensa invece al governo di minoranza di cui si è fatto un gran parlare in questi giorni. «Del resto commenta un altro forzista - anche a Botteghe oscure si mette nel conto, ormai, che questa è l'unica soluzione per uscire dall'emphase, se si vogliono salvare riforme e stato sociale».

Intanto si lavora sulla mediazione Albania, al Senato e alla Camera. La soluzione che viene trovata, spiega Pisanu, è che «noi votiamo parte del-

la risoluzione di maggioranza e loro parte della nostra. Naturalmente noi non voteremo mai i punti in cui si esalta Fino e si ammazza Berisha, scritti perentoriamente fino all'ultimo di recuperare i voti di Bertinotti». Questo il dispositivo escogitato e su cui in serata si vedono al Senato i capigruppo. Poi arriva la dichiarazione di Fini, preceduta di poco da quella di Buttiglione.

Questi dice: voteremo a favore della missione «purché si riconosca che una maggioranza di governo non c'è più e se ne traggono le conseguenze». E il presidente di An: «Impegnare congiuntamente il governo significa chiedere al Polo di chiudere gli occhi di fronte alla dissoluzione della maggioranza e quindi salvare l'esecutivo. Non vedo come il Polo possa accettare, a meno che Prodi non tragga l'unica conseguenza politicamente doverosa e rassegnare le dimissioni, dopo il voto sull'Albania». Che vuol dire? «Noi chiediamo che sin da domani (oggi, ndr) Prodi dica che dopo il voto si dimetterà», spiega Salvatore Sottile, portavoce di Fini.

Insomma, dimissioni preventive, un atto che Fini non otterrà mai, nonostante voci insistenti ieri parlassero di un Prodi intenzionato ad abbandonare sin da mattina, trattenuto però da D'Alema e Scalfaro. «Avremo mozioni di minoranza contrapposte,

con larghe astensioni sull'una e sull'altra», è l'ulteriore chiosa di Adolfo Urso, portavoce di An. Insomma Fini e Buttiglione al massimo si impegnano per un'astensione, non certo per un voto favorevole. «Non sono d'accordo», chiarisce Angelo Sanza, del Cdu, che ancora una volta è scosso da posizioni diverse al proprio interno - il problema della maggioranza e del governo va affrontato dopo, ora l'impegno deve essere quello di inviare la missione in Albania».

Ed è quanto, in sostanza, Berlusconi ribadirà nel vertice di questa mattina. Però il cavaliere si rende conto che il problema della visibilità dell'opposizione è reale e quindi il documento del Polo, da presentare dopo il voto alla Camera, potrebbe essere la mediazione possibile da condere a Fini e Buttiglione. Comunque lo stop di An e Cdu hanno avuto un immediato riflesso sulle trattative in corso al Senato - poi rinviate a oggi. Infatti il capogruppo di Forza Italia ad un certo punto ha dichiarato: «L'ipotesi di un documento congiunto è meno probabile, perché bisogna prendere atto che il governo non ha una sua maggioranza». Dunque un vertice importante quello di oggi per capire come andrà a finire.

Rosanna Lampugnani



Mozione del Polo

«Dare esecuzione immediata al deliberato delle Nazioni Unite» e quindi via libera alla missione in Albania. E il passaggio chiave della mozione depositata ieri, in vista del dibattito di questo pomeriggio a Palazzo Madama, dai capigruppo del Polo Enrico La Loggia (Fi), Giulio Macerati (An), Francesco D'Onofrio (Ccd) e Guido Folloni (Cdu). Il testo è identico a quello presentato per la analoga discussione prevista per domani alla Camera. La mozione, prende anzitutto atto della risoluzione dell'Onu e delle dichiarazioni rese a Montecitorio da Romano Prodi «che preannunciano una missione di aiuto e di sicurezza in Albania con partecipazione militare multinazionale a guida italiana». Da qui la richiesta di un impegno del governo «a dare esecuzione immediata al deliberato dell'Onu e quindi a sottoporre al Parlamento gli obiettivi, i mezzi e le modalità della missione», tenendo conto di quattro «esigenze». La prima è che sia presa «ogni precauzione per tutelare al massimo l'incolumità dei nostri soldati». La seconda necessità è di «realizzare il più ampio ed effettivo coinvolgimento delle nazioni europee e della Nato». La terza esigenza: «Fare sì che gli aiuti alle popolazioni albanesi vengano dati in condizioni di sicurezza e di trasparenza». Infine che sia salvaguardato «il carattere essenzialmente umanitario dell'iniziativa, anche come contributo della comunità internazionale al ripristino e al consolidamento della convivenza democratica in Albania». Come si vede, il documento del Polo corrisponde quasi letteralmente alle condizioni indicate da Prodi per la partecipazione e la guida italiana della missione. Da rilevare anche la volontà di un pieno coinvolgimento delle Camere nel controllo sia della missione umanitaria e sia dei passi condotti dal governo per risolvere la crisi politica albanese. La mozione del Polo impegna infatti il governo anche a «tenere costantemente informato il Parlamento sugli sviluppi dell'iniziativa e della situazione politica locale».



Mozione di Rifondazione

In quattro punti le ragioni che Rifondazione mette a base della mozione con cui si chiede di rinviare la «prevista missione militare» in Albania. Il documento depositato alla Camera reca come prime firme quelle del segretario e del presidente di Rf, Fausto Bertinotti e Armando Cossutta. La prima condizione è che sia «immediatamente» rimosso il pattugliamento navale in corso nel Canale d'Otranto. Ma ci deve essere anche una iniziativa italiana all'Onu perché il Consiglio di sicurezza nomini un proprio rappresentante per la crisi albanese che affianchi il rappresentante dell'Osce. Inoltre il governo italiano deve riconoscere «apertamente la legittimità della presidenza di Sali Berisha», insomma non considerarlo «un interlocutore»; e dare invece «ogni assistenza e sostegno politico» al governo di unità nazionale di Basim Fino. D'altra parte, finché non siano compiuti «atti unilaterali e inequivocabilmente riparatori» delle «tragiche conseguenze del pattugliamento», secondo Rifondazione non verrà superato quello che la mozione definisce «il clima di avversione e risentimento» nei confronti dell'Italia dopo la tragedia di quel venerdì notte in cui affondò il dragamine albanese su cui c'erano più di cento profughi. Né sono queste le sole richieste preliminari di Rifondazione al riesame della decisione della missione in Albania a guida italiana. Il documento indica tra gli altri obiettivi quello di mobilitare tutte le strutture necessarie a garantire, con l'impegno «anche di tutti i paesi dell'Unione europea», una civile accoglienza per i profughi. A tal fine si chiede l'istituzione presso la presidenza del Consiglio di un tavolo di coordinamento tra governo, enti locali, organizzazioni non governative e volontariato per l'accoglienza dei profughi. La mozione di Rifondazione chiede inoltre che i profughi albanesi vengano distribuiti su tutto il territorio nazionale e che sia fornito loro un permesso di soggiorno «rinnovabile fino al venir meno dell'emergenza».

Prodi cerca per la missione in Albania il più ampio consenso parlamentare

Oggi la prova del fuoco con il voto al Senato I capigruppo tenteranno prima un'intesa sul testo

Erano al Senato ieri sera nella stanza di Mancino i capigruppo della maggioranza Salvi, Elia, Pieroni e quelli del Polo La Loggia e Macerati. Si discuteva animatamente, ma tranquillamente del dispositivo che avrebbe consentito ai due schieramenti di votare insieme per la missione albanese. Il vertice di maggioranza, che si era riunito nel tardo pomeriggio a Palazzo Chigi in meno di un'ora, dopo molti incontri e contatti con il Polo, aveva messo a punto la strategia parlamentare per il voto sulla missione albanese. E aveva preferito la soluzione del dispositivo comune con il Polo a quella, che fino a ieri sembrava più probabile, di un'astensione incrociata. In questo ultimo caso, infatti, né la mozione del Polo né quella dell'Ulivo avrebbero raggiunto una maggioranza parlamentare qualificata tale da consentire la partenza della missione con un ampio appoggio parlamentare. Ma proprio mentre si era vicini al traguardo ai capigruppo riuniti è arrivata la notizia che Fini

non ci stava a votare insieme all'Ulivo. Il leader di An si rifiutava di approvare un dispositivo che - a suo parere - in qualche modo costituiva un atto di fiducia al governo. Anzi chiedeva a Prodi un impegno a dimettersi. Le parole del capo di Angelano ogni iniziativa, Macerati corre al telefono, la riunione si blocca e viene rinviata ad oggi dopo mezzogiorno. Ma il nuovo stop del Polo innervosisce non poco palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio che nei giorni scorsi non ha avuto certo vita facile fra i veti di Rifondazione da una parte, la richiesta del Pds di elezioni anticipate in caso di crisi dall'altra, ritiene evidentemente che la misura è colma quando appare il nuovo intoppo costituito dal veto di Fini e minaccia le sue dimissioni. Prodi vuole per la missione in Albania il più ampio consenso parlamentare possibile e non vuole subire ulteriori ricatti. Secondo indiscrezioni sono D'Alema e Scalfaro che lo invitano a recedere da una decisione che potrebbe essere molto

grave. Prodi molto probabilmente si recherà al Quirinale, dopo il voto della Camera, ma non dimissionario. Scalfaro lo rinvierà alle Camere dove il presidente del Consiglio chiederà di nuovo un voto di fiducia. Questa volta a rinnovargliela sarà anche Rifondazione. La maggioranza dell'Ulivo insomma dopo essere stata messa duramente in crisi dal voto albanese dovrebbe ricostituirsi. Resta la vicenda parlamentare resta comunque grande come una casa il problema del «dopo». Che cosa ne sarà della maggioranza che ha retto finora il governo dell'Ulivo? Quale scenario si apre subito dopo il voto parlamentare? Molto probabilmente Prodi si recherà da Scalfaro e molto probabilmente il presidente della repubblica, che è contrario alla apertura di una crisi lo rinverrà alle Camere. Il presidente del Consiglio chiederà il voto di fiducia al suo governo e lo otterrà. Rifondazione che voterà contro la missione albanese confermerà sicuramente la sua fiducia all'esecutivo

dell'Ulivo. Ma il problema politico rimane. All'uscita dalla riunione del vertice di Palazzo Chigi il capogruppo della sinistra democratica alla Camera Fabio Mussi ha ammesso: «La maggioranza non ha tenuto e non terrà. Il fatto che Rifondazione non voti costituisce per la maggioranza un grave fatto politico». Per risolvere i partiti della maggioranza chiedono una verifica. L'ha chiesta ieri di nuovo ieri il segretario del Ppi Franco Marini che si è pronunciato contro l'ipotesi di elezioni anticipate e ha invitato Rifondazione ad assumersi le sue responsabilità. «Dentro un'alleanza ci si può stare con maggiore o minore determinazione - ha detto - ma una responsabilità si deve assumere». La verifica è stata chiesta anche da Rinnovo italiano «per chiarire i rapporti con Bertinotti». E per i verdi anche Manconi chiede un chiarimento.

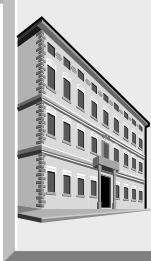
Ritanna Armeni

Sortita del sindaco leghista. Palazzo Chigi: non decide lui...

Formentini pensa alle Comunali: «Nessun soldato milanese in Albania»

MILANO. «L'Albania è come la Colombia: nessun giovane militare deve partire da Milano». Così scrive a Romano Prodi il sindaco leghista Marco Formentini. Missiva già rispedita al mittente, giacché, fa osservare la presidenza del Consiglio, non è un sindaco né palazzo Chigi possono decidere gli esoneri su base geografica. La missione in terra albanese continua a tenere alta la tensione tra le forze politiche. Formentini, oltre che appartenere alla Lega, contraria alla spedizione, come sindaco è anche pubblico ufficiale dello Stato, dunque tenuto ad osservare le decisioni del parlamento. Ma ha già messo le mani avanti, con un'iniziativa che a meno di tre settimane dal 27 aprile ha tutto il sapore dell'offensiva elettorale: «Nessun ragazzo milanese deve sbarcare in Albania, né per effetto di costrizione né con allettamenti tesi a provocarne l'adesione volontaria».

Il sindaco leghista ha spiegato così la sua iniziativa: «È impossibile non rilevare l'alto grado di pericolo-



I fatti e l'analisi

Quella tentazione di salire al Quirinale

Pasquale Cascella

«Succeda quel che deve succedere». Romano Prodi stupisce i suoi stessi amici, con quello sfogo amaro, recriminatorio a tratti, quasi rassegnato al peggio, addirittura alle dimissioni. I telefoni di palazzo Chigi, a un certo punto, sono diventati bollenti, e in qualche modo il premier è diventato più circospetto. Ma cos'altro può succedere? La verifica, a cui il presidente del Consiglio ora si dice (con il verde Luigi Manconi) «pronto», rischia di non essere più sufficiente a limitare i danni. Ha gridato troppi «no», Fausto Bertinotti, perché si possa circoscrivere il dissenso di Rifondazione comunista ai soli «problemi etici e ambientali» della missione italiana in Albania. Dopo è arrivato il rifiuto di partecipare al vertice dei capigruppo della maggioranza. Poi ha rigettato l'idea di un'ipotesi, quale quella di una «fiducia tecnica», neppure formulata da palazzo Chigi anche perché automaticamente provocherebbe quella «distinzione» che il capo dello Stato ha censurato alla stregua delle «divisioni» nella maggioranza. Infine, ha annunciato una manifestazione contro l'intervento italiano che è come dire contro il governo. Troppo, anche per il pacioso Prodi, perché possa tirare avanti come uno dei soliti incidenti nel tortuoso percorso imposto dalla «desistenza» con Rifondazione. Ma il problema è sempre quello: come dire «basta».

Delle due l'una: o pregiudica la missione in Albania, oppure mette in gioco la tenuta del governo, se non la sua stessa identità. E, ogni ora che passa, i tentativi di evitare una contrapposizione così lacerante si rivelano sempre più disperati. Per un po', ieri, palazzo Chigi ha creduto che, mettendo in cantiere la verifica subito dopo il voto sulla risoluzione per l'Albania, avrebbe favorito una soluzione istituzionale con l'opposizione. Così da mettere al riparo, tanto più se su un testo unico, la missione in Albania. E, a quel punto, passare alla prova della verità con Rifondazione, con la speranza di riuscire a ricucire uno straccio di impegno programmatico e rinsaldare la maggioranza con un voto di fiducia della Camera. Ben sapendo che, altrimenti, non gli resterebbe che riconoscere il proprio fallimento con le dimissioni. È possibile che questo riconoscimento di fatto della crisi politica in cui allo stato verso la maggioranza, possa riassorbire le spinte estreme, nel Polo e nello stesso centro-

sinistra (per non parlare di quelle, parallele, nella stessa Rifondazione), a forzare i tempi e le condizioni dell'equilibrio politico prossimo venturo. Ma proprio la consapevolezza che sarà comunque diverso da quello fin qui registrati bollenti, e in qualche modo il premier è diventato più circospetto. Ma cos'altro può succedere? La verifica, a cui il presidente del Consiglio ora si dice (con il verde Luigi Manconi) «pronto», rischia di non essere più sufficiente a limitare i danni. Ha gridato troppi «no», Fausto Bertinotti, perché si possa circoscrivere il dissenso di Rifondazione comunista ai soli «problemi etici e ambientali» della missione italiana in Albania. Dopo è arrivato il rifiuto di partecipare al vertice dei capigruppo della maggioranza. Poi ha rigettato l'idea di un'ipotesi, quale quella di una «fiducia tecnica», neppure formulata da palazzo Chigi anche perché automaticamente provocherebbe quella «distinzione» che il capo dello Stato ha censurato alla stregua delle «divisioni» nella maggioranza. Infine, ha annunciato una manifestazione contro l'intervento italiano che è come dire contro il governo. Troppo, anche per il pacioso Prodi, perché possa tirare avanti come uno dei soliti incidenti nel tortuoso percorso imposto dalla «desistenza» con Rifondazione. Ma il problema è sempre quello: come dire «basta».

Delle due l'una: o pregiudica la missione in Albania, oppure mette in gioco la tenuta del governo, se non la sua stessa identità. E, ogni ora che passa, i tentativi di evitare una contrapposizione così lacerante si rivelano sempre più disperati. Per un po', ieri, palazzo Chigi ha creduto che, mettendo in cantiere la verifica subito dopo il voto sulla risoluzione per l'Albania, avrebbe favorito una soluzione istituzionale con l'opposizione. Così da mettere al riparo, tanto più se su un testo unico, la missione in Albania. E, a quel punto, passare alla prova della verità con Rifondazione, con la speranza di riuscire a ricucire uno straccio di impegno programmatico e rinsaldare la maggioranza con un voto di fiducia della Camera. Ben sapendo che, altrimenti, non gli resterebbe che riconoscere il proprio fallimento con le dimissioni. È possibile che questo riconoscimento di fatto della crisi politica in cui allo stato verso la maggioranza, possa riassorbire le spinte estreme, nel Polo e nello stesso centro-

che metterli fuorigioco.

Ro.Ca.

Lettere sui bambini



Confrontarsi da piccoli con gli estranei

di MARCELLO BERNARDI

Il mio bambino, due anni il mese scorso, ha appena iniziato ad andare all'asilo. Ma è un disastro: piange e strepita tutte le mattine, non si diverte per nulla con i compagni e non vede l'ora che lo ripassi a prendere nel pomeriggio. Mi sembra che per lui sia un vero e proprio incubo. Sono sul punto di ritirarlo, ma mi chiedo se sia giusto, o se invece sia meglio insistere sperando che prima o poi - ma non so come - finisca per godere della situazione.

L'età migliore per iniziare la socializzazione è quella compresa tra i 18 e i 24 mesi. Mandare il bambino all'asilo prima che abbia compiuto almeno l'anno e mezzo può diventare per lui - anche se non è un'ipotesi categorica - una vera propria crudeltà; in questo tempo, infatti, l'ambiente irrinunciabile resta la famiglia, l'oggetto d'amore preferenziale è ancora la figura materna. Quando poi, invece, la crisi dell'estraneo viene superata, il rapporto con i coetanei può diventare davvero divertente. Anzi, è bene che il bambino, a questo punto, si renda conto che l'uomo è fatto per vivere con gli altri uomini, da amare o da odiare, con cui giocare o combattere; comunque, con cui confrontarsi. È importante che si abitui a questa necessità umana fin da piccolo. In genere, le persone più benevole verso gli altri sono proprio quelle che hanno imparato presto a relazionarsi con il mondo esterno. Da parte dei genitori, l'iperprotezione è un atteggiamento estremamente negativo, che può solo danneggiare l'evoluzione del bambino. Il fatto che scoppi in lacrime al momento del distacco dalla madre, davanti alla porta dell'asilo, è diffuso e certamente non drammatico. Non bloccarsi davanti alle lacrime del bambino è obbligatorio: socializzare non è un dovere, ma un diritto che i genitori devono far riconoscere al loro bambino, qualora non se lo riconosca da solo. Farsi turbare dalle sue proteste significa solo fargli un grave torto. Non per nulla, del resto, esiste il cosiddetto periodo di adattamento, durante il quale il bambino inizia a frequentare l'asilo insieme alla madre; una fase di transizione spesso molto utile. Di solito accade che, passato un primo momento di difficoltà e confusione, il bambino supera brillantemente la prova e finisce per divertirsi insieme ai suoi coetanei. Se la prospettiva dell'asilo continua solo a inorridirlo, nonostante l'abitudine alla frequentazione, c'è da chiedersi se la comunità scolastica in cui è inserito, struttura e insegnanti, siano davvero all'altezza della situazione. Fatto non scontato. Comunque sia, un bambino di quest'età non si può convincere, con ragionamenti logici e quant'altro, perché non è assolutamente in grado di recepirli. L'atteggiamento più giusto, l'unico da adottare, è essere il più affettuoso possibile, e cercare in questo modo di fargli le sue paure. La paura, ed è bene impararlo fin da piccolo, è la peggiore delle malattie umane; non insegna nemmeno a difendersi, porta solo a fuggire e a situazioni. E questo è il modo migliore per non crescere mai.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

A livello mondiale il consumo è aumentato di ben undici volte dall'inizio del ventesimo secolo

Acqua sempre più scarsa e costosa Scatenerà guerre come il petrolio?

Le riserve sono ormai al minimo in molti paesi: la Libia - prevedono gli esperti - le esaurirà entro i prossimi 40-60 anni. Introduzione di nuove tecniche agricole e prezzi adeguati possono però migliorare la situazione.

Sempre meno disponibile, sempre più inquinata, sempre più preziosa. Mentre una piccola percentuale dell'umanità ha ancora la possibilità di sprecarla, la grande maggioranza della popolazione del pianeta si trova a dover combattere - in alcuni casi letteralmente - per conquistarsi una quantità di acqua dolce comunque drammaticamente insufficiente. «Le riserve d'acqua della Libia - afferma un esperto dell'università del Wisconsin, Al Miller - si esauriranno entro i prossimi 40-60 anni». E in condizioni molto simili potrebbero trovarsi, in un arco di tempo non molto più lungo, molti altri paesi e regioni. Non solo in Africa, ma anche in molte aree sviluppate del Nord del mondo. Con conseguenze tragicamente imprevedibili, di cui già si coglie qualche avvisaglia nelle zone più assetate del pianeta (ma non solo: manifestazioni e scontri di piazza hanno segnato per mesi in Spagna la contesa intorno alla destinazione delle acque di alcuni bacini artificiali, e tra Slovacchia e Ungheria si è sfiorata una gravissima crisi intorno al progetto di uno sbarramento sul Danubio): in un prossimo futuro potrebbe essere l'acqua - come negli ultimi trent'anni è stato il petrolio - al centro di guerre sanguinose per la conquista di riserve sempre più scarse.

I consumi d'acqua sono andati crescendo nel corso dell'ultimo secolo di pari passo con il miglioramento delle condizioni igieniche ed economiche: all'inizio del Novecento - spiega Miller - il consumo medio d'acqua per usi domestici, urbani, industriali e agricoli era complessivamente di poco meno di duemila litri a testa al giorno. Negli anni 80 si è arrivati a 7.400 litri. Il che corrisponde, a causa della contemporanea, fortissima crescita della popolazione, a un aumento effettivo di ben undici volte. Il risultato - scrive Sandra Postel, membro anziano del Worldwatch Institute di Washington, sull'ultimo numero di *Technology Review* - è una crescente competizione tra città e campagna, tra regioni e tra Stati confinanti, mentre il prelievo crescente di acqua per irrigare le coltivazioni di cereali necessari per sfamare un numero sempre crescente di esseri umani sta imponendo a ritmo accelerato le falde, peggiorandone insieme l'inquinamento: «Un tipico esempio - commenta Postel - di rapina del futuro per pagare il presente».

Un presente, va detto, che già si mostra quanto meno precario. Gli esperti stimano intorno ai 1.700 metri cubi annui a testa il limite minimo di disponibilità globale di acqua al di sotto del quale lo sviluppo e la stessa sopravvivenza di un paese vanno considerati decisamente a rischio. Nel 1995 i paesi che si trovavano in queste condizioni erano 44, con una popolazione di 733 milioni di persone, metà delle quali in Africa e in Medio Oriente. Uno di questi paesi, peraltro, è Israele, i cui standard di svi-

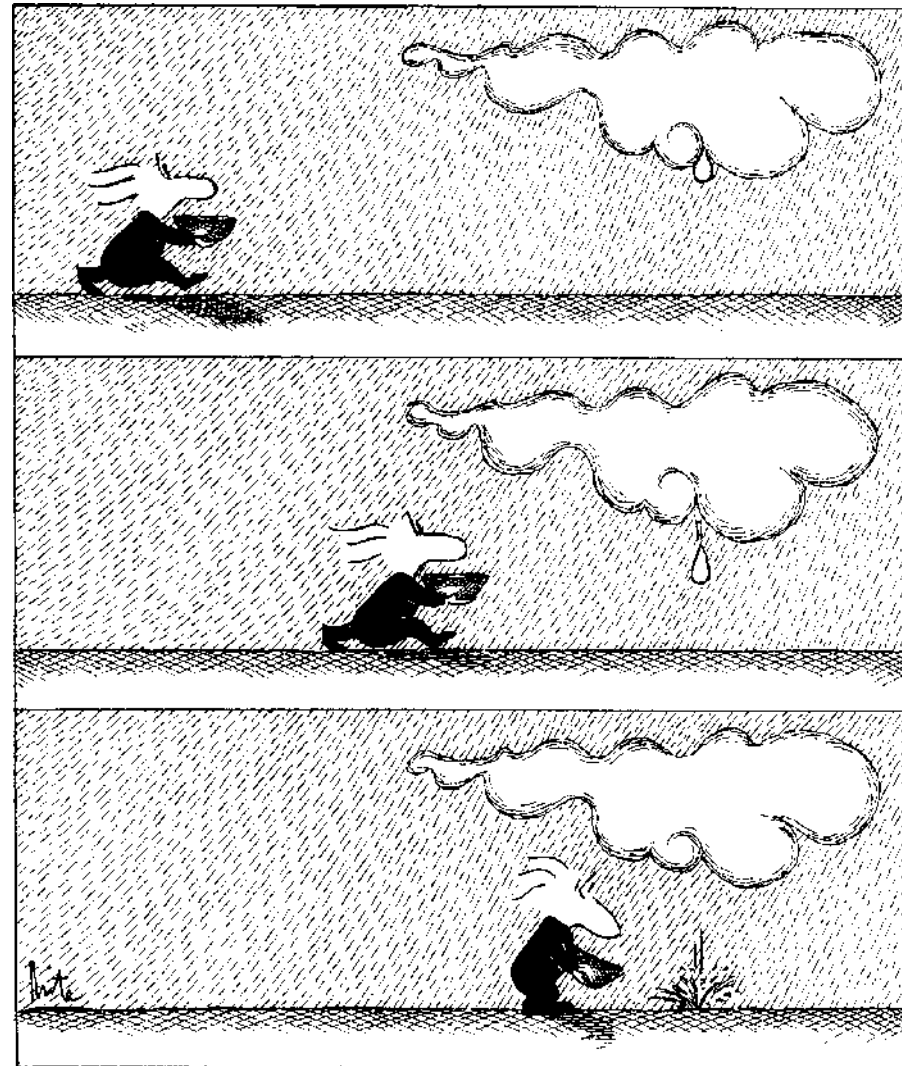
luppo, di reddito e di qualità della vita non sembrano affatto a rischio né in sostanziale peggioramento - fa notare Hillel Shuval, docente alla Hebrew University - malgrado una disponibilità d'acqua pari a meno di 350 metri cubi a testa all'anno. Ma la contraddizione è solo apparente: se è vero che in Israele sono state sviluppate tecniche culturali che consentono di risparmiare grandi quantità d'acqua dolce, è altrettanto vero che lo Stato ebraico importa la maggior parte dei cereali che consuma. Ovvero importa «acqua virtuale», visto che per produrre una tonnellata di grano occorrono mediamente mille metri cubi d'acqua.

La chiave di un effettivo contenimento dei consumi d'acqua, del resto, passa proprio per l'adozione di tecniche agricole più parsimoniose: se è vero che tutti debbono imparare a consumare meno acqua, è pur vero che a livello planetario tra il 65 e l'85% delle risorse idriche viene assorbito dall'agricoltura, mentre si e no il 10% viene impiegato per usi domestici, e il resto per quelli industriali. Sistemi d'irrigazione ad alta tecnologia consentono per esempio nel Nord del Texas risparmi nell'ordine del 20-25%. E in altri paesi l'adozione, al posto di quelli tradizionali «a pioggia», di sistemi d'irrigazione a gocciolamento alla base delle piante consente di tagliare i consumi dal 30 al 60%.

Dove le nuove tecniche faticano a farsi strada spontaneamente, la leva dei prezzi può costituire un valido deterrente. È il caso di alcune contee californiane nelle quali un meccanismo tariffario che prevede sostanziosi incrementi oltre un certo tetto di consumi ha fatto sì che gli agricoltori imparassero a usare meno acqua, con risparmi fino al 19%.

Quello delle tariffe, del resto, è un capitolo fondamentale. In paesi poverissimi d'acqua, come la Tunisia o la Giordania, le tariffe vengono mantenute artificialmente bassissime, rispettivamente intorno alle 80 e 50 lire al metro cubo. Nulla rispetto alle 1.200 lire che si pagano in Italia, dove proprio in questi giorni il prezzo è stato aumentato del 19%. Eppure è ancora troppo poco: secondo Mediobanca - che stima in 30.000 miliardi in tre anni il volume d'investimenti necessario per ammodernare il sistema di depurazione -, il prezzo dell'acqua nel nostro paese andrebbe più o meno quadruplicato. Una scelta che probabilmente provocherebbe un'insurrezione degli agricoltori, ma che potrebbe contribuire a porre fine alla vergognosa situazione in cui si trova ancora un terzo della popolazione italiana che non dispone di acqua a sufficienza.

Pietro Stramba-Badiale



Le cifre della sete

Vista dallo spazio, la Terra sembra un pianeta d'acqua. E in effetti ne è ricoperta per due terzi. Per un 97% abbondante, però, si tratta di acqua salata, di fatto non utilizzabile (gli impianti di dissalazione, costosissimi, sono in uso quasi solo negli Stati del Golfo, che in pratica vendono petrolio per acquistare acqua). Di quel 2,5% o poco più che rimane, poi, i due terzi sono «sigillati» in ghiacciai e calotte polari. L'acqua effettivamente disponibile grazie al ciclo delle precipitazioni si riduce in realtà a 110.300 chilometri cubi, niente più dello 0,008% di quella presente sull'intero pianeta. Con una distribuzione fortemente ineguale: mentre per esempio l'Asia, con il 60% della popolazione mondiale, riceve solo il 36% di tutta l'acqua che scorre in superficie, l'intera America latina (6% della popolazione mondiale) ne ha il 26%. E sul Rio delle Amazzoni (15% di tutta l'acqua corrente della Terra) si affaccia solo lo 0,4% della popolazione.

A secco il Canavese

Da ieri mattina 50 mila abitanti del Canavese non possono usare l'acqua né per uso potabile, né per innaffiare orti. A causa della siccità (nella pianura piemontese non piove ormai dai primi giorni di gennaio) le falde acquifere si sono drasticamente abbassate ed è cresciuta la concentrazione di ferro e manganese. Insomma, non solo l'acqua è assolutamente scarsa, ma quella che c'è è inquinata. Per questo il sindaco di Ivrea e quelli dei paesi limitrofi (Banchette, Pavone, Romano, Chiaverano, Montalto e Albiano) hanno emesso ordinanze di divieto e chiesto l'intervento di vigili del fuoco e prefettura per organizzare l'improvvisabile distribuzione di acqua potabile. L'approvvigionamento idrico è per ora garantito da tre autobotti. A dare l'allarme è stato il servizio di igiene pubblica dell'Usl di Ivrea: domenica sera, ma ancor di più ieri mattina, le analisi chimiche hanno riscontrato un alto tasso di inquinamento chimico. Dunque, acqua razionata e controllata.

Una ricetta per abbassare il costo della ricerca

Defiscalizzare gli oneri sociali della ricerca per contenere drasticamente il costo del lavoro degli addetti alla ricerca impiegati nelle industrie e nelle strutture private. La ricetta per incentivare gli imprenditori ad assumere, o perlomeno mantenere, i ricercatori è di Federchimica. L'occasione per affrontare l'argomento è arrivata con l'attuale assegnazione del «Premio Federchimica - Per un futuro intelligente», momento di incontro ormai tradizionale per studiosi e ricercatori chimici. Anche quest'anno è stato presentato il consuntivo su quanto vengono danneggiate le imprese chimiche dai complessi iter burocratici per avere le autorizzazioni per aprire un nuovo impianto o solo per adeguarlo a nuove esigenze. Qualche speranza di veder migliorare la situazione arriva con la Legge Bassanini, che prevede di semplificare alcune procedure autorizzative. Il punto dolente resta comunque e sempre il costo della ricerca, delle strutture e del personale che la svolge. In rapporto al Prodotto interno lordo nazionale l'Italia è tra i paesi industrializzati che investono meno nello sviluppo delle proprie strutture di ricerca sia pubbliche che private. Ci sono delle isole fortunate, settori industriali che anche in Italia conservano maggiore intensità di ricerca: si tratta delle telecomunicazioni, l'elettronica e la difesa. Il settore farmaceutico, molto forte negli altri paesi, nel nostro paese ha perso negli ultimi 4 anni 1.000 ricercatori, scendendo sotto ai 5.000 addetti. Comparti produttivi come il tessile e la siderurgia, molto forti economicamente grazie all'export dei prodotti, investono molto poco in ricerca. Eppure il numero dei ricercatori è ancora maggiore nel privato rispetto alle strutture pubbliche. Il costo del lavoro per ognuno di loro è di circa 80 milioni annui ma quello complessivo per rendere afficace il loro lavoro è molto di più: 150/200 milioni. Sono numeri in grado di raccontare l'impegno culturale di una nazione.

Isaia Deambrogio

Sofisticati strumenti per scoprirle anche a 20 metri di distanza

Radar supertecnologico ai poliziotti Usa per «vedere» armi nascoste sotto i vestiti

I poliziotti americani come Superman: grazie a una nuova generazione di tecnologie che verranno messe in dotazione a partire dai prossimi mesi, le forze di polizia statunitensi saranno in grado di individuare le armi nascoste sotto gli indumenti dei sospettati a 20 metri di distanza.

Recentemente, sono stati pubblicati i primi risultati di studi finanziati dal Dipartimento di giustizia americano, alcuni dei quali hanno portato alla creazione di strumenti molto sofisticati basati su principi di elettromagnetismo, raggi X e ultrasuoni.

Tra le nuove «super-armi» figurano così una cinpresa tascabile sensibile alle onde elettromagnetiche emesse dal corpo umano: poiché gli ordigni metallici come pistole e coltelli non emettono lo stesso tipo di onde, i poliziotti dovrebbero essere in grado di individuare su uno schermo le armi come ombre in contrasto sull'immagine del corpo umano; e un «metal-detectore» a sensori magnetici che forniscono a un operatore, normalmente un agente di custodia in un istituto

penitenziario, il profilo magnetico, le dimensioni e la posizione di un'arma, che viene poi identificata da un computer collegato a una banca dati d'immagini.

Infine, un radar tascabile agli ultrasuoni, che bombarda di onde ad alta frequenza il corpo di un sospetto. Le onde «ritrasmettono» un'immagine a scansione del corpo del soggetto, mettendo in risalto la forma delle armi che porta con sé.

La maggior parte di queste tecnologie sono attualmente allo stato sperimentale in alcune città come Los Angeles e in alcuni istituti di pena nella Carolina del Nord.

Secondo le stime del Dipartimento di giustizia, dovrebbero entrare in dotazione alle forze di polizia in diversi stati entro i prossimi 18 mesi.

In alcuni stati come il Texas e la Florida, in cui portare armi - compresi i fucili - è legale purché siano nascoste sotto l'abito, le nuove super-armi della polizia sono state criticate perché «danneggiano il diritto alla privacy del cittadino».

Un virus concausa dell'obesità?

Un gruppo di ricercatori americani ha individuato un virus che provoca obesità negli animali di laboratorio e ha ora riscontrato qualcosa di simile negli esseri umani. Gli esperti concordano che l'alimentazione sbagliata e scarso movimento siano le cause principali di un eccesso di peso. Ma Dhurandar ritiene che faccia la sua parte anche il virus AD-36, della famiglia degli adenovirus, che provocano di norma leggere infezioni alle vie respiratorie.

Per non disturbare il sonno il livello del chiasso non deve superare i 30 decibel

L'Organizzazione mondiale della sanità boccia i rumori Fissati limiti per camere da letto, ospedali e scuole

Anche in camera da letto il rumore deve essere mantenuto molto basso. Il limite lo ha fissato l'Organizzazione Mondiale della Sanità che ha stabilito che per non turbare il sonno ed i sogni il livello di chiasso all'interno della stanza da letto non deve superare i 30 decibel. È solo uno dei nuovi valori standard del rumore per l'esterno e per l'interno elaborati dall'Oms e non ancora pubblicati, contenuti nel «Libro Verde» della Commissione europea sull'inquinamento acustico. L'organismo internazionale dà anche un valore assoluto per il frastruono esterno: non deve superare i 55 decibel di giorno per evitare che vengano turbate le normali attività della popolazione. Anche in presenza di rumori molesti, comunque, restano valide per chi vuole riposare un po' meglio le norme igieniche di base: utilizzare il letto solo per dormire, non bere eccitanti e non mangiare troppo la sera, mantenere una temperatura dell'ambiente non elevata, fare

della camera da letto un luogo di riposo, ordinato e distensivo.

Oltre alla camera da letto, l'Oms prende in esame anche altri locali interni. Nelle aule scolastiche ci si dovrebbe mantenere al di sotto della soglia dei 35 decibel; nelle corsie e nelle camere di ospedali e cliniche il «volume» dovrebbe essere ancora più basso: 30 decibel sia di giorno che di notte per non disturbare i malati. Maggiore tolleranza invece negli ambienti comuni di cliniche e ospedali dove il rumore può arrivare a 35 decibel. Il limite esterno del rumore sia per scuole che per ospedali non deve mai comunque superare i 55 decibel (all'ospedale Santo Spirito di Roma il rumore esterno è di circa 75 decibel).

Ma l'Oms pensa anche ai tempi dei frequentatori di discoteche e sale da concerti e fissa un valore soglia che però non deve essere «superato» per più di quattro ore consecutive. Per il popolo della notte i decibel non devono salire al

di sopra di 90 (il frastuono all'interno di una discoteca oggi raggiunge anche i 110 decibel), mentre per i frequentatori di concerti l'Oms ha un occhio di riguardo e fissa una soglia di ben 100 decibel (uno concerto rock di norma raggiunge i 110 decibel).

Anche in Italia ci dovrebbero essere limiti per i decibel negli ambienti interni: camere da letto, aule scolastiche, stanze e corsie di degenza degli ospedali ed anche di discoteche e arene per concerti rock. Questo il commento di Legambiente ai dati elaborati dall'Organizzazione mondiale della sanità e contenuti nel «libro verde» dell'Ue sull'inquinamento acustico. «L'adozione in Italia di precisi limiti anche per gli ambienti interni - osserva Ermete Realacci, presidente di Legambiente - sarebbe uno strumento in più nelle mani dei cittadini per poter sollecitare l'adozione di misure atte a contrastare il mal di rumore. Misurazioni fatte all'interno delle camere da letto o

tra le corsie degli ospedali renderebbero infatti ancora più tangibile la gravità del problema». L'inquinamento acustico da traffico, come ha dimostrato la recente indagine di Legambiente sul rumore notturno e sulle ripercussioni sul sonno e sui sogni è, per l'associazione, un «killer» invisibile per la salute degli italiani. «Proprio le aree intorno a scuole ed ospedali poi - sottolinea Legambiente - che dovrebbero essere particolarmente silenziose, risultano invece inquinate acusticamente. 3 ospedali su 4 tra quelli da noi monitorati, sono sottoposti ad un bombardamento di decibel paragonabile a quello di un'area industriale».

Intanto, per le strade italiane c'è un filo di speranza. Rispondendo a un'interrogazione parlamentare, il ministro dei Lavori Pubblici Costa ha infatti annunciato che «tutte le nuove strutture stradali realizzate dall'Anas saranno dotate di pavimentazione drenante e fonoassorbente».

Martedì 8 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

«La scuola» fa proseliti: ecco il prof. Bobo Citran

ROMA. Tra «La scuola» e «L'attimo fuggente» - ma senza essere nessuno dei due - arriva una favola progressista sulla distruzione dell'istruzione. È «La classe non è acqua»: con il professor Bobo Citran - «Il toro», «La tregua» - volenteroso ma stessato da preside trafficino, colleghi demotivati, scolaresca selvaggia o apatica. Il film, per la verità più adatto al pubblico tv, fa parte, con «La mia generazione», «La tregua» e «Il decisionista», del pacchetto di italiani della Warner e dunque arriva nelle sale. Sperando dice Cecilia Calvi - che diffonda interesse per una comicità non volgare, attenta ai sentimenti e alle sfumature. La regista, quarantenne, è al suo esordio nel lungometraggio, mentre nel «corto» è stata autrice di un episodio del collettivo «80 mq», quello con Isa Barzizza e Haber, ma ha discreto allenamento come sceneggiatrice e un'esperienza, che non guasta, di insegnante alle medie (Tiburtino III e Casalotti) travasata in qualche modo nel film. «Quando ci hanno commissionato un copione sul tema, io e Luca Manfredi ci siamo chiesti: come se la caverebbe Robin Williams in un liceo italiano? E ci siamo risposti: farebbe l'attimo fuggente, perché qui, con tutta la buona volontà, niente funziona. La scuola italiana è una palude». Così è nata la storia del professor Marinelli, reduce da anni di insegnamento all'estero e costretto a incatenarsi davanti al ministero della Pubblica Istruzione per ottenere l'incarico. Ma «La classe non è acqua» mette molta altra carne al fuoco: c'è la storia d'amore contrastata tra due allievi con tanto di pargolo abbandonato in una valigia, il professore di filosofia gay, il prete cassintegrato da quando l'ora di religione è facoltativa... «È il mio primo film, avevo accumulato tante cose da raccontare. E poi volevo che ogni personaggio, anche minore, avesse una vita propria», si giustifica Cecilia Calvi. Convinta di aver evitato lo stereotipo buonista alla Silvio Orlando. «Perché il professore di Citran è uno che ha dei dubbi e delle incertezze, mentre quello era un personaggio da subito empatico con i suoi studenti». Così si spiega anche il finale lieto ma passibile di doppia interpretazione: riuscirà il nostro eroe a riacquistare la cattedra scippatagli dal collega raccomandato? Sicuramente è riuscito a conquistare la fiducia di una classe di ripetenti - tra gli interpreti il giovane uomo-prezzemolo Valerio Mastandrea e Barbara Livi - che a qualcuno è sembrata un po' troppo disastrosa. «Invece è una situazione light, perché i suppli nelle scarpe del professore e i libri incollati sono cose da collegio di preti. E il vero teppismo è quello della classe dirigente», dice un giovane attore tra gli allievi. E Citran difende la sua interpretazione sempre un po' esitante: «Io sono uno che non ha fretta, invece nel cinema italiano vedo troppi stereotipi. Per non parlare della tv. Non la guardo più, non sopporto di ritrovarmi davanti sempre le stesse facce».

Cristiana Paternò

PREMI

La 41esima edizione il prossimo 20 aprile con uno show in seconda serata

I David tornano in diretta su Raiuno

«Ma che fatica far venire i divi»

«I nostri registi e i nostri attori partecipano solo se hanno vinto qualcosa», si lamenta il presidente Rondi. Anticipata di due mesi rispetto al tradizionale calendario, la premiazione forse sarà pilotata da Milly Carlucci ed Enrico Montesano.



«Nirvana» è il film che ha ottenuto più candidature ai David

ROMA. I David di Donatello un po' come i Césars francesi, i Golden Globes o addirittura gli Oscar? Impossibile, per una ragione molto semplice: la comunità italiana del cinema è «presenzialista» solo quando c'è qualcosa da beccare, altrimenti resta a casa. Il «patron» del premio, Gian Luigi Rondi, non ne può più sentirsi rispondere al telefono: «No grazie, vengo solo se ho vinto qualcosa». Un modo squisitamente nostrano per «tirarsi fuori», alla faccia di quella solidarietà di categoria spesso invocata con solenni proclami. Premiopoli non sta simpatica a nessuno, però poi non bisognerebbe lamentarsi se alle serate di gala si vedono sempre le stesse facce: la Vitti, Sordi, Manfredi, la Lollobrigida, la Loren quando c'è...

La notizia è che i David di Donatello tornano su Raiuno, domenica 20 alle 22,30, con una «diretta» in pompa magna dal Teatro delle Vittorie. L'anno scorso fu Telepiù a «coprire» la manifestazione, con risultati accettabili dal punto di vista dello spettacolo ma infimi sul piano dell'audience. Complice l'amichevole interessamento di Veltroni, la 41esima edizione cerca ora il rilancio su un triplice terreno: si anticipa la data (aprile invece di giugno, per non arrivare a fine stagione), si promuove un rapporto più stabile con i giovani (attraverso l'istituzione di un David-Scuola «parallelo» all'altro affidato al giudizio di dieci scolaresche), si stabilisce un nuovo rapporto con la tv pubblica (dopo le infuiste esperienze degli anni Ottanta). Riuscirà l'abile Rondi a «svacchiare» il David e a contrastare il peso crescente assunto dai

«rivali» Nastro d'argento?

Affiancato da Traxler (distributori), Cianfarani (produttori), Bernaschi (esercenti) e Melodia (Rai), Rondi ha esposto ieri mattina a Viale Mazzini le novità della nuova edizione, fornendo nel contempo ai giornalisti l'elenco delle candidature, che da quest'anno non sono più raccolte in terne bensì in cinque, sul modello dell'Oscar. A confrontarsi, nelle categorie principali, saranno Nirvana di Salvatores (12 candidature), La tregua di Rosi (10), Marianna Ucrìa di Faenza (6), Il ciclone di Pieraccioni (5) e La mia generazione di Labate (5). Alla voce «miglior regista» figura invece, tra gli altri, il Maurizio Zaccaro del Carniere, mentre una modifica del regolamento ha permesso l'inserimento nel gruppo di titoli ancora non usciti nelle sale (purché vedano la luce entro giugno): ad esempio, Nel profondo paese straniero di Carpi e Il principe di Homburg di Bellocchio.

«Non sono sempre stato soddisfatto dei premi che abbiamo dato», ha confessato Rondi prendendo la parola, «ma devo riconoscere che quest'anno il lavoro svolto dai 243 membri della giuria allargata è stato buono». Per l'ex presidente della Biennale, il cinema italiano sta vivendo un momento positivo, anzi «una splendida inversione di tendenza», anche se gli incassi - eccezione fatta per Il ciclone e pochissimi altri titoli, rigorosamente comici - non autorizzano ottimismo di sorta. Ma tant'è. L'entusiasmo di Veltroni sembra aver contagiato anche il David di Donatello attra-

verso una serie di iniziative speciali: dal premio riservato al cinema francese (chissà perché solo a quello?) alla campagna «Ogni scuola adotti un cinema» (sarebbero 700 i licei pronti ad aderire). È lo show televisivo? Per ora i dirigenti della Rai stanno zitti, rinviando i dettagli ad un'ulteriore conferenza stampa organizzata per il 16 aprile (non saranno troppe?). Una cosa è certa, comunque: non sarà un attore o un'attrice di cinema a pilotare la premiazione. Si fanno i nomi di Milly Carlucci e di Enrico Montesano, insieme o separati, ma la consegna del silenzio impedisce a Rondi di confermare le ipotesi circolanti. Scattata dalla terrificante esperienza del 1991 (a Cinecittà, tra le scenografie di cartone di Atlantide, con un Villaggio che prese tutti a pesci in faccia), la Rai punterebbe su una serata televisivamente «appetosa»: insomma, non solo una passerella di premiati, ma un vero e proprio spettacolo, se possibile spumeggiante sul fronte dei dialoghi (ci sta lavorando Enrico Vaime) e vivace su quello dell'impaginazione (Furio Angiolillo curerà la regia). Progetto ambizioso che - vedrete - dovrà misurarsi con la scarsa disponibilità dei nostri attori e registi a partecipare in veste di ospiti disinteressati a questo tipo di adunate. A Hollywood può succedere che neppure l'altissima Nicole Kidman si sottragga, magari a denti stretti, a uno scambio di cortesie sul palco degli Oscar, ma da noi...

Michele Anselmi

Le incertezze dei privati su legge teatro

ROMA. Il teatro affronta in ordine sparso la discussione sul disegno di legge Veltroni e chiede alcune modifiche. Lucio Ardenzi, presidente dell'Unione del teatro privato, ha espresso adesione agli sforzi per varare la nuova legge, esortando tutti a «moderare le turbolenze di categoria» per non mancare «un'occasione storica». Parlando nel corso dell'assemblea generale dell'UTP, Ardenzi ha sollecitato «maggiore concordia» tra frammenti dell'universo teatrale italiano. Se non passasse, infatti, la legge sulla prosa scatterebbe la legge Bassanini e tutto il teatro italiano finirebbe diviso tra le Regioni che già si «leccano i baffi», pregustando la gestione delle somme del Fus. Giudicando «deleteria» questa prospettiva, il presidente del teatro privato, domanda modifiche al disegno di legge soprattutto su tre questioni. Il Centro nazionale per il Teatro (l'ente che sostituirà l'Et) pare organo troppo politicizzato nelle mani di palazzo Chigi. Anche la questione delle compagnie che optano per le «residenze» fisse raccoglie critiche dei privati: come eliminare i clientelismi locali? Terza questione da chiarire, quella della triennialità dei programmi, sulla quale però pare possibile un'intesa tra compagnie e governo.

L'INCONTRO

Parla Danny Boyle

«Basta trasgressione, vado tra i Mormoni»

Il regista di «Trainspotting» parla del suo nuovo film girato nello Utah. «Una love-story a lieto fine».

MILANO. Dalle suburbs tossiche delle città scozzesi al paese dei Mormoni, è un bel passaggio. Nello Utah, infatti, è precisamente a Salt Lake City, è stato girato il nuovo film di Danny Boyle, Life Less Ordinary, una storia d'amore a lieto fine. Danny Boyle, per la cronaca, è il regista di Trainspotting, un film abitato dalla trasgressione e intriso di nichilismo dall'inizio alla fine (o quasi). Danny Boyle è passato ieri a Milano, insieme con Andrew Macdonald, suo produttore e collaboratore fisso, per incontrare la stampa. Praticamente per inaugurare «ScotsFest», un «festival di arte e cultura scozzese» (da martedì 8 a domenica 15 aprile, al Cinema De Amicis), dove naturalmente, per la parte cinematografica, verranno proiettati non solo Trainspotting, ma anche Piccoli omicidi tra amici, l'opera prima del regista di Edimburgo.

I due domenica sera hanno assistito a Milan-Juventus, e non si fanno pregare nel dare un giudizio sulla partita, che li ha sorpresi per la velocità del gioco juventino. L'interesse dei giornalisti, ovviamente, è concentrato sul nuovo film, sul quale però i due non si sbottonano minimamente. Boyle si limita alle pure informazioni «tecniche». Come mai mandate il film al Festival di Cannes, dove pure Trainspotting è stato «scoperto»? «Il film non è ancora pronto, e comunque Cannes ci è servita da «vetrina», ma ora possiamo promuoverci anche da soli». Perché un film «americano»? «Una sceneggiatura come quella non poteva essere realizzata negli Usa. Però siamo rimasti fedeli al nostro metodo: niente studio, ma spazi su misura. Sarà un film inglese girato in America, al contrario, per esempio, di Ragione e sentimento, che è piuttosto un film americano girato

in Inghilterra. La troupe è tutta inglese, mentre gli attori e gli «esterni» sono americani. Tra l'altro lo Utah è «fuori mano» e gli uomini di Hollywood non ci vanno volentieri: infatti si sono presentati una volta e poi non li abbiamo più avuti tra i piedi. Comunque vorrei che il film facesse da cerniera tra le due culture, e che si vedesse contemporaneamente in Inghilterra e negli Usa. Così magari riuscirò a non tornare più a Los Angeles».

Andrew Macdonald, seduto accanto a Boyle, non aggiunge molto di più: «Sarà un film tradizionale: amore e happy-end» (gli interpreti sono il «solito» Ewan McGregor e Cameron Diaz). Il giovane produttore, tra l'altro, è nipote di Emeric Pressburger, che in coppia con Michael Powell è stato uno dei grandi del cinema inglese. Ha subito influenze della celebre coppia? «Certo, soprattutto nel metodo di lavoro. Loro usavano sempre la stessa squadra, e sono stati i primi a valorizzare i tecnici come autentici co-autori del film».

E la storia? Che si tratti di una storia d'amore tra i Mormoni, o meglio tra Mormoni e «Gentili», come i primi chiamano tutti quelli che non sono della loro fede? Niente da fare, le bocche sono cucite. Meglio buttarsi sul concetto di «trasgressione». Macdonald, con un sorriso un po' ironico, butta lì una risposta tranciante e anche un po' inquietante: «Forse oggi è trasgressivo sposarsi». Perbacco. Ma allora la «normalità» comporta dei compromessi? Qui risponde Boyle: «È un problema che viviamo sulla nostra pelle tutti i giorni. Vorremmo essere sempre ribelli, e invece finiamo tutti nella "classe media". E il denaro è l'unico passaporto ammissibile per questo mondo».

Enrico Livraghi

ANCHE LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Nuovo intervento al tendine d'Achille per Tarantino

Per Massimo Tarantino un'altra operazione al tendine d'Achille destro. È stato lo stesso difensore dell'Inter a comunicarlo oggi alla Pinetina, di ritorno da un viaggio a Basilea...

Boksic, in dubbio la sua presenza contro l'Ajax

L'infortunio che ha costretto domenica sera Alen Boksic a uscire anzitempo dal campo a San Siro, durante l'incontro tra Milan e Juventus, non sembra molto grave...



Al «Meazza» c'era anche il regista di «Trainspotting»

È andato alla scoperta del calcio italiano e si è trovato ad assistere di persona al memorabile 6-1 della Juve sul Milan. Danny Boyle, il regista inglese del controverso «Trainspotting»...

Inaugurato il nuovo centro sportivo della Lazio

La S.S. Lazio ha da ieri una nuova casa. Si tratta del centro sportivo di Formello, la cui forestiera è stata inaugurata stamane da Sergio Cragnotti...

Bartoletti reintegrato direttore della Tgs

La Rai dovrà reintegrare il giornalista Marino Bartoletti nelle mansioni di direttore della Testata giornalistica sportiva (Tgs) o assegnargli un altro incarico equivalente e corrispondente alla qualifica di direttore di testata. La decisione, hanno annunciato gli avvocati Domenico Damati e Paolo Giucastro...

Stasera a San Siro (20.45) semifinale d'andata di Coppa Uefa contro il Monaco primo nel campionato francese

Djorkaeff avverte l'Inter «Attenzione a Anderson»

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Quando compare Youri, avvolto dalla tuta amaranto dell'Inter, i taccuini dei cronisti sono già stati «impressionati» dalle parole di Roy Hodgson, il tecnico con le valigie in mano che ogni giorno di più ha la faccia di uno di passaggio ad Appiano Gentile. Ma nell'attesa della sfida serale (ore 20.45) con il Monaco, semifinale d'andata della Coppa Uefa nel cimitero del «Meazza», non esiste dubbio alcuno: l'uomo da sentire è il sorridente Youri Djorkaeff, giocatore dal cervello fino che nell'occasione somma due peculiarità non da poco. Youri è contemporaneamente l'uomo immagine di quest'Inter, la cui immagine per la verità va e viene, nonché un ex di lusso che più di lusso non si può. Cinque anni. Per cinque lunghi anni, fino al '95, il francese Djorkaeff ha militato nelle file della squadra del Principato, molto dando ed anche molto ricevendo, se è vero che basta nominarlo sulla riviera monegasca perché i tifosi biancorossi sospirino tuttora diriconoscenza.

non sono abituati a sopportare il pressing continuo che siamo in grado di sviluppare». Belle parole, peccato che il ricordo più recente dell'Inter non coincida esattamente con quello di una squadra schiacciata. «Contro la Fiorentina - ammette Youri - è andata storta. Ma non è il caso di fare una tragedia per una brutta partita. Io stesso ho deluso, ma da qui a dire che sono stanco, che non ce la faccio più, ce ne passa. Credo semplicemente di avere patito il clima caldo, c'era un sole fortissimo per questo periodo dell'anno». E già che c'è, mister «Dj» smemolato anche le molte chiacchiere sulle spaccature interne alla squadra: «Nello spogliatoio si discute, questo è normale. Ma vi posso assicurare che non è mai successo qualcosa di grave». Tornando al Monaco, Youri si è soffermato su un paio di temuti attaccanti che conosce bene per averci giocato al fianco: «Bisognerà fare attenzione, molta attenzione, al brasiliano Anderson. Non è un caso se lo richiedono moltissime società, è un fenomeno. Avete presente Weah? Beh, ha lo stesso fisico ma più tecnica... Poi c'è Henry, un giovane promettente che per ora Tigana (l'allenatore del Monaco, ndr) impiega a mezzo servizio. Però in questa partita noi avremo un vantaggio visto che è squalificato Dumas, il vero «boss» della difesa». Le ultime sulla formazione. Hodgson si ritrova con un dubbio fisico ed un tattico. Angolma soffre per una faringite ed è in forse. Se ne ce la fa i due difensori laterali saranno Bergomi e Pistone. In avanti dovrebbero invece giocare Ganz e Zamorano, ma quest'ultimo potrebbe anche finire in panchina per lasciar spazio ad un Djorkaeff più avanzato (a centrocampo verrebbe inserito Berti). «Io seconda punta? - commenta scettico Youri - Non lo so, comunque mi adeguerò alla scelta del tecnico».



L'attaccante dell'Inter Youri Djorkaeff Pierson/Ansa

COPPA DELLE COPPE

Rui Costa: «Non ci resta che fare gol»

FIRENZE. La tattica con la quale la Fiorentina deve affrontare la semifinale d'andata di Coppa delle Coppe contro il Barcellona è semplice: «Dobbiamo giocare per fare gol. Loro sono molto imprevedibili ed hanno grandi individualità, ma la Fiorentina è più forte tatticamente», dice Manuel Rui Costa che giovedì gioca contro quella che per qualche giorno è stata la sua squadra e che lo potrebbe diventare in futuro. «Nell'estate del 1994 - racconta il giocatore portoghese - il trasferimento dal Benfica al Barcellona sfumò quando sembrava tutto fatto. La società catalana aveva già trovato l'accordo con me, poi nella trattativa con il Benfica, cominciarono a fare storie ed a dire che il mio cartellino era troppo caro. Così lasciai perdere e poi arrivarono le offerte della Fiorentina. Da allora ogni anno si torna a parlare di un interessamento del Barcellona nei miei confronti. Fa piacere, ma alla fine non succede mai niente, anche perché io non ho bisogno di cambiare squadra, mi trovo bene a Firenze». Ma se la Fiorentina scegliesse Zeman come allenatore, allora le certezze di Rui Costa potrebbero traballare, visto che il tecnico boemo ha già fatto sapere che il portoghese non rientra nei suoi piani, ed il Barcellona potrebbe rifarsi sotto. Un argomento che Rui Costa non intende affrontare. Evita anche di rispondere a chi gli chiede un giudizio sulla Lazio di Zeman: «Mi piace la Fiorentina di Ranieri», risponde con un sorriso. Ora, comunque, non c'è né tempo, né voglia di pensare a quello che accadrà a giugno, i giocatori della Fiorentina sono concentrati sulla partita di giovedì: «Abbiamo voglia di far vedere che siamo ancora una buona squadra, di cancellare gli otto mesi da cani che abbiamo passato», spiega Rui Costa che nelle coppe europee si è sempre fermato alla semifinale e che al Camp Nou ha già giocato in Coppa dei Campioni con il Benfica: «Perdemmo per 2-1 contro il Barcellona, segnò una doppietta Stoichkov». Nella squadra catalana giocano tre vecchi amici di Rui Costa, Figo, Couto e Vitor Baia.

La temibile formazione di Tigana

Dopo la brutta prestazione contro la Fiorentina, stasera al Meazza (ore 20.45) l'Inter tenta nell'andata delle semifinali di Coppa Uefa, il riscatto contro i francesi del Monaco. Tra quindici giorni il ritorno deciderà chi delle due affronterà la doppia finale del 7 e 21 maggio. Il Monaco è una creazione di Jean Tigana, un ex di lusso della nazionale francese che con la sua esperienza ha costruito una formazione (gioca con il 4/4/2) che quest'anno sta dando grattacapi a tutti: è prima in campionato (il Monaco ha vinto già cinque scudetti), in Uefa ha battuto formazioni di rispetto come Cracovia, Borussia M., Amburgo e Newcastle, collezionando 17 gol e subendo solo 4 reti. È una formazione ricca di stranieri, sette e mezzo per la precisione visto che l'algerino Ali Benarbia è stato naturalizzato francese, e giocatori pericolosi come il brasiliano Anderson e l'esperto Blondeau. Queste le formazioni. Inter: 1 Pagliuca, 3 Pistone, 19 Paganin, 7 Fressi, 2 Bergomi, 8 Ince, 21 Sforza, 4 Zanetti, 6 Djorkaeff, 23 Ganz, 9 Zamorano, (12 Mazzantini, 5 Galante, 14 Winter, 18 Berti, 27 Branca). Monaco: 1 Barthel, 2 Blondeau, 23 Iries, 18 Grimandi, 6 Petit, 15 Legwinski, 4 Djetou, 8 Benarbia, 7 Collins, 9 Anderson, 13 Henry. (16 Porato, 19 Martin, 26 Dia, 10 Scifo, 24 Ikpeba). Arbitro: Piraux (Bel).

Champions League, domani sera la Juventus si troverà di fronte una squadra rinata

Ajax, i vampiri sono tornati

DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Se fosse una trasmissione televisiva, Gad Lerner e La Porta non avrebbero dubbi sul titolo: «mestiere di stupire». Destino dell'Ajax, il cui filoso lega la dottrina Michel, divulgata da decine apostoli con scarpe bullonate, all'ultimo Van Gaal, profeta dalla faccia eternamente imbronciata, come di chi non trova nulla interessante, se non se stesso. Le cronache di campionato dicono che l'Ajax è risorto. Con il suo spirito, vincente. Sul campo di Volendam, uomini «ispirati e volitivi» che sono divertiti come al tiro a segno: tre gol e un paio di traverse. In sintesi, le referenze che il vice di Lippi, il globetrotter della «spiata» Pezzotti (da oggi inviato in Germania per seguire l'altra semifinale di coppa dei Campioni, Borussia Dortmund-Manchester United) ha inviato alla casa madre per le controimmagini del caso. Un messaggio-avvertimento per la Signora? Certo è che da quando cervello, gambe e cuo-

re si sono allineati sulla stessa linea di tiro, i lancieri sono ritornati a piacere ed a piacersi. Che cosa sia successo, crediamo non sia un mistero: quando una squadra si trasforma in una sorta di agenzia calcistica di talenti maturi o con il biberon, ma egualmente a caccia di contratti miliardari, i contraccoppi sono annunciati. E il fenomeno diventa di segno contrario, tanto da rendere inutili qualunque calcio totale. Di totalizzante, prima del letargo invernale, era rimasto soltanto lo stillicidio di punti con cui si dà l'addio al quarto titolo consecutivo. Ora che la bufera è passata, l'orchestra di Van Gaal suona arie nuove. Dal 16 febbraio, fine sosta, l'Ajax è ritornata a vampirizzare gli avversari. E più vince, più è da temere. Ovviamente in chiave europea. Finora ha infilato un flotto di sei vittorie consecutive. Una messe di punti che ha scontornato il valore simbolico in vista del doppio confronto con la Juventus. Sul piano pratico, invece, ha reso meno mortificante la classifica.

Interesse comunque non secondario per chi non considera la coppa Uefa come una semplice succursale della Champion's League. Con i risultati è arrivato anche il gioco. Un gioco che non ha mille padri, ma uno solo: il modulo. La zecca con cui il club di Amsterdam stampa denaro e forgia coppe da decenni. Umanamente, è la forza del collettivo. Tecnicamente traduce in salsa calcistica un celebre adagio di Descartes, alias Cartesio: la palla circola, quindi gioco. O meglio, la palla circola così velocemente che gli avversari non la vedono, non la toccano, insomma non giocano. Più che stordire, il modulo dell'Ajax sottomizza la disponibilità a partecipare. In effetti è un po' antisportivo... Non raggiunge i livelli del passato, ma è tutt'altro che rassicurante. La Juventus dovrà guardarsi da giocatori che nelle ultime sei settimane hanno fatto registrare una crescita esponenziale. Ad eccezione di Litmanen. Il finnico killer dell'area ha confermato a Volendam la sua vena amica ag-

gravata da un nervosismo che gli ha fatto guadagnare in anticipo la doccia per espulsione. Ma gli altri - salvo Kluyvert che domani verrà sottoposto ad intervento chirurgico per rimuovere un menisco - stanno tutti bene e promettono scintille, a cominciare da Babangida «Baba», il giustiziere dell'Atletico Madrid, rientrato da un impegno con la sua nazionale nigeriana in Guinea. Intanto, l'Ajax, riassapora il ritorno del figlio prodigo. Il neo milanista Winston Bogarde, processato e punito per la sua idiosincrasia al potere (non aveva accettato la panchina nell'andata contro l'Atletico) ha giocato la mezz'oretta finale a Volendam. Domani sera andrà in panchina, in preallarme se Melchiot non dovesse recuperare la condizione psicofisica. A meno che Van Gaal, nell'eremo del mare del Nord (a 70 chilometri da Amsterdam) dove la squadra è in ritiro, non si scopra pastore di anime e non decida di sospendere la penitenza...

Michele Ruggiero

Unità Tariffe di abbonamento Italia 7 numeri 6 numeri Annuale L. 330.000 L. 290.000 Semestrale L. 169.000 L. 149.000 Estero 7 numeri 6 numeri Annuale L. 780.000 L. 685.000 Semestrale L. 395.000 L. 335.000 Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 Ferialle Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 3.343.000 L. 6.011.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 L. 4.900.000 Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 Redazionali L. 935.000 - Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200 Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 Rete di Venezia Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726311 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7806311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boiino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250 Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Omicron (Ag) - Via Cella Marconelli, 8/B SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 9, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

Unità Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltarola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



MARTEDÌ 8 APRILE 1997

EDITORIALE

Il sonno deve diventare bene protetto

MAURO MANCIA

TRA GLI INQUINAMENTI che affliggono le nostre città (ma anche i nostri villaggi) c'è il rumore che il traffico cittadino ma anche adolescenti inquieti e provocatori usano per disturbare la quiete comune. Una delle gravi conseguenze di questo inquinamento acustico è il disturbo del sonno. Si calcola che una percentuale altissima di individui soffre oggi di insonnia, un disturbo questo che può essere attribuito a cause «interne», come ansia e stress, ma anche a cause «esterne». Tra queste, il rumore ha un posto di primo piano.

Credo possa essere interessante per tutti, anche per quelli che si rendono responsabili di questo tipo di inquinamento ambientale, conoscere le funzioni vitali del nostro sonno e responsabilizzarsi rispetto a questa fondamentale attività del nostro cervello.

È vero che, nonostante ognuno di noi trascorra quasi un terzo della sua esistenza dormendo, non si conoscono in maniera precisa le funzioni di questo stato fisiologico. Sappiamo però con certezza che la privazione di sonno nell'uomo comporta un grave stress per l'intero organismo e sintomi psichiatrici veri e propri (delirio allucinazioni). Negli esperimenti compiuti su animali (ratti, gatti e perfino scimmie) si assiste per privazione di sonno ad un deperimento organico dei più gravi con compromissione nel tempo dei tessuti più nobili (cuore e rene) e alterazioni endocrine che portano alla morte.

Queste esperienze suggeriscono che il sonno è un'assoluta necessità per le funzioni mentali e ad un tempo è indispensabile per l'economia biologica dell'individuo e per la sua sopravvivenza.

Ma allora, qual è il significato funzionale del sonno e da dove deriva questa sua importanza per la nostra vita? Innanzitutto è necessario precisare che nel corso della filogenesi, dagli animali inferiori all'uomo, il sonno è andato incontro a profonde trasformazioni raggiungendo il massimo di differenziazione in rapporto allo sviluppo della corteccia cerebrale. Poi, che ognuno ha il suo bisogno di sonno, in parte definito

geneticamente, in parte condizionato da abitudini di vita e dalla propria cultura. Esso comunque costituisce un importante processo adattivo che suggerisce una grande plasticità con cui il cervello opera facilitando la sopravvivenza dell'individuo nell'ambito di una determinata nicchia ecologica.

Sappiamo che le varie fasi del sonno possono essere ridotte a due: una con attività elettrica corticale lenta e senza movimenti oculari (sonno non-Rem) e con una attività rapida e con movimenti oculari (sonno Rem). La neurofisiologia sperimentale ha dimostrato che il sonno non-Rem presiede a funzioni indispensabili per l'organismo come quelle di regolazione metabolica, termoregolazione, produzione di ormoni (come quello della crescita) e funzioni omeostatiche (cioè di autoregolazione respiratoria e cardiocircolatoria).

L SONNO REM assolve soprattutto funzioni psicologiche in quanto costituisce la «cornice biologica» all'interno della quale si organizza il sogno e si attiva la memoria, indispensabile per il processo onirico. Nel bambino, inoltre, il sonno Rem costituisce uno stimolo maturativo delle sinapsi del suo sistema nervoso. Questa è una delle ragioni per cui i bambini devono dormire più degli adulti e con ritmi propri che si modificano con la crescita. Nell'adulto, poi, il sonno serve a stimolare l'attività di alcune strutture del cervello che sono restate inattive durante la veglia e il sonno Rem può servire al cervello per elaborare le informazioni accumulate in veglia ed usarle per organizzare i vari sogni della notte.

È sulla base di tutte queste esperienze che oggi gli etologi parlano di sonno come di un comportamento istintivo indispensabile come il mangiare o fare all'amore per la sopravvivenza propria e della specie. Dovrebbero dunque bastare queste informazioni scientifiche per far sì che il sonno possa essere protetto come un bene prezioso che va custodito sia a livello individuale che sociale. Dopo tutto, non è forse il sonno l'unica condizione che ci permette di sognare?



Il jazz ci salverà

Intervista a Max Roach

A PAGINA 9

Sport

GOL CONTESTATO Squalifica in vista per Rapajc

Il gol segnato di mani costerà al perugino Rapajc la squalifica. Intanto continua fortissima la polemica con l'arbitro Nicchi, al centro di un nuovo caso.

ALDO QUAGLIERINI
A PAGINA 13

PARLA RIVERA

«Le tecnologie non serviranno a nulla»

Gianni Rivera dice no all'impiego di strumenti tecnologici per rimediare agli errori degli arbitri. «L'uomo sbaglia? Sì, è successo sempre».

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 13

LO CHOC DELL'1-6 Il Milan ammutolito dopo il crack

Il Milan dopo l'1-6 subito nell'incontro con la Juventus tace, parlano i tifosi-vip. Mondadori: «Ripartire da zero». Formigoni: «Serve Berlusconi».

A PAGINA 15

COPPA UEFA Per l'Inter sfida difficile col Monaco

Stasera si gioca Inter-Monaco, prima sfida delle semifinali Uefa. L'ex di turno, l'interista Djorkaeff, avverte: «Bisogna fare attenzione sono molto forti».

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 14

Sensi esonera Carlos Bianchi, in panchina va Ezio Sella allenatore della Primavera

La Roma in crisi richiama Liedholm

Il «Barone», a 75 anni compiuti, torna alla guida della squadra con un contratto da consulente tecnico.

Motorini: più gioie o più dolori?

La risposta nel test di questa settimana. Per le due ruote, il primo sogno in un cassetto di tanti adolescenti, è proprio primavera. Oltre a quella meteorologica, ci sono anche gli incentivi statali. Ma listini, sicurezza e garanzie sull'usato meritano una grande attenzione.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 APRILE 1997

ROMA. Carlos Bianchi non è più l'allenatore della Roma. Il presidente Franco Sensi ha comunicato al tecnico argentino la notizia del licenziamento in tronco al mezzogiorno di ieri, nel bel mezzo di uno dei giorni più tortuosi vissuti negli ultimi anni dalla società giallorossa. Il nuovo timoniere della squadra capitolina è Ezio Sella, 41 anni fra tre giorni, attuale tecnico della Primavera (capolista del girone C con 46 punti), in possesso del patentino di prima categoria. Dirigerà, alle 10 di oggi, il suo primo allenamento.

Ma la novità più importante riguarda Liedholm. Sella, infatti, sarà affiancato proprio dall'uomo che ha guidato la Roma al secondo scudetto della storia giallorossa (1982-83). L'allenatore svedese, 75 anni già compiuti, dopo una lunga trattativa, iniziata ieri in mattinata a Milano e conclusa nel pomeriggio a Roma,

ha strappato un contratto biennale. Ricoprirà il ruolo di «consulente tecnico e uomo immagine». Il Barone comincia oggi la sua quinta avventura nel club romanista. La prima iniziò nel 1973, un quarto di secolo fa. Il compito del nuovo tandem Liedholm-Sella è chiaro: la qualificazione alla Coppa Uefa. La Roma, attualmente, è a quattro punti dalla zona Uefa, ultimo traguardo a disposizione dopo i sogni estivi (così diceva Sensi) di Champions League.

Dopo l'esonero dell'allenatore anche per i calciatori siamo alla resa dei conti. In caso di mancata qualificazione in Uefa, Sensi cederà mezza squadra.

Il clima resta dunque incandescente, per oggi a Trigoria è prevista la solita contestazione di circostanza dei tifosi.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15

La Web-Tv Networks passa alla Microsoft per 700 miliardi di lire

Bill Gates alla guerra delle tv

È sfida aperta alle majors Usa contrarie all'integrazione computer-televisione.

La Microsoft si prepara ad entrare nel mercato televisivo: la società guidata da Bill Gates ha annunciato ieri l'acquisizione per 425 milioni di dollari (circa 680 miliardi di lire) della WebTV Networks, una società informatica americana diventata nota per aver messo a punto una tecnologia che trasforma i normali apparecchi televisivi in «navigatori del World Wide Web», la porzione multimediale di Internet.

I primi prodotti commerciali basati sulla tecnologia della WebTV Networks sono stati realizzati lo scorso da Philips e Sony per il mercato consumer statunitense che è stato tuttavia sinora piuttosto tiepido nei confronti di questi apparecchi che permettono di ricevere sul proprio apparecchio televisivo anche la posta elettronica e di navigare per Internet usando il normale telecomando.

Ma la strategia Microsoft guarda un po' più lontano, al 2006, anno entro il quale tutte le stazioni televisive statunitensi dovranno trasmettere in formato digitale e non più analogico. Per quella data i quasi 250 milioni di apparecchi televisivi esistenti negli States dovranno essere sostituiti. Un affare che vale 150 miliardi di dollari, quasi 240 mila miliardi di lire.

La società di Bill Gates, ma anche altri giganti dell'informatica come Intel, Compaq, Ibm, vogliono essere parte di questo enorme mercato che offre grandi opportunità grazie all'integrazione tra televisione ed informatica, resa possibile proprio dalla digitalizzazione. Ma i grandi networks televisivi hanno già fatto sapere di non credere affatto che tv e pc potranno mai integrarsi.

TONI DE MARCHI
A PAGINA 12

Viaggio Multimediale all'interno del mondo del cinema

Grande Gioco del Cinema

Contiene il gioco REMAKE con 100 trame di film, più di 500 quiz e 100 schede di montaggio personale.

Per PC e MAC

F'Unità

CD Rom + fascicolo in edicola a 24.900 lire

La polizia di San Paolo più violenta del mondo

La polizia di San Paolo è la più violenta del continente americano e tra le più violente del mondo; il Brasile è lo stato democratico delle Americhe dove la vita del cittadino ha meno valore. Lo afferma un ampio studio realizzato da Paul Chevigny, professore di diritto all'università di New York, noto come uno dei maggiori specialisti mondiali in violenza poliziesca. Il contenuto del libro «Edge of the Knife - Police Violence», uscito in questi giorni negli Stati Uniti, ha avuto gravi ripercussioni in Brasile, paese già scosso dalle immagini televisive degli agenti della polizia che torturano e uccidono a sangue freddo e senza ragione cittadini inermi per strada. Chevigny, che prende in esame l'operato dei corpi di polizia di New York, Los Angeles, San Paolo, Buenos Aires, Città del Messico e Kingston (Giamaica), non esita a indicare la polizia paulista come la più feroce. «In due anni di regime democratico (91-92), la polizia della sola San Paolo ha ucciso dieci volte più civili che la dittatura militare in tutto il paese in 15 anni», scrive Chevigny. Punizioni brutali contro i poveri, i criminali o semplicemente chi crea disordini sono di ordinaria amministrazione.

I guerriglieri dell'Alleanza democratica continuano ad avanzare nella regione diamantifera dello Zaire

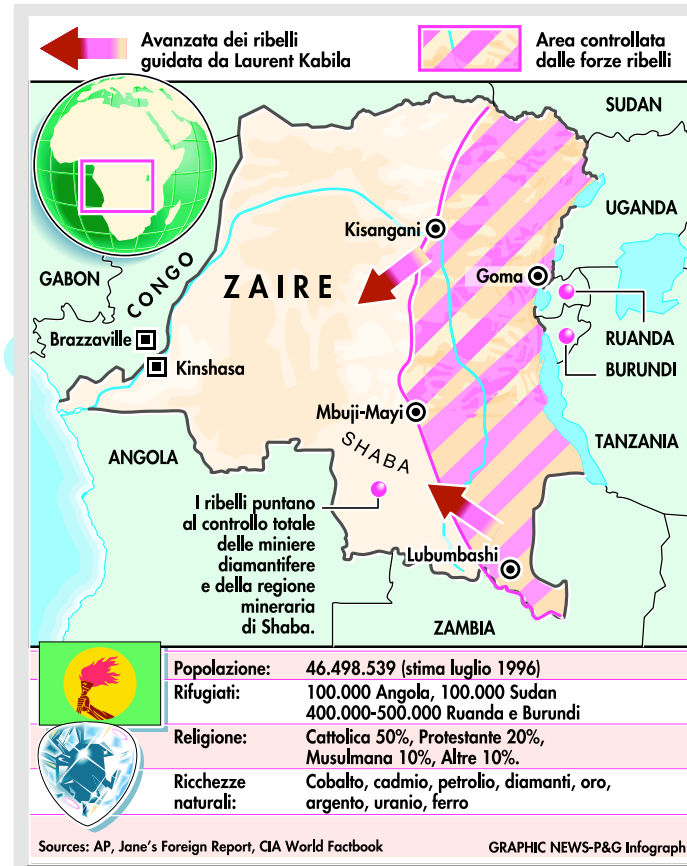
Kabila prende anche Lubumbashi L'esercito fugge, regime all'agonia

Ferme le trattative di pace a Pretoria. Il leader dei «ribelli» vuole trattare direttamente con il presidente Mobutu. E trattare solo la sua uscita di scena definitiva. Disordini nella capitale Kinshasa. Sostenitori del premier contro il Parlamento.

I guerriglieri dell'Alleanza democratica per la liberazione del Congo-Zaire sono arrivati alle porte di Lubumbashi, la seconda città per importanza dello Zaire, ma soprattutto la città dei diamanti, del cobalto, dell'uranio: la capitale insomma di quello «scandalo geologico» che è la regione dello Shaba, vero Eldorado minerario. Detto in altre parole, Laurent Désiré Kabila ha ormai conquistato le regioni più ricche del paese e oggi più che mai può permettersi di dettare condizioni all'unico, vero antagonista di tutta la sua vita: il presidente Mobutu Sese Seko che dello Zaire è incontrastato dittatore da trentadue anni. In quale stato abbia ridotto il proprio paese lo si è potuto verificare anche ieri a Lubumbashi: molti soldati dell'esercito sono fuggiti di fronte all'avanzata dei guerriglieri, abbandonando le armi e sventolando bandiera bianca tra gli applausi della gente, felice di veder partire quell'orda di cavallette predatrici. Gli uomini dell'Alleanza democratica hanno stretto d'assedio Lubumbashi fin dall'alba, dopo aver conquistato Kipuchi, lontana solo 30 km, sul confine con lo Zambia. In città, le scuole hanno rimandato a casa gli studenti; i negozi hanno sprangato le serrande mentre la radio locale trasmetteva in shawili un benvenuto ai guerriglieri. Gli unici a mostrare ancora qualche segno di resistenza erano gli uomini della Divisione speciale presidenziale, fiore all'occhiello della sicurezza mobutista.

Nel frattempo a Kinshasa, la capitale, regnava la confusione più totale. Fin dalla prima mattina i so-

stenitori del primo ministro Etienne Tisekedi si sono radunati davanti alla sede del Parlamento prendendo a sassate le vetture dei parlamentari che a loro giudizio avrebbero sfiduciato Tisekedi di lì a poco. In realtà ad abbuonare il Parlamento, e l'Atto costituzionale di transizione che l'ha insediato, è stato proprio il neo primo ministro, nominato solo la settimana scorsa da Mobutu con uno dei suoi soliti atti d'imperio. Forse con questa mossa (che ha imposto al Parlamento) Mobutu si illudeva di convincere Laurent Désiré Kabila a trattare il cessate il fuoco con un governo zairese meno compromesso con il mobutismo. Tisekedi, infatti, dopo essere stato collaboratore di Mobutu negli anni '70, ne ha preso le distanze fino a diventare un suo acerrimo nemico e il leader del più numeroso partito d'opposizione, l'Union pour la démocratie et le progrès social (Udps). Kabila invece ha interpretato il tutto come un estremo tentativo del vecchio Leopard di rimanere sulla scena politica e finora ha rifiutato di incontrare il neo primo ministro. Kabila inoltre non dimentica che Tisekedi lo ha definito «invasore» quando cominciò l'offensiva dell'Alleanza democratica nell'est del paese l'autunno scorso; che sempre lo stesso Tisekedi, per l'occasione, tornò a buttarsi tra le braccia del presidente in un impeto di amor patrio e, in tutti i casi, forte delle vittorie in armi, il capo dei guerriglieri dell'Alleanza al tavolo dei negoziati vuole trovare di fronte a sé solo Mobutu «e nessun altro intermediario». Con lui in persona vuole trattare l'uscita defi-



nitiva dalla scena politica dello stesso dittatore.

Per questo motivo le trattative iniziate sabato scorso in Sudafrica tra governo zairese e Alleanza democratica non procedono di un passo. Nonostante i buoni uffici dell'Onu, dell'Oua (l'Organizzazione per l'unità africana), le due delegazioni aspettano solo che Kabila si

pronunci in vista dell'imminente caduta di Lubumbashi. E più passa il tempo, più il capo dei guerriglieri si rafforza sul terreno, meno carte da giocare si ritrovano in mano gli esponenti del governo zairese. D'altronde c'è anche da chiedersi quanto sia rappresentativo lo stesso governo, che - premiera parte - è composto in gran parte dagli stessi

ministri che erano in carica con Kengo wa Dondo, il precedente primo ministro giubilato da Mobutu. A questo va aggiunto il fatto che, avendo Tisekedi sfiduciato il Parlamento, in pratica ha sfiduciato il suo stesso governo espresso dal Parlamento medesimo. Un nodo gordiano che Kabila ha deciso di ignorare bollando tutti - governo e primo ministro - di «mobutismo», il peccato più grave ai suoi occhi. Il governo quindi è tale solo per la comunità internazionale che lo sostiene più per avere un fantasma di interlocutore ufficiale che per altro. Il fine ultimo dei negoziati - in fondo - è evitare che lo Zaire sprofondi nel caos più totale allargando a macchia d'olio una conflittualità che ha già reso pericolosamente instabile tutta l'area dei Grandi Laghi.

L'effetto paradosso dell'attuale crisi dello Zaire è che i guerriglieri, chiamati ancora «ribelli», vengono accolti nella loro avanzata come liberatori, mentre lo Stato o quello che ne resta - come abbiamo visto - produce solo una totale confusione dietro l'ombra ancora incombente e minacciosa di Mobutu. Ieri ci si chiedeva se la caduta di Lubumbashi basterà a Kabila per decidersi ad accettare il cessate il fuoco. Arrivati a questo punto, la domanda forse andrebbe rivolta al semipiterno dittatore: gli basterà la caduta di Lubumbashi per accettare di sedersi al tavolo dei negoziati con Kabila? O, come ha sempre fatto, non preferirà moltiplicare le guerre per un solo minuto in più di potere?

Marcella Emiliani

Grozniy a Basaev ma solo per pochi giorni

Il terrorista-eroe nazionale ceceno, il ricercato numero uno della polizia che non si è mai dato alla latitanza, Shamil Basaev guiderà la repubblica ribelle sia pure per qualche giorno. Non è un incubo di qualche funzionario del Cremlino, è una realtà che il governo di Mosca sarà costretto a ingoiare. Il presidente ceceno eletto a gennaio, Maskhadov, alla fine della settimana, probabilmente l'11 aprile compierà insieme ad almeno 3 mila suoi concittadini il «khadz», il pellegrinaggio annuale dei musulmani in Arabia Saudita, alla Mecca e a Medina. E ha deliberato ieri che nel periodo in cui sarà assente da Grozniy farà le sue veci appunto il barbuto incursore di Budionnovsk. Esattamente una settimana fa Maskhadov ha fatto le prime nomine del suo governo e, come aveva promesso dopo la campagna elettorale assicurando che Basaev avrebbe collaborato, ha collocato il secondo arrivato alle elezioni nel trio dei primi vicepremier, insieme a Movladi Udugov, propagandista della resistenza, e a Musa Doshukaev che era vicepremier ancora nel governo di Dudaev. Maskhadov ha fatto sapere ieri che durante i suoi viaggi lo sostituiranno a vicenda i componenti della «trojka». Il turno di Basaev al quale sono affidati i problemi dell'industria ovvero della sua ricostruzione sarà il primo.

C'è un'azienda a cui sta a cuore il tuo successo

SEVERAL
Il meglio,
con simpatia



SEVERAL ti offre una fantastica opportunità

Da oltre 25 anni produciamo e distribuiamo tramite un'ampia organizzazione di vendita diretta prodotti cosmetici, per la cura della persona e per la pulizia della casa.

Ora puoi entrare anche tu nel nostro mondo diventando incaricato alle vendite: un'attività che offre interessanti opportunità di guadagno e di realizzazione personale.

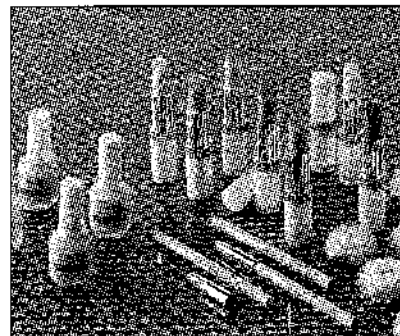
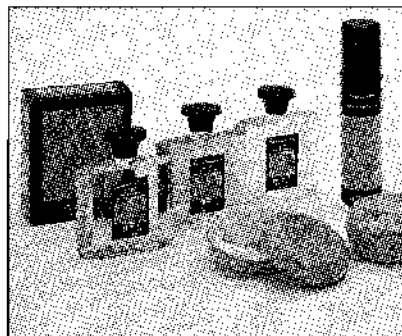
L'incaricato alle vendite Several è autonomo e indipendente, ha la massima libertà di azione e di zona, decide liberamente il tempo da dedicare a questo lavoro, adattandolo alle proprie necessità e ai propri impegni. In tempi in cui le offerte di lavoro sono sempre più esigue, l'attività proposta da Several è un'opportunità da cogliere al volo: non richiede alcun investimento, ma solo forte motivazione a raggiungere gli ambiziosi tra-

guardi stabiliti dal sostanzioso piano di provvigioni ed incentivi.

L'attività Several è proposta a uomini e donne che non si accontentano del quotidiano ma che sono sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo e stimolante da fare, qualcosa che si adatti, come un abito su misura, al proprio «stile di vita» e che permetta, contemporaneamente, di migliorare il proprio «tenore di vita».

L'azione porta al successo: telefona subito

Numero Verde
167-33 53 68
CHIAMATA GRATUITA



SEVERAL
Via Grazioli, 4
20051 Limbiate (MI)

membro associato
avedisco

Domenica senza tv La sfida di Fiorano

Domenica senza calcio alla televisione; i «parziali», le sintesi ed i commenti del dopo-partita resteranno per una volta nel limbo dei desideri di molti «sportivi da salotto». Altrettanto accadrà a mamme e zie, orfane per un giorno di programmi contenitori e trasmissioni strappalacrime. Succederà a Fiorano, comune modenese famoso nel mondo per la produzione di piastrelle ceramiche e perché ospita la pista di prova delle Ferrari. Domenica, molti degli apparecchi televisivi cittadini resteranno spenti per la precisione quelli di circa novocento famiglie - ma il responsabile non sarà da ricercare fra i pirati dell'etere: la scelta è del tutto consapevole. Il black-out catodico è organizzato dalla direzione didattica e dal Comitato genitori delle tre scuole elementari di Fiorano e coinvolge gli alunni di tutte le classi. «Ai ragazzi - spiega il direttore didattico Sergio Simoni - è stato chiesto di restare un'intera giornata senza televisione; di conseguenza anche i genitori dovranno rimanere a «video spento». È un'iniziativa - prosegue Simoni - «promossa per sollecitare nelle famiglie una riflessione sull'uso consapevole del mezzo televisivo». «Un giorno senza tv», questo il semplice e per alcuni terrificante nome dell'iniziativa: è un'esperienza «allargata» che nasce dalle scuole ma coinvolge in prima persona i genitori. E per evitare crisi di astinenza, vengono proposte dagli organizzatori molte altre possibilità di svago: biblioteca e ludoteca aperte, biciclette e giochi nei parchi, esibizioni nel maneggio locale, visite ed escursioni, pic-nic nel parco del castello di Spazzano.

Guglielmo Leoni

Napoli, l'allarme di Billè al convegno Confcommercio. Offerto un posto di lavoro a Chiara Frazzetta

Vittime del racket 3 esercenti su 10 Napolitano: troppe leggi inapplicate

All'incontro ha partecipato anche la figlia della donna suicidatasi a Niscemi alla quale il ministro ha consegnato una targa d'oro. Secondo il responsabile del Viminale le nuove norme contro il fenomeno non stanno funzionando.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Il trenta per cento degli esercizi commerciali del nostro Paese è nelle grinfie della malavita. Attraverso racket, usura o gestione diretta, la criminalità controlla tre botteghe su dieci con un profitto stimato nel 1996 - di circa 70 mila miliardi di lire. Lo ha affermato il presidente della Confcommercio, Sergio Billè, al convegno sulla «Giornata della sicurezza e del lavoro». Al seminario, che si è svolto alla sala dei Baroni nel Maschio Angioino, sono intervenuti il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, i ministri dell'Interno, Giorgio Napolitano, e dei Lavori Pubblici, Paolo Costa.

Tra gli invitati c'era anche Chiara Frazzetta, la giovane di Niscemi (Caltanissetta), figlia di Agata Azolina, la donna suicidatasi perché esasperata dalle pressioni degli usurai e del racket. Alla ragazza, che sette mesi fa la mafia uccise il padre e il fratello nel corso di una rapina, Napolitano ha consegnato una targa d'oro offerta dalla Confcommercio. Sui gravi fatti di Niscemi, il ministro ha affermato che se qualcuno ha trascurato di fare il proprio dovere, «ne trarremo le conseguenze».

Occupazione, criminalità, investimenti, formazione e mercato sono i temi affrontati dai relatori. Secondo Billè, nella sola città di Napoli 10 mila giovani al di sotto dei 18 anni diventano dei potenziali «baby-killer», perché la camorra, facendo leva sulla minore età che consente di aggirare il codice penale, «offre loro 800 mila lire per un omicidio». Sul crimine organizzato si è soffermato a lungo anche il ministro degli Interni: «Dobbiamo reagire ad ogni forma di sottovalutazione ma anche all'assuefazione e alla sfiducia. Dobbiamo avere la consapevolezza - ha aggiunto Napolitano - che la criminalità può essere colpita; possiamo, non dico debellarla, ma sicuramente ridurre la presa sul tessuto economico e sociale». Il ministro dell'Interno ha poi detto che occorre rompere il circolo vizioso, «perché se non c'è sicurezza è più difficile che nascano nuove iniziative imprenditoriali». Per Napolitano, la camorra ha ora un punto debole perché non dispone più

della rete di relazioni perverse con gli amministratori pubblici: «C'è una nuova leva di sindaci che possono garantire trasparenza e correttezza».

Giorgio Napolitano si è quindi soffermato sui temi del racket e dell'usura: «Le leggi approvate non stanno purtroppo funzionando in maniera soddisfacente. Dobbiamo potenziare - ha sostenuto il ministro - la capacità d'azione delle forze dell'ordine, attraverso anche un più razionale coordinamento».

Il ministro dei Lavori Pubblici Costa ha parlato della crisi delle imprese: «Non è vero che mancano i soldi, perché esistono finanziamenti che non si riescono a spendere: entro il 25 aprile i Comuni dovranno segnalare le opere bloccate, per vedere se gli ostacoli possono essere rimossi dalle stesse amministrazioni, o se invece occorrono commissari, o se bisogna rifinanziare le opere».

Della sicurezza e riapertura dei cantieri ha parlato il presidente di Confcommercio: «In questi cantieri deve essere vietato l'ingresso alla camorra». Perché ciò accada «è necessario che lo Stato, le istituzioni, gli amministratori locali, la magistratura, le forze dell'ordine, lo stesso sistema bancario si coalizzino tra di loro veramente». Altrimenti, ha continuato Billè, «si tratterà di cantieri bucati, di cantieri che non porteranno Napoli né in Europa né altrove». Il presidente di Confcommercio ha ammesso che qualcosa si sta muovendo: «Io sono il primo a darne atto a chi, nel governo e nelle istituzioni, sembra aver preso a cuore questo problema, ma ci vuole ben altro...».

Anche nel campo del lavoro, secondo Billè, bisogna cominciare a giocare a carte scoperte: «E' quasi un anno, forse più, che ci si arrovela intorno ai contratti d'area e ai problemi connessi alla flessibilità sia salariale sia dei rapporti di lavoro». Una montagna di parole, ha tuonato Billè: «La verità è che lo Stato non ha ancora capito che per sollevare davvero il Sud ci vogliono tanti quattrini; fare le infrastrutture e far pagare per qualche tempo meno tasse ai privati che si accollano questo onere».

Mario Riccio



Napolitano premia Chiara Frazzetta al convegno sulla sicurezza del lavoro

Franco Esse/Ap

Lo sfogo della giovane Frazzetta. «Ma vado via da Niscemi»

Chiara: «Resto in Sicilia»

La ragazza racconta: «Nessuna solidarietà concreta, li. Solo vaghe promesse».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Al convegno su racket e usura, c'era anche lei, Chiara Frazzetta, 21 anni, la studentessa universitaria di Niscemi unica sopravvissuta di una famiglia sterminata dalla mafia. Da ieri ha un posto di lavoro: il contratto di formazione offerto dal presidente della Confcommercio, Billè.

Chiara, ora che ha un contratto di lavoro, è sempre intenzionata a lasciare la Sicilia?

«Non ho mai detto di voler abbandonare l'isola, voglio solo scappare da Niscemi».

Con quali speranze è venuta a Napoli? E con quali certezze se ne ritorna?

«La prima soddisfazione me l'ha data il ministro degli Interni. Credo a quello che mi ha detto Napolitano, e cioè che pagherà chi non ha fatto il proprio dovere... Riparto con questo posto di lavoro in Sicilia, che per me significa innanzitutto la sopravvivenza».

A Niscemi ha ricevuto qualche forma di solidarietà concreta?

«Nessuna, solo qualche vaga promessa dalla Regione Sicilia, ma finora niente di concreto».

Pensa di intraprendere un giorno l'attività di commerciante?

«Sicuramente no. E non lo dico perché ho paura...».

È vero che è considerata la nemica dei commercianti di Niscemi?

«Loro hanno isolato i miei genitori. Sono quelli che invitano a pagare il pizzo o hanno comportamenti omertosi».

Nel suo paese tutti pagano il racket?

«Niscemi è una città di 30 mila abitanti e i negozi sono centinaia. Non lo so se tutti pagano il pizzo. Di sicuro è un posto ad alta presenza mafiosa. Per i commercianti del paese era anormale la decisione di mia madre di denunciare e di non pagare».

Dopo l'uccisione di suo padre e di suo fratello, sua madre aveva mai pensato di scappare via?

«Lei era testarda, voleva continuare l'attività di mio padre: sperava in un segnale da parte dei cittadini onesti, in un gesto di solidarietà. Invece, nulla. Anzi, molti commercianti l'accusavano di aver denunciato gli assassini... «Una decisione anormale», questo ripetevano».

M.R.

A Modena

«Ronda» antiprostitute interamente femminile

MODENA. È nata la prima «ronda padana» interamente femminile. A costituirla ci ha pensato la Lega Nord modenese, anticipando - con una solerzia tutta padana - i desideri dell'onorevole bossiano Mario Borghezio. «Sono già pronte per pattugliare la città», hanno annunciato con trionfalismo i seguaci modenesi del Carroccio. Cosa faranno? Per il momento una cosa sola, per la verità non molto originale: pattuglieranno le strade di un quartiere modenese - la «Bruciata» - frequentato ogni notte da decine di prostitute. «Con il compito civico - affermano - di attivarsi in prima persona per rendere la città vivibile per noi e per i nostri figli». Oltre al quartiere la Bruciata, la ronda pattuglierà anche la zona della stazione delle autocorriere «simboli dell'arroganza della delinquenza dilagante in città».

Come idea non sarà nuova, ma è bastata per far gridare di entusiasmo Borghezio. Quest'ultimo ha promesso di essere presente alla prima uscita pubblica delle donne padane. Secondo la Lega si tratta di signore «dalla varia estrazione sociale»: casalinghe e impiegate, studentesse e insegnanti. E in molti, nella città della Ghirlandina, già si stanno domandando quale causa possano mai servire queste soldatesse verde-vestite e - assicurano loro stesse - armate solo di telefonino». Giudicheranno i fatti.

Un precedente, tuttavia, lascia prevedere che non si tratterà di una manifestazione epocale. Le ronde padane non sono una novità a Modena. Giusto due settimane fa la Lega aveva dato appuntamento a tutti i modenesi in un altro punto «caldo» della città, la stazione delle autocorriere: «per contrastare la dilagante illegalità». Alla fine - in strada - di modenesi ce n'erano dieci, tutti in camicia verde. Risultato della «intensa notte» di ronde: un extra-comunitario segnalato alla questura. Poi tutti a casa.

Le «ronde» femminili hanno mandato un messaggio al sindaco di Modena nel quale lo invitano «invece di perdersi fra analisi e studi di dubbia utilità a passare finalmente all'azione utilizzando uomini e mezzi di cui dispone, per non farci fare la fine di Segunto».

Entra, siediti, gioca: nei negozi Divani & Divani dal 3 al 19 aprile puoi vincere un gioiello.

APRILE A MILLE CARATI

Aperto anche la domenica.

Aut. Min. Rich. Scade il 19/04/1997. L'estrazione avverrà il 3/5/1997.

Accomodatevi e fatevi baciare dalla fortuna.

Ci sono mille ragioni per visitare tutto l'anno i 68 negozi Divani & Divani, ma dal 3 al 19 aprile ci sono anche mille carati che vi aspettano. Entrate: senza obbligo d'acquisto, potrete partecipare a un divertente gioco a premi. All'ingresso vi verrà consegnata una cartolina numerata tipo «strappa e vinci». Dopo averla compilata,

accomodatevi sulla poltrona e digitate il numero sulla tastiera. Incrociate le dita: saprete subito se uno dei 3.800 magnifici gioielli Miluna sarà vostro. Se non avete vinto, nulla è perduto perché consegnando la cartolina al rivenditore, parteciperete all'estrazione finale di 10 paure collier-orecchini in perle e oro. Anche se in aprile è dolce dormire, affrettatevi: alla comodità di sempre Divani & Divani aggiunge un prezioso pizzico di fortuna.

Gli orecchini raffigurati rappresentano uno dei gioielli Miluna in palio.

Miluna
LE MIE GIOIELLERIE

Solo presso i negozi Divani & Divani. Chiamate il Numero Verde 167-889.063 per sapere qual è il più vicino a casa vostra.

Al convegno Pds l'ipotesi di una televisione digitale gestita da aziende pubbliche e private

«Casa comune» per le tv future Oggi si vota su Rai e Mediaset

Veltroni: «Qui solo dispute, all'estero puntavano sulle tecnologie. Resta il conflitto di interessi». D'Alema: Legge Maccanico? Un buon compromesso. In viale Mazzini si è frenato l'antitrust.

ROMA. Per uno strano gioco del destino il convegno del Pds su come si prospetta «la tv del futuro» si è tenuto proprio il giorno prima dell'inizio del rush finale in Senato per cercare di dare delle regole alla televisione del presente o, per maggiore precisione, all'attuale sistema delle comunicazioni. Che le due cose, a rifletterci, non sono scollegate l'una dall'altra. Anzi. Se non si riesce a mettere un po' d'ordine nel caos televisivo e nei conflitti più o meno espliciti tra i diversi soggetti in campo come si può riuscire a mettere insieme un progetto credibile per un futuro che vada oltre l'attuale struttura del sistema televisivo? Due discussioni parallele, dunque, nella maxi sala del Residence di Ripetta (piena come un uovo di teste d'uovo) destinate ad incontrarsi - se tutto va per il verso giusto - non all'infinito ma molto prima.

Ecco, allora, Giovanna Melandri, responsabile comunicazioni del Pds, ribadisce che «il modello televisivo misto generalista in chiaro comincia a mostrare le sue prime crepe. L'offerta televisiva indifferenziata e omogenea oggi in Italia offre otto canali tra i quali spesso è difficile cogliere la differenza». Come superare questa situazione? «Forse - afferma Melandri - l'era digitale può riaffermare le tecnologie verso usi di ricomposizione sociale». Maggiore spazio, dunque, per il cavo ed il satellite, attraverso una gestione che coinvolga gestori pubblici e privati, ma anche la riconferma del ruolo della tv via etere che, però, sarà stimolata a ripensare il suo modo di proporsi. Finalmente, un passo avanti, si può leggere tra le righe (e non solo) dell'intervento del vicepresidente del consiglio, Walter Veltroni, che denuncia come «il sistema televisivo italiano sia nato vecchio». È arretrato tecnologicamente perché, mentre eravamo impegnati in competizioni estenuanti in cui pubblico e privato si contendevano star a suon di miliardi, all'estero si facevano innovazioni tecnologiche. È necessario, allora, che anche da noi

cento fiori nascano e si sviluppino. E parlo delle tv tematiche di cui già dieci anni fa sottolineavo l'importanza. Ma anche della necessità che si produca sempre di più e da parte di soggetti diversi». Tanto più che, ha sottolineato Veltroni, «il conflitto di interessi permane. Su questo continuo ad avere una opinione molto radicale, di radicalità democratica». All'ipotesi di una piattaforma digitale unica non si sottrae nessuno dei soggetti finora in campo tanto che Giorgio Gori (Mediaset) arriva a parlare di una «casa comune del digitale» nella quale il gruppo di cui fa parte con la Rai e Cecchi Gori potrebbero affiancare gli attuali protagonisti del settore. D'accordo anche Enzo Siciliano che pure rivendica il ruolo centrale dell'azienda pubblica e Vittorio Cecchi Gori che, a scanso di equivoci, ha comunque ribadito la necessità «di regole eque e uguali per tutti». «È assolutamente vitale - ha aggiunto - che il futuro digitale delle comunicazioni parta da un assetto del presente liberato dai limiti di un duopolio ormai antistorico e fortemente limitante». Per Fedele Confalonieri (D'Alema, con una battuta, confesserà che a volte avrebbe preferito avere contro lui nella disputa politica piuttosto che il Cavaliere «geloso aziendalista») la piattaforma unica servirebbe a dimostrare che «il mercato non demonizza più gli intrecci tra terrestre, digitale ed analogico. Per questo è necessario che l'authority che si andrà a costituire sia flessibile ed elastica, per impedire le cristallizzazioni che erano il difetto principale della Mammi». Il ministro Maccanico annuncia che sarà una Commissione ministeriale ad occuparsi della tv digitale in Italia, tanto più che la certezza che si tratti di una sola o, piuttosto, di alcune non c'è ancora. In attesa il ministro fa sentire, comunque, la sua presenza. E per Massimo D'Alema, che ha concluso il convegno, sulla piattaforma digitale «deciderà il mercato».

Ma, inevitabile, sull'intera giornata di dibattito proiettato verso il futu-

ro remoto ha pesato il futuro prossimo. A cominciare dal voto che oggi dovrebbe cominciare in Commissione lavori pubblici al Senato sul disegno di legge Maccanico. Si è parlato addirittura di fiducia che il governo potrebbe porre. Per il momento si va avanti con i voti anche perché sembra che, almeno sulla carta, molti degli ostacoli che solo qualche giorno fa sembravano insormontabili siano superati. «Andiamo avanti, ce la possiamo fare», ha detto il sottosegretario Vincenzo Vita, «il testo è rigoroso, nient'affatto sbiadito e nel contempo mantiene un filo conduttore tra ciò che è avvenuto in questi anni ed il nuovo».

Anche per Massimo D'Alema «la legge si deve fare e al più presto». «Oggi - ha detto il segretario del Pds - abbiamo una soluzione di compromesso che è buona. Poteva essere più avanzata e coraggiosa ma se non lo è stato non è, come qualcuno ha scritto, per cedere agli inciuci ma perché in materia Rai la simmetria si ferma al fatto che la terza rete non deve avere la pubblicità, che è un sacrificio ma non dà simmetria perché lascia tre reti e non due». La mancata simmetria «determina una maggiore flessibilità dei tempi in cui Mediaset dovrà arrivare due reti. Se ci fosse un modo più coraggioso di arrivare alla simmetria, allora anche il processo di introduzione di una normativa antitrust più sollecita potrebbe avere un iter più rapido. Questo è il punto vero, se vogliamo dire la verità e portare alla luce un punto di difficoltà». Comunque, indispensabile è arrivare alla legge che offrirà al mondo delle telecomunicazioni «un compromesso dinamico» presupposto di una vera «azione innovativa». Un appello finale a Berlusconi, allora. Perché diventi «un interlocutore politico» spinto da volontà di innovazione culturale e non da tutela di interessi particolari. Invece di una tattica difensiva che si spenda per una nuova strategia.

Marcella Ciarnelli

Rete federale Vita e Veltroni in disaccordo

«Considero residuale l'idea che in Italia si possa costruire, magari per strizzare l'occhio a qualche ragione di carattere politico-istituzionale, una rete federalista, espressione che appare una contraddizione in termini» ha detto il vice presidente del Consiglio nel corso del suo intervento al convegno «Verso la tv del futuro». «So - ha aggiunto che le reti tv si fanno per ottenere pubblico e investimenti, non si fanno per compiacere l'onorevole Speri o chiunque altro». La battuta sulla rete federalista non è piaciuta al sottosegretario Vita. «Non condivido - ha detto - l'accento fugace di Veltroni al federalismo in tv. Si può dire no al progetto, ma bisogna comunque rispondere ad una domanda: esiste un bisogno di comunicazione locale? Io credo di sì. La localizzazione è l'altra faccia della globalizzazione». Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, ribadisce «l'urgenza di un pronunciamento della Rai. Se c'è un aspetto positivo nel testo Maccanico è che al servizio pubblico viene demandato il compito di progettare per intero la rete senza risorse pubblicitarie».

M.C.I.

L'Associazione nazionale smentisce intenzioni «barricadiere»

I magistrati replicano: «Il 18 aprile non ci sarà nessuna protesta Avremo soltanto un confronto con tutte le forze politiche»

Macché cortei, macché manifestazioni... Certo, alla stragrande maggioranza dei magistrati proprio non vanno giù i 13 articoli della proposta di riforma costituzionale della giustizia elaborati dal relatore della Bicamerale, il verde Marco Boato (in parole povere, separazione tra pm e giudici e Consiglio superiore della magistratura equilibrato tra membri togati e laici). Tuttavia la loro associazione nazionale fa sapere che in piazza non hanno alcuna intenzione di scendere. E così l'Associazione nazionale magistrati, e a titolo personale il procuratore delle repubbliche milanesi Francesco Savero Borrelli, smentiscono di aver le intenzioni barricadiere che quasi tutti i mass-media avevano loro attribuito nei giorni scorsi. Il 18 aprile - indicato dalla stampa come il giorno della faticosa «ora X» - sarà impiegato a Roma, al residence Ripetta, per svolgere «un convegno scientifico in cui è previsto un confronto tra l'associazione nazionale dei magistrati ed esponenti politici di tutti i partiti».

Lo sottolinea una nota che porta le firme della presidente dell'Ann Elena Paciotti, del vice Paolo Giordano e del segretario De Nunzio. Essi garantiscono che il convegno è in programma da un mese, ben prima dell'esplosione del «caso Boato», e che sarà dedicato ai temi dell'unità della giurisdizione, dell'unità del Csm, del ruolo e dell'indipendenza del pm. Vi sarà pure un confronto con i politici, cui hanno già dato la loro adesione, tra gli altri, Folena (Pds), Macerati (An), Urbani (Fi), e lo stesso Boato.

Per il giorno seguente, il 19, l'Associazione nazionale magistrati ha poi organizzato un'assemblea nazionale al palazzo di giustizia di Roma. Visto il clima di questi giorni, c'è ovviamente chi scommette che non saranno due giornate tutte rose e fiori. Nell'attesa l'Ann, diplomaticamente, ricorda che «il manifestare preoccupazione su alcune pro-

poste e l'aprire un dibattito di approfondimento rappresentano espressione di positiva e responsabile partecipazione che nulla ha di limitativo per la piena esplicazione delle prerogative parlamentari».

L'Ann - prosegue la nota - «intende dare un contributo costruttivo e dialettico sui temi in discussione, senza atteggiamenti "barricadiere" o "chiusure corporative"». Infine l'associazione indica la prossima audizione dei rappresentanti dell'associazione, il 15 alla Bicamerale, come esempio della disponibilità a discutere: «I magistrati non intendono negare i problemi della giustizia, ma offrire una serie di soluzioni che potrebbero soddisfare le esigenze emerse nel dibattito politico senza toccare gli assetti che attualmente garantiscono, attraverso l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, la parità dei cittadini dinanzi alla legge». Morale: niente «chiusure corporative» ma «un contributo costruttivo e dialettico sui temi in discussione».

Il procuratore Borrelli, cui l'altro giorno era stata attribuita un'opposizione alle barricate, ieri ha preso la parola per restituire alla sua immagine il consueto stile dal gentleman anglosassone: «Esprimo la più viva deplorazione per le notizie che sono state diffuse circa una protesta in piazza o addirittura uno sciopero dei magistrati», ha detto. «Personalmente - ha precisato Borrelli - ho detto che non scenderò mai in piazza perché ritengo che i problemi della giustizia, al contrario, vadano esaminati e risolti con freddezza e dopo un attento monitoraggio della realtà per adottare soluzioni che siano al riparo da emotività contingenti o da astratte formule ideologizzanti». Ancora Borrelli, rispondendo a chi gli chiedeva se i magistrati non difendano interessi corporativi, ha detto al Tg1: «Io potrei dire che per converso si può pensare che tutte le forze politiche si siano coalizzate in quanto insofferenti

del controllo di legalità che la magistratura esercita, controllo di legalità che certamente verrebbe fortemente attenuato, se venissero approvate alcune riforme che si stanno ventilando». La presidente dell'Ann, Elena Paciotti, di fronte a una domanda analoga, è stata però diplomatica: «Certo soltanto di ragionare sulle proposte e vedere gli effetti che, al di là delle intenzioni, si possono produrre. Le leggi valgono per ciò che dicono, indipendentemente dalla volontà di chi le ha proposte». Allora, quali sono le proposte di Boato considerate più pericolose? «La riduzione dell'autonomia della magistratura (attraverso la riforma del Csm, ndr), la separazione delle carriere e la gerarchizzazione dell'ufficio del pubblico ministero». Neppure il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio vuole far le barricate però ribadisce che «la soluzione proposta nella Bicamerale rischia soltanto di ricondurre i pm sotto il potere dell'Esecutivo. I problemi della giustizia non sono certo questi».

E Marco Boato? Di fronte alle reazioni, ha commentato prima che «i magistrati non sono autoferotranvieri, con tutto il rispetto per questi ultimi» e non possono muoversi «con logiche parasindacali». Poi ha segnalato il rischio che la loro «delicatissima funzione» si degradi a meno «tentativo indebito» di condizionare il Parlamento, con coloriture «da regime sudamericano». Però ha preso atto che l'atteggiamento all'interno della magistratura sta cambiando. Secondo il senatore Boato anche Borrelli ha mutato l'atteggiamento che avrebbe mostrato all'inizio della querelle: lo testimoniaerebbe anche la sua ultima intervista che per Boato è ispirata «ad un'esigenza di confronto equilibrato e razionale, e ad un rifiuto di ideologismi e contrapposizioni emotive».

Marco Brando

Come cambierà la nuova scuola secondo i 44 «saggi» nominati dal ministro Berlinguer

Lo studente dovrà conoscere bene l'italiano un po' di filosofia e sapere che cos'è il Pil

In un documento di nove pagine si indicano gli elementi culturali di base. L'accento cade sul «controllo della parola» scritta e orale. Le arti sonore e visive come opzione. Una ristrutturazione dei libri di testo.

Manovra-bis Più leggero il prelievo Tfr?

Un parziale aumento e accorpamento delle aliquote Iva potrebbe in parte alleggerire l'intervento sul Tfr previsto nella manovra bis da 15.500 miliardi, magari allargando la fascia di esenzione fino alle imprese con 20 dipendenti. È questa una delle ipotesi che si sta facendo strada alla Camera dove, da oggi, comincerà l'esame in commissione Bilancio del decreto. Ad avanzare l'ipotesi è il relatore, Sergio Chiamparino (Sd), che parla di «ragionevole mix politicamente accettabile se non comporta ricadute inflazionistiche elevate». In ogni caso Chiamparino ha parlato di «disponibilità al confronto», escludendo «blindature». Mentre Rifondazione, con Nerio Nesi, è contraria a ogni modifica al decreto, Rinnovo italiano propone di attenuare il prelievo di 1.000 miliardi varando al suo posto una sorta di supercondono fiscale di massa. Un'ipotesi sgradita al ministro Visco, come un ritocco dell'Iva in questa fase non è apprezzato da Carlo Azeglio Ciampi.

ROMA. Cos'è il Pil? E cos'è il deficit dello Stato o di un'azienda? Dovranno saper rispondere anche a questo tipo di domande gli studenti che usciranno dalla nuova scuola a 15 o a 18 anni. L'educazione civica non sarà una materia staccata da tutto il resto, ma, inserita dentro l'area delle scienze sociali, avrà un peso maggiore nella valutazione scolastica. La filosofia non sarà più studiata solo nei licei (classici, scientifici o pedagogici), ma un insegnamento di «elementi di filosofia» è previsto per tutti quelli che proseguono gli studi dopo l'obbligo, anche se hanno scelto un indirizzo tecnico. Ricompare anche il latino. Per la sua funzione alla comprensione storica dell'italiano e quindi al suo utilizzo più pieno, l'accesso alla lingua latina verrà esteso a tutti quei percorsi scolastici che richiedano un addestramento all'uso dell'italiano scritto e parlato. Sono tutte le novità nel nuovo syllabus, elaborato dai 44 «saggi» nominati dal ministro Berlinguer e che oggi verrà presentato in anteprima al presidente della Repubblica Scalfaro. In vista della riforma dei cicli e dell'elevamento dell'obbligo scolastico, dovevano rispondere alla domanda del ministro su quali siano i fondamenti culturali di base, da assicurare alle generazioni del nuovo millennio. Insomma, l'indicazione dei «saperi minimi garantiti» in base ai quali si dovrà procedere all'elaborazione dei programmi. Solo nove paginette, seppure molto dense, in cui la commissione ha resistito alla pressione di inserire nuove materie. Chi paventava l'introduzione di nuove discipline come il cinema o il teatro, non ha nulla da temere. Nel documento, insieme a una maggiore enfasi sul «controllo della parola», scritta e orale; a un insegnamento delle discipline scientifiche più

attento agli aspetti sperimentali; a una rinnovata attenzione all'insegnamento e alla didattica della matematica; si pone grande attenzione alle arti sonore e visive, ma come opzioni che la scuola offre agli studenti. All'elencazione di una lista di materie si preferiscono le «competenze trasversali», necessarie ormai in una società in rapido mutamento, ai contenuti enciclopedici gli usi dell'enciclopedia. Le capacità privilegiate sono: «prevedere», «orientarsi», «integrare» le conoscenze acquisite.

Libri di testo. L'indicazione è quella di operare un forte alleggerimento dei contenuti disciplinari, favorendo l'arricchimento degli strumenti, anche tecnologici, da mettere a disposizione degli insegnanti. Non testi onnicomprensivi a supporto della didattica, ma differenziati: testi essenziali per gli studenti, più ampi e documentati per i docenti.

Sapere comunicare. La padronanza del discorso scritto e parlato è uno degli obiettivi fondamentali. Più che i livelli di alfabetizzazione oramai si misura la capacità di saper utilizzare le conoscenze acquisite, vale per tutto in modo particolare per la lingua. Quindi si suggerisce la pratica degli usi funzionali della lingua scritta e parlata, a partire dalla scuola di base e poi ripresa e approfondita ai livelli superiori. La priorità è il «controllo della parola». Pur dando molto spazio all'uso della multimedialità, in questo caso il documento propone di «andare controcorrente», insistendo sul valore dello scrivere e soprattutto sull'allenamento mentale che esso comporta.

Le scienze e la matematica. L'insegnamento delle discipline scientifiche è in gran parte legato

all'apprendimento dai testi, l'incontro è a un ripensamento delle metodologie, più legate all'esperienza diretta nella scuola di base. Un approccio che più avanti dovrà essere integrato con la storia dell'evoluzione scientifica. Anche l'insegnamento della matematica dovrà essere rinnovato sul piano metodologico. Il documento non manca di ricordare come in questa disciplina si registrino il maggior numero di fallimenti, a partire dalla scuola media, e come molti esiti finali siano «al limite dell'accettabilità».

Scienze sociali. È un nuovo spazio culturale previsto per l'ultimo biennio dell'obbligo. Temi come il Pil, il deficit, i sistemi politici ed elettorali, le istituzioni «naturali», lo sviluppo della personalità, la comunicazione, vanno affrontati con i necessari riferimenti tecnici, teorici e concettuali. È il contesto in cui si colloca la nuova educazione civica. Senza definirne i contorni, la commissione suggerisce che abbia più peso nella valutazione e che almeno in parte sia affrontata con dibattiti e discussioni.

La tradizione antica. Viene inserita tra le conoscenze comuni a tutti, per il valore del nostro patrimonio anche in termini economici. La gran quantità dei beni culturali per cui siamo conosciuti, apprezzati nel mondo, non può continuare ad essere ignorata da gran parte degli studenti.

Le lingue straniere. L'inglese per tutti, fin dai primi anni di scuola ai fini di una comunicazione essenziale, in quanto lingua veicolare. E poi lo studio approfondito di una o più lingue della comunità europea.

Luciana Di Mauro

CTZ

CERTIFICATI DEL TESORO ZERO-COUPON
A 18 E A 24 MESI

- La durata dei CTZ a 18 mesi inizia il 15 aprile 1997 e termina il 15 ottobre 1998 e quella dei CTZ a 24 mesi inizia il 14 marzo 1997 e termina il 15 marzo 1999.
- I CTZ sono titoli "Zero-coupon", cioè privi di cedole per il pagamento degli interessi. All'atto della sottoscrizione i risparmiatori versano una somma inferiore al valore nominale dei titoli; alla scadenza, rispettivamente, il 15 ottobre 1998 e il 15 marzo 1999, le persone fisiche e gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96 riceveranno il valore nominale dei titoli stessi al netto della imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite il sistema dell'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I CTZ possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle 13,30 del 9 aprile. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni. Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione non è dovuta alcuna provvigione. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento vengono comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 15 aprile.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- I CTZ sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Chi si rivede Il reportage è tornato alla radio

Il reportage è tornato alla radio. Da ieri, ogni lunedì mattina dalle undici a mezzogiorno, «Inviato speciale» su Radiouno cercherà di captare la nostra attenzione un po' ondivaga. La messa in onda di «Inviato speciale» accentua al nostro orecchio il senso di concitazione dei giorni, divenuti, a volte, un elenco di titoli. «Il nostro tentativo è di scoprire l'acqua calda dice il caporedattore Maurizio Mengoni - tornare cioè ad un reportage radiofonico che usa il linguaggio radiofonico, il montaggio, superando l'invasione dei talk show». La radio radio, insomma; come quella ascoltata ieri mattina. Nell'assenza di effetti speciali, nel silenzio delle pause non occupate da diversi interlocutori che si «beccano», la voce di una «Testimone a rischio» ha subito rivelato lo spessore della donna di San Giorgio a Cremano che da anni ha denunciato la camorra ed ha permesso - tra l'altro - l'indagine sulla polizia collusa con la mafia campana. Si percepiva la sua decisione tranquilla. «Portarono me e mio marito in un cascinale e ci infilsero grosse umiliazioni... ma noi rifiutammo». Picchiata più volte, auto e appartamento incendiati, le hanno sparato mentre tornava a casa. Non vuole essere protetta a spese dello Stato. «È una mia scelta di vita... non lo ritengo opportuno». Perché non se ne va, chiede l'intervistatore. «Perché San Giorgio a Cremano è il mio paese, non ci potrei vivere lontano». Storia di ordinaria ostinazione. Come forse quella dei volontari che hanno costruito a Imola la «Ca' del vento» per pazienti psichiatrici. Li vengono chiamati semplicemente «i residenti»; e il microfono ci ha accompagnato per corridoi e stanze, facendoci «vedere» biciclette appoggiate al muro e vasi di fiori. La prossima settimana, «Inviato speciale» proporrà un'altra storia forte di donna: quella della «donna che visse due volte», intervistata a Rebibbia. Aveva fatto uccidere il fidanzato più di vent'anni fa, poi s'era ricostruita, ma... Ci sarà anche un reportage da Verona, in occasione di un processo a «piccoli» naziskin. E altro, di cui per ora si deve tacere - se no, che inviato sarebbe.

N.T.

IL FESTIVAL

Ad Amalfi fuoriprogramma con due documentari

Non solo cartoon. I bambini della guerra visti da Costner

L'attore hollywoodiano ha firmato «The eyes of war»; ancora più toccante l'inedito «The seeds of destiny», girato dagli alleati nell'Europa del secondo dopoguerra, prossimamente su Raitre.

AMALFI. Gli occhi. Gli occhi dei bambini. Sono sempre gli stessi, al di là del tempo e delle nazioni. Soprattutto gli occhi del dolore, del pianto e della paura. Questi occhi sono stati i protagonisti ieri a «Cartoons on the Bay», il festival internazionale del cinema d'animazione televisivo in corso ad Amalfi. Due documentari sulla condizione dei bambini colpiti dalla guerra hanno per una buona mezz'ora spostato l'attenzione dal mondo colorato e spensierato dei cartoni animati a quello disperato e drammatico della guerra. *The Eyes of War*, un reportage di Kevin Kostner sui bambini bosniaci, ma soprattutto *The Seeds of Destiny*, un documentario girato dagli alleati nell'Europa del secondo dopoguerra sono stati come un pugno nello stomaco.

Girato nel 1946, *The Seeds of Destiny*, è uno scarno ma terribile documento in bianco e nero che, al di là, di alcuni intenti propagandistici, mostra tutto l'orrore delle conseguenze della guerra. Conseguenze che si accaniscono sui bambini mostrati qui nella miseria, nella fame e nel dolore delle mutilazioni subite. Gli occhi, dicevamo, e il pianto: di piccoli corpi macilenti, dai volti sfigurati, orbi, con gli arti maciulla-

ti. Una serie tremenda di carte d'identità, scandite dalla voce stentorea degli speakers dei documentari di guerra. Una data di nascita, il sesso, la nazionalità e la cinpresa che mostra quei corpi, scampati alla morte, ma irrimediabilmente segnati da mutilazioni e ferite.

Un montaggio serrato mette insieme i discorsi propagandistici e i vaniloqui di onnipotenza hitleriani e le conseguenze scellerate sulla carne di tante vittime. I «semi del destino» del «sogno» che voleva dominare il mondo sono diventati un incubo. Non è un caso se queste immagini, fatte girare nei mesi successivi alla seconda guerra mondiale (ma quasi inedite da noi) hanno contribuito alla nascita dell'Unicef, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dell'infanzia. Che proprio qui, ha presentato la realizzazione di 100 spot sui diritti dei bambini affidati a grandi nomi del cinema di animazione.

«Save the Children» è un'altra organizzazione dell'Onu che si occupa di bambini e ha sponsorizzato l'altro documentario visto ieri ad Amalfi. Firmato da Kevin Kostner, che è anche la voce fuori campo a commento del documentario, *The Eyes of War* è me-

no scioccante e anche meno efficace del documento americano di cinquant'anni prima, ma è pur sempre una straziante testimonianza. Finalizzato a un programma d'emergenza per l'istruzione, mostra soprattutto immagini di scuole devastate, di banchi ridotti in cenere, di libri e quaderni sparsi tra le macerie. E propaganda lo sforzo di «Save the Children» per ricostruire una struttura educativa e formativa. Aiuti materiali, programmi di alfabetizzazione, maestre circondate da gruppi di bambini, mentre muratori e carpentieri provvedono alla ricostruzione degli edifici scolastici distrutti.

Più uno spot che un documentario. E tuttavia utile, anche per le cifre fornite: 17.000 bambini uccisi o dispersi dalla guerra, 35.000 feriti, 12.000 che hanno riportato lesioni permanenti, e un milione che hanno subito traumi profondi per ciò che hanno visto o sentito. E al di là del tempo e delle nazioni, queste terribili cifre fanno da tragico pendente a quelle ricordate in *The Seeds of Destiny*: 2 miliardi di dollari (e siamo nel 1945) consumati in soli cinque giorni di guerra.

Renato Pallavicini

È boom sulle reti via cavo

Il fatturato dei prodotti di animazione è di oltre 4600 miliardi di lire l'anno, più del 500% dal 1985. Con l'eccezione dei grandi film Disney, sono le tv via cavo dedicate ai cartoon a muovere i maggiori investimenti sul mercato internazionale. Si moltiplicano i canali tematici in Germania, Inghilterra e Francia. In Italia, l'unico esempio di canale tematico per ragazzi è «Junior tv». Ad Amalfi, Carlo Sartori, responsabile dei canali tematici Rai, ha confermato che dal 30 settembre entrerà in funzione un canale via satellite rivolto ai ragazzi, mentre sono state avviate produzioni di 20 serie di cartoon, affidate ad autori come Bozzetto, Manuli, D'Alò.

Sailor Moon fa diventare gay i bambini?

AMALFI. Sailor Moon fa diventare gay i bambini? La popolare eroina dei cartoni animati giapponesi (in onda quotidianamente su Retequattro) finisce sotto accusa. A portarla sul banco degli imputati (si fa per dire) è la psicologa Vera Slepov, responsabile di «Video Help», l'osservatorio su bimbi e tv, che, a margine del festival di animazione «Cartoons on the Bay», ha lanciato il grido di allarme: «Sailor Moon dice la Slepov - in sé non ha nulla che non vada. Ma si sono riscontrati casi di bambini di sesso maschile che, assistendo quotidianamente al cartoon, hanno finito con l'identificare in questo personaggio, forte, vincente, di potere, un modello di comportamento. Femminilizzando, così, il loro modo di vivere, le relazioni con i coetanei, chiedendo di poter vestire come la loro eroina». Questo per la Slepov avviene «perché nei bambini l'acquisizione della sessualità si sviluppa anche secondo modelli imitativi. Sailor Moon - conclude la psicologa - in dosi massicce finisce con l'essere un modello».



Formentini: «Non accetto ultimatum»

«Gli ultimatum li lancia chi ha diritto, e Lang, non ce l'ha. Io, semmai, dialogo con il cda del teatro. Comunque la mia posizione non cambia: niente contributo del Comune per le manifestazioni del Cinquantenario». Il sindaco di Milano Marco Formentini, commenta così le dichiarazioni rilasciate ad un quotidiano dal direttore artistico del Piccolo Teatro, e secondo le quali Lang avrebbe dato a Formentini una sorta di ultimatum, scaduto ieri, per rivedere la decisione di tagliare il contributo straordinario. «Venerdì dice il sindaco - ho ricevuto una lettera di Lang, gli sto rispondendo, ma senza fretta». Formentini ha ribadito che la scelta di tagliare i fondi è legata alla decisione di ospitare le manifestazioni nella vecchia sede del teatro, invece che nella nuova.

Sandro Rossi

L'INTERVISTA

Parla Italo Nunziata, direttore artistico del «Rendano» di Cosenza

«Teatri del Sud? Usiamoli per lanciare i giovani»

Il trentasettenne regista è in questi giorni nella capitale per il debutto della sua prima regia all'Opera di Roma: «Maria Stuarda».

ROMA. È una «Maria Stuarda» under 40 quella che debutta questa sera al Teatro dell'Opera. Giovani le due «illustri rivali» Maria ed Elisabetta d'Inghilterra, interpretate dal Tiziana Fabbri e Graciela Araya (che ha sostituito Gloria Scalchi, influenzata). Giovani il direttore Daniele Callegari, lo scenografo Carlo Sala e il regista Italo Nunziata, che firma la sua prima regia nell'ente lirico romano, dopo la consueta trafila di «aiuti» o «salvataggi» di quelle altrui. Trentasette anni, cosentino, Nunziata ha un passato di attore e ballerino. Ha fatto regie teatrali e ha scritto testi per la danza. La regia d'opera è arrivata nel fu teatro Petruzzelli di Bari a 24 anni con un *Così fan tutte* di Mozart e poi nei teatri di tradizione che ancora, e sempre più in futuro, dovranno fungere da vivaio di talenti. In uno di questi, il «Rendano» di Cosenza, è oggi anche direttore artistico, una carica che gli consente di tastare il polso

della creatività italiana e di fare il punto sulla situazione precaria della musica lirica al Sud.

È la tua prima regia all'Opera di Roma. Affidarsi a nomi non celeberrimi si può leggere finalmente come un'inversione di tendenza da parte degli enti lirici?

«Me lo auguro, dato che oggi c'è quasi una generazione mancante, che non è stata valorizzata, tra la mia e quella dei maestri che hanno sessanta o settant'anni, frutto del timore che i grandi teatri hanno spesso avuto nel rischiare su nomi non famosissimi. Paradossalmente forse le attuali difficoltà economiche potranno tradursi in un vantaggio per operazioni meno «consolidate», più di regia e meno di apparato spettacolare, facendo insomma di necessità virtù, dato che i costi della lirica sono ormai altissimi».

Oggi il Sud è drammaticamente povero di teatri. Dopo l'incendio del Petruzzelli, nel Mezzogiorno funzionano solo un ente lirico, a Napoli, e un paio di teatri di tradi-

zione, a Lecce e Cosenza. C'è un pubblico per la lirica al Sud?

«Moltissimo, e anzi oggi si avverte proprio l'esigenza di avere dei punti di riferimento solidi. A Cosenza la prima cosa che abbiamo cercato di fare è stato di modificare l'idea di un po' stantia del teatro di tradizione: non più una programmazione casuale legata a progetti culturali riconoscibili. Va bene la *Traviata*, ma presentandola in modo nuovo, per recuperare il ruolo che un tempo avevano i teatri di provincia di trampolino di lancio per cantanti, registi e musicisti, offrendo loro garanzie sui tempi di prova e sulla qualità del lavoro. E attivando cooperazioni e coproduzioni, con Lecce e



Araya sarà Elisabetta nella «Maria Stuarda»

Dopo il grande successo del «Don Quichote», l'Opera di Roma punta su «Maria Stuarda» di Donizetti (debutto stasera alle 20.30), un altro lavoro poco frequentato. Tratto dall'omonima tragedia di Schiller, fu proibita dalla censura e fu concepita a Napoli con un libretto modificato sotto il titolo di «Buondelmonte». La trama ruota intorno alla rivalità di Elisabetta e Maria Stuarda, rivalità politico-religiosa ma anche sentimentale, dato che entrambe sono innamorate dello stesso uomo. La parte di Elisabetta sarà sostenuta da Graciela Araya, giunta all'ultimo momento per sostituire l'indisposta Gloria Scalchi. Araya è nata in Cile nel 1958, ha studiato in Sudamerica, Usa e Europa, con una formazione polivalente (canto, danza, recitazione). Ha debuttato in Cile, ma è passata già per i maggiori teatri europei. Il suo repertorio spazia da Monteverdi ai contemporanei.

Trapani, per creare al Sud quella «rete» che c'è in regioni del Nord più fornite di teatri».

Questi sforzi vi hanno ricompensato con l'attenzione della città, della Regione e del pubblico?

«L'attenzione è stata crescente in sei anni: gli abbonamenti sono aumentati del 25%, e sono stati acquistati da giovani tra i 22 e 38 anni, cosa rara nella lirica. A Cosenza giunge pubblico dalla Campania, dalla Puglia e dalla Basilicata, che altrimenti dovrebbe prendere l'aereo e andare in Sicilia. Ciò è avvenuto anche per la decisione di presentare ogni anno un'opera nuova, come è stato per il *Bellini* di Marco Betta lo scorso anno e sarà nel '97 con un'opera di Fabrizio Festa impiantata su un talk-show televisivo, modi per leggere il tema del «teatro nel teatro» ieri e oggi».

Oggi che la sopravvivenza dei teatri si gioca anche sulla visibilità, oltre che sulla loro incidenza sul territorio, in che modo Cosenza si attrezzerebbe a resistere?

«Credo che la linea scelta si dimostrerà vincente, perché è l'unica possibile. Noi facciamo anche spettacoli di prosa, teatro di ricerca e per i ragazzi, e ho cercato di non far considerare più il Sud come l'ultima spiaggia di spettacoli di giro, ma ho preteso di scegliere, in base al progetto generale della stagione, attirando compagnie che prima non scendevano oltre Napoli».

Cosa ti aspetti da una nuova legge sulla musica?

«Certamente il passaggio alle regioni non sarà facile. La Regione Calabria, ad esempio, non si è mai interessata finora alla vita del teatro lirico. Mi auguro che nella ridistribuzione dei contributi si faccia attenzione alla progettualità dei teatri, all'importanza che hanno come propulsori di cultura, piuttosto che riferirsi solo ai parametri tradizionali del numero dei posti e di quello delle recite, che hanno mostrato negli anni tutto il loro anacronismo».

Marco Spada

Tennis, a Napoli Camporese e Nargiso

I trionfatori della Davis Nargiso e Camporese torneranno in campo oggi nel primo turno degli Internazionali di Napoli. Il napoletano sfiderà il giovane spagnolo Juan Antonio Martin; Camporese troverà sulla sua strada il tedesco Craca. In campo anche lo spagnolo Emilio Sanchez e l'altro azzurro reduce dalla Davis Maurizio Martelli nonché il numero uno del torneo, l'iberico Galo Blanco.

Basket, oggi secondo atto dei playoff

Se il primo atto dei playoff di basket nel segno delle squadre di casa, quattro vittorie su quattro gare, oggi intanto si ricomincia e ogni con il pensiero fisso rivolto alla sfida-scudetto. Una sfida che quest'anno, è più lunga del solito, perché già da questi quarti di finale si gioca al meglio di tre partite su cinque. Le gare di oggi: Polti-Benetton; Mash-Stefanel; Cagiva-Teamsystem e Telemarket-Kinder



Coppa Davis La Spagna rinnova fiducia a Santana

Il capitano della squadra spagnola di Coppa Davis Manolo Santana manterrà il posto nonostante la sconfitta subita a Pesaro contro l'Italia. Il presidente della federazione Pujol gli ha rinnovato la fiducia: «È il migliore che abbiamo». Ma poi ha commentato l'assenza di Brugnera: «Ho detto che senza di lui la Spagna non avrebbe vinto, ma bisogna rispettare le decisioni del tecnico».

Giro Paesi Baschi Missaglia vince la prima tappa

Gabriele Missaglia ha vinto, ieri pomeriggio, la prima tappa del Giro dei Paesi Baschi, un vero e proprio circuito intorno a Legazpia di centrotrentotto chilometri circa. L'italiano della Mapei, alla sua prima vittoria da professionista, ha preceduto il francese Stephane Heulot e Francesco Casagrande, vincitore della precedente edizione della corsa, quella del '96.

Da Mazzone a Mazzone, i 300 giorni di Carlitos

Romanzesco finale di una storia nata, vissuta e conclusa nel segno di Carlo Mazzone. Da «Magara», il predecessore, a «Magara», il giustiziere: un delitto perfetto. Carlos Bianchi, nativo di Buenos Aires, ama rivendicare le sue origini, «noi della capitale ci definiamo porteños, ovvero uomini svelti di pensiero e di battuta», eppure sono state proprio quelle a fregarlo. Dopo tanta Argentina e molta Francia (18 anni, cinque dei quali vissuti da capocannoniere), Carlos era sbarcato in Italia con l'aria di chi molto ha vinto (due scudetti), una coppa Libertadores e una coppa Intercontinentale) e deve dimostrare nulla. La tattica? Inutile. La preparazione atletica? Copertoni di auto da trascinare. Consigli da ascoltare? Nessuno. Amici? Pochi, e solo argentini. Con queste basi, per Bianchi e per la Roma è stata subito notte fonda: eliminazione al primo turno di Coppa Italia (Cesena), fuori dall'Europa nei sedicesimi di Coppa Uefa (Karlsruhe), mai in corsa in campionato (tranne le due vittorie iniziali). Un solo ricordo tenero: il 3-0 al Milan il 13 ottobre 1996. Carlitos ha rispettato il copione di una stagione da cui escono bastonati e ridimensionati i tecnici stranieri. Parla la conta degli esoneri: Pérez, Lucescu, Tabárez, Zeman e ora lui, Carlitos. Mettiamoci l'addio annunciato di Hodgson e siamo al completo. Nella storia di Bianchi c'è anche il segno della disfatta del calcio capitolino. Roma e Lazio sono state costrette a cambiare in corsa. Hanno temuto il peggio. E pensare che avevano sfidato il mondo.

S.B.

Licenziato il tecnico argentino, in panchina l'allenatore della Primavera Sella con Liedholm supervisore

Roma, ritorna il Barone Sensi dà l'addio a Bianchi



Nils Liedholm

ROMA. No más: Carlos Bianchi non è più l'allenatore della Roma. Il presidente Franco Sensi ha comunicato al tecnico argentino la notizia del licenziamento in tronco al mezzogiorno di ieri, nel bel mezzo di uno dei giorni più tortuosi vissuti negli ultimi anni dalla società giallorossa. Il nuovo timoniere è Ezio Sella, 41 anni fra tre giorni, attuale tecnico della Primavera (capolista del girone C con 46 punti), in possesso del patentino di prima categoria. Dirigerà, alle 10 di oggi, il suo primo allenamento. Sella sarà affiancato da Nils Liedholm, 75 anni, l'uomo che ha guidato la Roma al secondo scudetto della storia giallorossa (1982-83). L'allenatore svedese, dopo una lunga trattativa, iniziata in mattinata a Milano e conclusa nel pomeriggio a Roma, ha strappato un contratto biennale. Ricoprirà il ruolo di «consulente tecnico e uomo immagine». Il Barone comincia oggi la sua quinta avventura nel club romanista.

La notte di Sensi. Il presidente romanista è rientrato da Cagliari scosso. Domenica aveva visto una Roma allo sbando. E poi non gli era mai capitato di dover scappare, allontanandosi dall'aeroporto di Fiumicino per un'uscita secondaria. In serata, ha fatto zapping tra televisioni e radio private. Ieri mattina, era già tutto deciso. Bianchi è stato convocato a casa per l'ora di pranzo. Sensi gli ha comunicato che non era più il tecnico della Roma. Licenziato. Come lui, l'allenatore Sergio Santarini (Bianchi ha la qualifica di direttore tecnico), il tecnico in seconda Ischia, il preparatore atletico Santella. Delineato il nuovo organigramma: Sella allenatore e Liedholm parafulmine ideale per una situazione difficile. Non è stato difficile convincere Sella, ma Liedholm ha giocato al meglio le sue carte. E ha strappato il biennale, un successo considerato che non allena da cinque anni (ultima esperienza a Verona nel 1992) e che compirà 75 anni l'8 ottobre prossimo. Ieri sera, Sensi ha rilasciato all'agenzia An-

sa questa dichiarazione: «Non ho ancora fatto nulla. Stasera (ieri, ndr) ho sentito Bianchi, ci siamo dati appuntamento per domani (oggi). Parlerò a lui, con molto affetto e riconoscenza. E poi con la squadra». I giocatori. Defilati, in questa vicenda, ma da oggi allo scoperto. Tocca a loro dare il massimo per raddrizzare, nelle otto partite finali, una stagione compromessa. La Roma è a quattro punti dalla zona Uefa, ultimo traguardo a disposizione dopo i sogni estivi (così diceva Sensi) di Champions League. I giocatori si sono tenuti informati tra loro di quanto stava accadendo. I contatti sono stati tenuti da Fonseca, uno dei «nemici» di Carlos Bianchi. Per i calciatori siamo alla resa dei conti. In caso di mancata qualificazione in Coppa Uefa, Sensi cederà mezza squadra. È prevedibile per oggi la solita contestazione di circostanza. I tifosi, che non sono riusciti a insultare i giocatori domenica sera a Fiumicino, si sono dati appuntamento a Trigoria.

Zonista, duttile e bravo La rivincita di Sella

«Uno zonista duttile, un gran lavoratore». Così descrive Ezio Sella chi conosce bene il nuovo allenatore della Roma. Diplomato al supercorso di Coverciano, romano, ex-attaccante di Fiorentina (67 partite e 19 gol), Brescia, Sampdoria, Bologna, Verona ed Arezzo, Sella allena da due stagioni la Primavera della Roma. Il suo modulo oscilla dal 4-4-2 al 4-3-3, è bravo a cambiare in corsa la squadra, è un uomo silenzioso e schivo (ieri pomeriggio, quando sono filtrate le prime notizie della sua promozione, ha spento il cellulare). Sta prendendosi da allenatore le rivincite di una carriera da giocatore in cui gli era stata preclusa la prima squadra. Per fare strada, dovette emigrare. A Firenze, nella stagione dell'esordio da professionista, fu determinante: i suoi gol salvarono la squadra toscana dalla serie B (decisivo quello segnato in trasferta a Pescara il 30 aprile 1978, fu il gol-salvezza). Il capitano della Roma, Carboni, ci ha giocato insieme ai tempi dell'Arezzo: Sella era ormai al capolinea, Carboni stava cominciando la sua carriera. «Mi dicono che è bravo», ha detto Carboni. Certo, lo aspetta un compito molto difficile.

Ritiro anticipato. Venerdì prossimo potrebbe scattare una chiusura anticipata in vista della gara con il Parma.

Trapattoni. Al novantanove per cento sarà lui l'uomo della ricostruzione. Il licenziamento di Bianchi consentirà di affrettare i tempi per strapparli al Bayern Monaco. I contatti saranno avviati nei prossimi giorni, Sensi non vuole perdere tempo.

Bianchi. Il tecnico argentino saluterà oggi la squadra. È amareggiato, ma sereno. È convinto di essere stato mandato allo sbaraglio. Con i giocatori non ha mai legato. Dal suo punto di vista, sono troppo ricchi e viziosi. Dal punto di vista della squadra, Bianchi è un uomo presuntuoso e incapace di dare ordine tattico. In Argentina la notizia del suo licenziamento farà scalpore. Ma potrà consolarsi con qualcosa di importante: la panchina della Nazionale. Intanto, adios Carlos.

Stefano Boldrin

S.B.

Rivera: «Travolti da una valanga». Formigoni: «C'è bisogno di Berlusconi». Mondadori: «Ripartire da zero»

Il Milan tace dopo il crack. Ma parlano i vip...

E l'1-6 con la Juve condiziona ancor di più il futuro della squadra. Dilemma Sacchi e mercato debole con una sola speranza: l'arrivo di Ronaldo.

MILANO. Il Milan prende sei sberle, dicasi sei sberle, dalla Juventus? I tifosi bruciano le bandiere? La squadra è di nuovo sull'orlo di una crisi di nervi? E allora non resta altro che il John Belushi di Blues Brothers, quello che cerca di giustificare alla fidanzata inferocita la sua fuga nel giorno delle nozze: «No baby! Non mi ucciderete! Avevo una gomma a terra, c'era il funerale di mia madre, c'è stata una tremenda inondazione, il terremoto, le cavallette! Non è stata colpa mia!». Bene, aggiungete la peste bubbonica e l'invasione del campo gravitazionale ed avrete un'idea degli argomenti probabilmente addotti da Arrigo Sacchi per giustificare la Caporetto rossonera di fronte all'altrettanto inferocita dirigenza della società.

Sfoghi privati ma anche pubblico silenzio nel «day after» milanista. Nell'occasione silenzio dei colpevoli, non certo degli innocenti. Unica eccezione il grido di dolore, «Non riuscivo a crederci», di George Weah, che per sua fortuna si è

risparmiato l'amarissima serata del «Meazza», impegnato com'era in Africa con la nazionale liberiana. Ma a parlare, e in molti, sono stati i vari vip del tifoso rossoneri. «Ho avuto l'impressione che il Milan venisse travolto da una valanga», ha dichiarato l'illustrissimo ex, oggi parlamentare, Gianni Rivera. Più articolata l'analisi del pm di «Mani pulite», Gherardo Colombo: «Come si è potuto schierare in campo, in una partita così delicata, due «senatori» quali Baresi e Vierchowod? Verso la fine, con l'entrata di Tassotti, in tre facevano 115 anni complessivi: troppo per il nostro campionato».

E dal «Pirellone», il palazzo della Regione Lombardia, ha fatto sentire la sua voce anche il presidente Roberto Formigoni: «Da tempo vado dicendo a Berlusconi che deve occuparsi di più del Milan. È lui il leader della squadra, solo lui ha l'intuizione sufficiente per far tornare il Milan ai grandissimi livelli che gli competono». Infine Leo-

Weah: «Non ci posso credere»

«Quando mia moglie mi ha detto che il Milan aveva perso per 6-1, non riuscivo a crederci. Si poteva perdere per 1-0, per 2-1, ma un 6-1...no, anche quando ho giocato male non ho mai preso tanti gol». George Weah, tornato a Milano dopo la vittoria della Liberia sull'Egitto per 1-0 (con un suo gol, naturalmente), annuncia la sua nomina a Rappresentante Speciale dell'Unicef per lo Sport. Poi tornando alla disfatta può solo aggiungere: «Una sconfitta inconcepibile».

nardo Mondadori, presidente della Mondadori e altro tifoso eccellente: «La partita con la Juve - dice parafasando Garcia Marquez - è stata la cronaca di una morte annunciata. Forse la squadra è invecchiata, non ha più stimoli e grinta, è alla fine di un ciclo e per questo bisogna avere il coraggio di ripartire da zero, come si fece dopo Liedholm».

Ripartire da zero: lo pensano ormai in molti, dentro e fuori la società. Ma è un intento di non facile attuazione. Del destino del tecnico si parla da settimane. Ma a questo punto l'esautorazione di Sacchi a fine stagione potrebbe essere un rimedio peggiore del presente male. Sarebbe ben difficile, nei pochi mesi che mancano all'avvio del prossimo campionato, strappare un grande tecnico a qualche club straniero (Capello? van Gaal?).

Ma note altrettanto dolenti giungono dal fronte del calcio mercato. I difensori Ziege

(Bayern) e Bogarde (Ajax), l'attaccante Kluyvert (sempre Ajax): giocatori referenziali, ma decisamente poco per rifondare la squadra. Tanto più che le altre trattative in corso - il portiere Taibi, l'afriicano Ba e il portoghese Figo - una volta concluse non rappresenterebbero altrettanti titoli da prima pagina. E allora? Allora resta lui, l'oggetto del desiderio del calcio mondiale, il brasiliano Ronaldo. C'è chi giura che Berlusconi e Galliani siano ormai disposti a qualsiasi sacrificio economico per impossessarsi dell'auspicata panacea di tutti i mali. Le restanti perplessità sarebbero legate al carattere «difficile» del giocatore ed al suo eventuale rapporto con Sacchi. Ronaldo è talmente un divo della pedata che la sua fidanzata, la calciatrice del Fluminense Susana Werner, è stata prontamente ribattezzata «Ronal-dinha». Ma Sacchi sarebbe disposto a diventare «Sacchiniho»?

Marco Ventimiglia

ERIKSSON

«State certi che domenica non farò sconti alla Lazio»

GENOVA. «Sono e mi sento l'allenatore della Sampdoria e voglio che la mia squadra vinca questo confronto, fondamentale per il proseguo del campionato. Mi aspetto una settimana di grandi pressioni, ma non sarà facile mettermisotto».

Con queste parole Sven Goran Eriksson dopo sette partite in cui la sua Sampdoria ha raccolto solo cinque punti e all'inizio di una settimana che culminerà con l'arrivo allo stadio Marassi della Lazio, la società del suo prossimo futuro.

Lo svedese è sembrato semmai più preoccupato dalle condizioni di Veron, uscito malconco dalla partita al «Tardini» di Parma dopo uno scontro con Thuram.

L'argentino accusa un vasto ematoma alla coscia destra e l'entità dell'infortunio verrà valutata con precisione oggi, alla ripresa degli allenamenti.

Intanto il centrocampista argentino Veron durante l'ultimo allenamento non riusciva neppure a

camminare, ma ieri il giocatore ha ribadito il suo ottimismo in vista della partita di domenica prossima: «Con la Lazio voglio esserci a tutti i costi». Anche lui infatti è tra gli osservati speciali di Cragnotti, benché la Samp sia orientata a fare dell'argentino il leader del nuovo corso, visto che rimarrà orfana di Mancini.

A proposito di futuro, il direttore generale Emiliano Salvarezza resterà all'estero per tutta la settimana, probabilmente in Argentina, per concretizzare l'ingaggio del prossimo allenatore della Sampdoria, Cesar Menotti, e del centrocampista Christian Bassedas, 24 anni, talento del Velez Sarsfield e della nazionale di Passarella.

Menotti già nei giorni scorsi aveva lasciato intendere di essere pronto a trasferirsi in Italia. L'ex tecnico della nazionale aveva solo alzato una lieve cortina fumogena nascondendosi dietro i desideri della sua famiglia: «Se mia moglie è d'accordo...», aveva detto.

Il Personaggio

Alan Greenspan
Per il Re del dollaro
a 71 anni il fatidico sì

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È LA COPPIA dell'anno. Lui banchiere centrale della banca centrale più influente del mondo. Lei giornalista televisiva, uno dei volti più noti delle serate americane. 71 anni contro 50. Lui è Alan Greenspan, da dieci anni alla guida della Federal Reserve. Lei è Andrea Mitchell, giornalista della Nbc. Brillante e raccontano i colleghi, molto piena di sé. Ironia dello spozializio: è la signora Mitchell numero 2, visto che la prima moglie di Greenspan si chiamava Joan Mitchell, pittrice. Tanto per riequilibrare le parti, anche Andrea Mitchell è al secondo matrimonio. Il colpo di fulmine avvenne dodici anni fa, l'idea del matrimonio, invece, è recentissima, suggellata a Natale con un diamante (per lei). Risultato, un annuncio nella rubrica domenicale «matrimoni» del New York Times in mezzo alle nozze comuni. Un vezzo per dimostrare discrezione. C'è poco da esser discreti se gli sposi sono il Re del Dollaro e una Principessa del giornalismo politico televisivo (ex corrispondente dalla Casa Bianca, poi trasferita al Congresso).

Cerimonia privata domenica pomeriggio a Little Washington in Virginia, un centinaio di chilometri dalla capitale. Settanta persone in tutto, tra cui l'ex capo di stato maggiore Colin Powell, la direttrice del Washington Post Katherine Graham, Henry Kissinger e moglie. Alan Greenspan e Andrea Mitchell schierati di fronte a Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema. Alla fine del rito, un bacio lungo e appassionato, «un momento di esuberanza sensuale molto poco greenspaniano», ha commentato Colin Powell. Alludeva, Powell, alle parole che il presidente della Federal Reserve pronunciò poco più di un mese fa di fronte ai congressisti americani parlando della Borsa caratterizzata, appunto, «esuberanza irrazionale». Queste due parole hanno fatto cadere Wall Street parecchie volte e seminato fremiti e timori in mezzo mondo.

Le cronache americane narrano di una colazione al riparo di occhi e orecchie indiscreti in uno splendido albergo a base di zuppa al pepe, salmone alla griglia, agnello in crosta e dolce al cioccolato. Due feste per celebrare come si deve: una regalata dai coniugi Kissinger, l'altra da John Wolfensohn, ex finanziere e da alcuni anni presidente della Banca Mondiale. Niente viaggio matrimoniale, lei perché deve seguire il nuovo segretario di stato Madeleine Albright, lui perché non può lasciare la Federal Reserve nel momento in cui il mercato cade un giorno sì e l'altro pure proprio per colpa sua.

Greenspan, lo stregone. Uomo silenzioso e intelligente con gli occhi da gatto. Freddo, sornione. Ha raccontato Arthur Levitt, presidente della Securities and Exchange Commission, l'organismo di controllo della Borsa americana, di averlo incontrato al Kennedy Center a Washington in occasione di un concerto. Come va Alan? «Non sono abilitato a dirlo», fu la replica di Greenspan tra il serio il faceto visto che i due giocano spesso a golf al Chevy Chase Club.

Biografia a zigzag. Da ragazzino andava pazzo per il baseball giocato nei campi di newyorkesi, il clarinetto e il sassofono tenore. Per anni fu determinato a diventare musicista, poi l'economia ebbe la meglio sulla Henry Jerome Swing Band di New York. Qui c'è una stra-

nezza: la tesi del dottorato conseguito nel 1977 alla New York University non è reperibile.

L'università, il primo lavoro al National Industrial Conference Board, organismo della grande industria, la società di consulenza economica e di investimento, infine la Federal Reserve. Banchiere centrale dotato di un sesto senso, il senso di come va il mercato, anzi di come andrà nel futuro. All'inizio piacque ai repubblicani (repubblicano lui stesso venne nominato nel 1987 da Reagan e confermato da Bush). E piacque, sempre all'inizio, ai democratici (è stato confermato da Clinton). I litigi, come sempre, arrivano dopo. Ché ha litigato con entrambi. Bush crede ancora di aver perso la Casa Bianca perché Greenspan ha «remato contro» impedendo all'economia di crescere dal momento giusto. Clinton con lui ha fatto buon viso a cattivo gioco: se non lo avesse confermato, avrebbe dovuto lottare contro la finanza e non gli conveniva. Esplicito, finora, l'accordo per tenere il dollaro alto e tenere l'inflazione bassa, ma adesso che i tassi di interesse sono aumentati il valzer forse è finito. Tassi di interesse in crescita vuol dire economia che rallenta la sua corsa. Intanto, Clinton ha nominato due governatori, specie Alice Rivlin, che in politica monetaria sono tutt'altro che falchi. Il capo della Fed da un po' di tempo parla su tutto: sulla riforma della sicurezza sociale, sull'inflazione, sulle azioni, dà lezioni di filosofia dell'economia («attenzione ai miraggi, la storia consiglia cautela, l'aumento dei prezzi in borsa è troppo forte»). La



Casa Bianca, invece, parla sempre meno. Storico il contrasto con il texano Henry Gonzalez, l'ex presidente della commissione bancaria della camera dei rappresentanti che fu grande accusatore nella procedura per lo scandalo della Bnl-Atlanta, che accusava violentemente Greenspan di essere l'uomo di potere più antidemocratico degli Stati Uniti.

In queste settimane, gli ha voltato le spalle il Wall Street Journal perché ha spinto la Borsa ad uno stitico di ribassi allo scopo di impedire che crollasse una sola volta con il botto. Meglio che «taccia» il presidente della Fed quando si parla di Borsa, ha sostenuto il quotidiano della finanza. La banca centrale si deve occupare di prezzi non di mercato azionario. Il quotidiano finanziario *Investor Daily*, 235 mila copie giornaliere, piuttosto conservatore, ha paragonato Greenspan ad una cometa che prima o poi deve declinare. Giudizi impensabili fino a qualche tempo fa che riflettono uno scontro molto duro tra mercati e autorità monetaria.

Non si è buoni banchieri centrali se non si ha la dote dell'equilibrio e Greenspan per riconoscimento unanime ha usato l'arma dei tassi di interesse senza esagerare (tranne che nel 1994), sempre per anticipare il più possibile le aspettative di inflazione. Equilibrio, naturalmente, non comporta necessariamente equilibrio nei risultati. Oggi il rialzo dei tassi di interesse viene pagato non solo da chi lucra su azioni sopravvalutate, ma anche da chi vorrebbe guadagnare più di 8,50 dollari l'ora.

E ieri tutta la celebrata capacità di previsione della Federal Reserve non è servita a evitare il crack finanziario del Messico.

Il Reportage

In viaggio
con Hassan
sedicente
marocchino
alla ricerca
di un lavoro
prima che scada
il decreto
di espulsione
La tappa
alla Caritas
per avere
un cambio di abiti
Visita a Mazara
fra i connazionali
che fanno
i pescatori
Poi il treno
per il Continente

Il racconto dei 15 giorni della speranza dopo lo sbarco

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

TRAPANI. La littorina grigia e blu, con una striscia rossa, è pronta sul binario. Anche Hassan è pronto: a prendere il treno, ed a giocare la vita in quindici giorni. Nel taschino del giubbotto di jeans ha due fogli di carta, con timbri e firme. «Decreto di espulsione», c'è scritto nel primo foglio, con la firma del prefetto. Nell'altro pezzo di carta c'è l'«intimazione» del questore, che ordina ad Hassan di presentarsi non oltre quindici giorni al porto di Trapani per salire sulla nave che lo riporterà a casa sua.

Non è preoccupato, Hassan. Almeno per ora. Si è informato bene, prima di partire, e sa che quei fogli con scritto «espulsione» e «intimazione» non debbono fare paura. Anzi, per quindici giorni, diventeranno quasi una garanzia. Se un uomo in divisa ti fermerà, farai vedere quelle carte, e lui dovrà lasciarti andare. Se l'appuntamento con l'espulsione è a Trapani, due giorni prima puoi essere a Milano, a Trieste, dove vuoi. Basterà dire: «Parto stasera, sarò puntuale». Hassan non è preoccupato anche perché sui fogli c'è scritto che «il sedicente Hassan dichiara di essere cittadino marocchino», ed Hassan non è marocchino, ma tunisino. E non si chiama Hassan, ma Abdaou C., ed arriva da Susa. L'uomo della barca - quello che gli ha chiesto mille dinari per portarlo da questa parte del mare - gli ha spiegato tutto. «Quando ti prendono, devi dire che arrivi dal Marocco. Se scoprono che sei tunisino, ti mandano a casa con la prima nave, perché Trapani è frontiera con la Tunisia. Inventati un nome marocchino. Non prendere né soldi né il passaporto. I documenti spedisci a un amico già in Italia».

Stazione di Dattilo Napoli. Hassan non ha soldi e non ha fatto il biglietto. Ma l'uomo della barca gli ha spiegato che non serve. «Sessantamila lire di multa, ti daranno. Ma dovranno scrivere un verbale, mettere il nome che c'è scritto sull'espulsione, mandare tutto al consolato. Sapendo che non serve a nulla, molti ferrovieri faranno finta di niente, e arriverai a Palermo». Hassan guarda fuori dal finestrino, le mon-

tagne con le cave, i campi già verdi. Uno su due, di quelli che si vedono al lavoro in campagna, arrivano come lui dalla Tunisia.

«Devo andare da mio fratello, a Treviso. Lui fa il muratore, ha detto che c'è lavoro anche per me. Forse». Quando è stato portato in questura, a Trapani, aveva però detto: «Vado da mio fratello che abita in Francia». I poliziotti non gli avevano creduto, ma avevano fatto finta di niente. Sanno che i numeri di telefono, scritti su biglietti tenuti nei portafogli, hanno come prefisso 02, 06, 081, 0422... «Mi hanno preso a Pantelleria assieme ad altri ventidue. Appena scesi dalla barca, c'erano i carabinieri». Hassan e gli altri non hanno nemmeno cercato di scappare. «Sappiamo già come va a finire: ti portano con la nave fino a Trapani, quasi cinque ore di viaggio. Sono loro a pagare il biglietto. In città mi hanno portato in una grande stanza, alla Caritas, perché in questura non c'è un locale così grande. C'erano i poliziotti, che ci hanno chiesto i nomi, hanno preso le impronte digitali, e poi hanno dato a ognuno di noi i fogli con l'espulsione. Mentre aspettavamo, c'era anche da mangiare: purea, mozzarella, pollo. «Se entro due settimane non avrete sbarcato in Italia - hanno detto i poliziotti - ci saranno le manette. Avete capito bene?». Ma non sembravano cattivi».

Non è partito subito per Palermo, Hassan. «Sedicente marocchino». «Sono andato a Mazara, con la corriera. Sono stato a trovare mio cugino, mi sono fermato due giorni». Certo, sarebbe bello potere vivere a Mazara del Vallo. «Tanti amici, anche della mia città, Susa. Ma loro hanno un lavoro, fanno i pescatori. Hanno i documenti, e un buono stipendio alla fine del mese». Nella «casba», proprio accanto al porto vecchio, sembra di essere a casa. Ci sono anche tre «circoli dei tunisini», con il bar, le carte, le fotografie delle quattordici squadre di serie A del campionato tunisino. «Dove sono stato io, c'era anche la fotografia del nostro presidente. Ho parlato a lungo con i miei amici, che sono qui

+

+

+

za con lui?».

«Certo, a Mazara ti aiutano tutti: ti danno un letto, da mangiare, ma capisci da solo che non puoi restare per molto tempo. Nelle case di chi si è sposato ed ha qui la sua donna, entri solo se sei davvero un fratello o un cognato, non un cugino o un amico. Nelle altre case ti dicono: «resta, resta», ma quando dici che vuoi partire, non insistono». L'amico Mohammed ha accompagnato Hassan in via San Giovanni, in quella che una volta era la chiesa di San Carlo. Qui la



Clandestini

DALL'INVIATO

MONTEBELLUNA. Hammed e altri due marocchini hanno un sogno: diventare «scannatori» di polli e tacchini. Dalla Sicilia sono arrivati a Signoressa, provincia di Treviso, e aspettano. Una stanza in una casa colonica abbandonata, tante coperte per non morire di freddo. «Ho saputo che qui il lavoro c'è, che si può entrare nelle fabbriche e nei macelli. Un amico mi deve dire quando ci sarà il posto libero». Hammed aspetta da tre mesi, gli altri due erano già qui, quando Hammed è arrivato con la corriera da Treviso. Una ex scuola, piena di graffiti, è uno dei tanti «uffici di collocamento» per chi è appena arrivato in Italia e non ha le carte in regola. Nel cortile, carcasse d'auto e stufe abbandonate. «Si sta bene qui, c'è tutto». Salheb, marocchino, mostra la «casa» dove abita con altri quattordici amici. «Abbiamo anche la moschea». Un angolo di quella che un tempo era forse la palestra è stato coperto di tappeti. Non c'è riscaldamento, e c'è una sola doccia. «Non sappiamo se ci lasceranno qui. Uno del Comune passa a prendere i soldi per il gas e l'acqua, ma quando chiediamo se possiamo restare, non ci risponde».

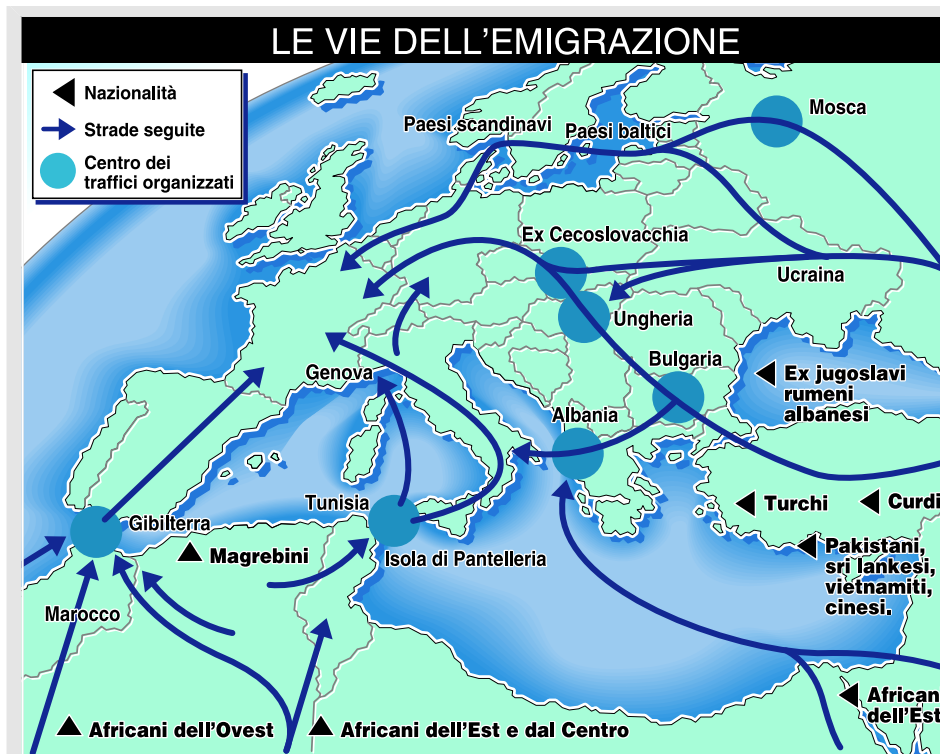
«Vengono in tanti, a chiedere aiuto. Vogliono sapere dove possono andare a lavorare. Non sanno che anche noi che

siamo in regola, ora faticiamo a trovare un posto. Questo mio amico è senza stipendio da due mesi. Io faccio il verniciatore. Tutti gli altri fanno i macellai». Il macello Pavo di Montebelluna ha quasi cinquecento operai, ed il 70% sono marocchini, senegalesi, ghanesi e tunisini. Ogni giorno 70.000 polli e migliaia di tacchini vengono macellati, sezionati e preparati per supermercati e rosticcerie. «Io sono in Italia dal 1982 - racconta Mohamed Arbaoui, marocchino, delegato sindacale della Cgil - e so benissimo perché noi extracomunitari abbiamo trovato posto in questa azienda: è un lavoro che agli italiani fa schifo. Loro vanno alla Lotto, alla Diadora, le fabbriche di scarpe. Polli e tacchini li lasciano a noi. Al macello ora sono arrivati anche i meridionali italiani, che lavoravano all'Arena di Campobasso. E molti di loro sono passati davanti a noi. Nessuno di noi marocchini è responsabile, o vice, in un reparto».

Turni dalle 8 alle 14.30, e dalle 14.30 alle 22.30. «Soprattutto il primo reparto, quello dell'«appendimento del vivo» - racconta Mohamed Arbaoui - non è certo leggero. Si afferrano i polli e i tacchini nelle gabbie, e si appendono a testa in giù ai ganci della catena di montaggio. Fanno di tutto, gli animali, per non essere appesi. Poi ci sono gli scannatori, che tagliano

Storie dal Nord-Est

Scannatori di tacchini Il 70% sono extracomunitari



Paese	Extracomunitari regolarizzati	Irregolari	Espulsioni
ITALIA	1.095.622	700.000	11.498
GRAN BRETAGNA	1.278.000	100.000	5.000
SPAGNA	222.000	60.000	-
FRANCIA	2.284.000	500.000	14.000
GERMANIA	4.988.000	1.500.000	60.000

GN - P&G Infograph

L'arrivo a Lampedusa di una nave tunisina di clandestini

il collo agli animali che sono riusciti ad evitare le lame automatiche. Polli e tacchini finiscono poi spiumati, tagliati, confezionati».

Nessun extracomunitario viene assunto a tempo indeterminato. «Prima ci sono i sei mesi, o l'anno, di prova. Lo stipendio è più alto - dal milione e novecento ai due milioni - perché comprende ferie, liquidazione, tutto. Poi, per chi viene assunto, il salario varia dal milione e quattrocento al milione e mezzo. Certo, questo è un sogno per chi arriva qui clandestino. Ma entrare da noi, oggi, è impossibile. Senza documenti come si può essere assunti?». Per Hammed e gli altri clandestini resta soltanto il lavoro in nero. «Ci sono artigiani che assumono per un mese o due, quando hanno lavoro. «Ti posso dare un milione al massimo - questo il loro ritornello - perché i soldi li devo tirare fuori io e non posso scaricarli. Io rischio, tu devi accontentarti». Qualcuno trova in edilizia, come manovale. Ma oggi è sempre più rischioso. Ci sono anche extracomunitari che sono in regola, e che quando non trovano lavoro perché il padrone fa lavorare gli altri in nero, chiamano il 117 della Finanza, per ripicca».

Non ci sono molte speranze, per chi arriva adesso nella provincia trevigiana. «Un pasto si trova - dice Mohamed Arbaoui

- dagli amici; noi non possiamo dire no a nessun fratello che arriva dalla nostra terra. La casa no, è difficile trovarla. Le agenzie non affittano appartamenti agli extracomunitari. E quando lo fanno, controllano che ci abiti soltanto chi ha fatto il contratto. Ma come fa, una persona sola, a pagare dalle settecentomila ad un milione al mese?».

A Treviso ci sono circa 18.000 extracomunitari, ma il Comune, leghista, ha chiuso l'osservatorio dell'immigrazione perché «inutile». Trenta posti letto al dormitorio, trenta pasti in una mensa. Tutto qui. «Il lavoratore che arriva dall'Africa - dice Giorgio Zanin, sindacalista della Cgil - dovrebbe lavorare sodo, in silenzio, e sparire subito dopo il suo turno in fabbrica. Per lui non ci sono né corsi di formazione. A quel che conosco solo un'azienda, la Cividac di San Biagio, ha fatto un corso per quindici saldatori, ne ha assunti la metà, ed ha messo a loro disposizione due roulotte. Tutto qui. I clandestini restano nei nostri paesi un anno o due, guadagnano qualche soldo in nero, e se ne vanno. E vivono con addosso una grande paura: non hanno nemmeno il coraggio di venire alla Cgil. Spesso mandano un amico, a chiedere informazioni».

J. M.

L'Intervista

mons. Liberio Andreatta



Il responsabile dell'Opera Romana Pellegrinaggi racconta gli accordi e i progetti che nascono per il Duemila Dall'aeroporto di Grosseto alle luci della riviera romagnola

«Così l'Italia scopre i turisti del Giubileo»

e tutto il resto. Sulle barche noi tunisini non siamo mai comandanti o capopesca; ma anche come motoristi, marò o mozzai, se la pesca è buona, puoi portare a casa addirittura più di due milioni al mese».

Sono già un ricordo, i due giorni a Mazara. La littorina grigia e blu passa lentamente fra ulivi e piante cariche di limoni. «Nei primi due giorni quasi non ho dormito: troppe cose da chiedere. Un tunisino - lui non è sbarcato a Pantelleria, ma direttamente sulla spiaggia vicino a Marsala - mi ha detto che ho sbagliato a dire alla polizia che sono marocchino, e che dovevo dare il nome giusto. Il decreto di espulsione, ha spiegato, dimostra che sei presente sul suolo italiano, e questo sarà un documento utile quando ci sarà la nuova sanatoria. Lui è arrivato con una piccola barca, si è nascosto da un amico, e poi si è fatto portare in macchina a Palermo. È andato lui stesso in questura, e lo hanno espulso. Ma è qui da tre mesi, a nessuno lo disturba. «Lavoro in campagna - mi ha detto - e nessuno mi viene a chiedere chi sei e cosa fai qui. Basta essere bravo con il padrone, non protestare mai. E quando ci sarà la sanatoria, questa carta sarà la mia fortuna». Ma l'uomo della barca ci aveva detto che dovevamo fingere di essere marocchini...».

Le stazioni sono quasi sempre lontane dai paesi. Sembra di andare a cavallo, non in treno. Due ore e venti minuti, per fare cento chilometri. Nella borsa di Hassan ci sono due camicie e un paio di pantaloni, anche questi presi alla Caritas di Mazara. «So che non sarà facile restare in Italia. Mi hanno raccontato che a Trapani, il lunedì, quando parte la nave per la Tunisia, ci sono anche molti giovani che tornano indietro perché non sanno più come fare. Vanno al consolato a Palermo per farsi dare il biglietto perché in tasca non hanno nemmeno centomila lire. Lo pagheranno quando saranno a casa, con i soldi della famiglia. Magari sono via da casa da un anno o due, e tornano così».

Il treno entra piano piano nella stazione di Palermo. Binario 9, proprio davanti alla Polizia ferroviaria. Nessun controllo, stasera. Entrare in Italia non è difficile. Anche a Pantelleria, se riesci a non essere preso subito dopo lo sbarco, non ci sono tanti problemi. L'isola non è frontiera, e non c'è polizia di confine. La nave Pietro Novelli, che porta a Trapani, in primavera ed estate carica più di mille passeggeri. Chi può controllare tutti? «E dovremmo controllare noi?», sembrano dire le facce degli agenti Polfer che guardano passare tunisini e algerini.

«Con le impronte da prendere, le carte da preparare? Quando hai le impronte del sedicente marocchino Hassan, le invii al consolato tunisino, e questo ti risponde dopo due mesi che in affetti Hassan è tunisino. Ma dov'è Hassan, dopo due mesi? I controlli li debbono fare quelli di Trapani. Loro, ormai, sanno anche quando arriveranno i clandestini. Basta osservare il mare ed il vento: se l'acqua è calma, e ci sono scirocco o maestrale, significa che le barche tunisine - le più grandi sono di nove metri, e portano trenta o quaranta persone - sono pronte alla partenza. Invece di cinquanta ore, con il vento a favore, arriveranno in trenta ore».

Il sedicente Hassan è nel piazzale davanti alla stazione. Una trentina di algerini e tunisini girano intorno alla statua equestre di Vittorio Emanuele. Basta poco, ad Hassan, per capire cosa succede. Ci sono ragazzi italiani, con facce molto pallide, che fanno vedere i soldi e in cambio ricevono qualcosa che subito mettono in tasca. Un tunisino ubriaco dorme sui gradini del monumento. Dall'altra parte della strada, giovani algerini aspettano anziani italiani che escono da un cinema porno. Un vecchio marocchino, con la testa fasciata, chiede l'elemosina davanti ad una chiesa.

Anche loro sono arrivati qui, pieni di progetti, uno, due, dieci anni fa. Hassan rientra in stazione. Meglio passare qui le due ore che mancano al treno della notte, quello per Messina - Napoli - Roma - Firenze - Bologna. Qui si cambia, linea per Padova e Treviso. «Là c'è mio fratello. C'è il lavoro. Forse...» Forse Hassan riuscirà ad essere ancora Abdaou C, da Sousa, Tunisia.

Ma tre dei quindici giorni, in cui ti giochi una vita, sono già passati.

Nel segno del turismo religioso, in vista del Giubileo del 2000, si sta sviluppando in Italia un dialogo tra Chiesa, istituzioni ed imprenditori con interessanti ricadute culturali ed economiche. Chiediamo di parlarci di questa esperienza a mons. Liberio Andreatta, che ne è il promotore come amministratore delegato dell'Opera Romana Pellegrinaggi, e che in questa veste ha appena concluso un suo giro per l'Italia.

«A dispetto delle tante critiche che si fanno sulla situazione del nostro Paese - dice monsignor Andreatta - posso dire che ho trovato una grande voglia di fare. Visitando città come Venezia, Bologna, Rimini, Jesolo, Fuggio, Grosseto, Pisa, Livorno e molti altri centri ho visto per la prima volta, proprio promuovendo incontri sul Giubileo, dialogare vescovi e parroci con esponenti delle istituzioni (sindaci, presidenti di Province e di Regioni) e con imprenditori. Un dialogo caratterizzato ovunque da un unico principio: seguiamo insieme un obiettivo che è essenzialmente culturale ma rivolto a ricostruire quel tessuto sociale di rispetto reciproco, di condivisione, di collaborazione. Quindi, il timore del vescovo, del sindaco o dell'imprenditore di confondere i rispettivi ruoli è caduto perché, con molta chiarezza, ciascuno si è presentato all'incontro con la propria identità per misurarsi con l'evento giubilare, del quale tutti hanno riconosciuto il preminente carattere spirituale e culturale, ma hanno pure capito che può essere una grande occasione per un vantaggio anche economico e sociale e di posti di lavoro».

Può fare qualche esempio concreto per capire meglio il senso di questa nuova collaborazione che sta nascendo tra Chiesa, istituzioni e imprenditori?

«Per esempio, quelle strutture alberghiere dell'area riminese, che da anni hanno privilegiato il turismo di evasione e di divertimento, hanno registrato una crisi per quanto riguarda il numero della ricettività. Gli operatori (albergatori, ristoratori, trasportatori, agenzie turistiche, ecc.) sono, perciò, alla ricerca spasmodica di recuperare un terreno che hanno perduto. E sono rimasto colpito sentir dire da questi operatori, in una sala di cinquecento posti, che è giunto il momento di battere altre strade fra cui quella del turismo religioso legato ad altri valori e che, finora, non hanno sfruttato. La loro attenzione era prevalentemente rivolta a coloro che di giorno erano sulla spiaggia e di sera in discoteca. E proprio il numero di questi turisti è risultato in calo. Di qui la ricerca di un'alternativa».

Quali proposte operative sono emerse da questi incontri di Rimini, Jesolo, Venezia, Bologna, Pisa e di altri centri visitati?

«Molti operatori già si sono recati a Fatima, a Santiago di Compostela ed altri si recheranno a Lourdes come in altri centri religiosi per entrare in contatto e capire un altro tipo di turista, che quale vuole trascorrere egualmente giornate di sole in spiaggia, ma, al tempo stesso, desidera soddisfare esigenze culturali e spirituali con itinerari aggiuntivi. Si tratta di rendersi conto della tipologia di un turista che va in vacanza ma ha pure esigenze di carattere spirituale e culturale».

Tenuto conto che Roma rimane una città ambita da visitare per un turista di questo tipo, lei ha fatto qualche proposta concreta?

«Abbiamo già messo in campo un programma in base al quale i turisti che si trovano a Venezia, Rimini, Pisa, Bologna oltre a visitare luoghi di carattere storico ed artistico non lontani da queste città, potranno recarsi a Roma tutti i mercoledì per l'udienza generale del Papa. Partono la mattina presto in aereo e, in un'ora, sono a Roma. Partecipano all'udienza del Papa, visitano la Basilica di S. Pietro ed i Musei Vaticani, le altre Basiliche e luoghi di interesse culturale per l'intera giornata, con una breve sosta per il pranzo, e la sera sono di nuovo nelle città di partenza. La formula di questo "pacchetto", che gli operatori vendono ai turisti, sta già ri-

scuotendo grande successo. Abbiamo scoperto che un aereo costa di più che pernottare a Roma a Venezia per cui è conveniente per tutti far ripartire i turisti in un'ora morta, all'incirca dopo le 22 pagando molto meno il biglietto».

Si tratta, quindi, di potenziare gli aeroporti non romani?

«Ho visto che si stanno facendo lavori di ammodernamento all'aeroporto di Venezia, quello di Bologna è stato completamente rinnovato ed è in questa città che si svolgerà dal 20 al 28 settembre prossimo il Congresso eucaristico nazionale che si inserisce nel quadro dell'evento giubilare. Ma abbiamo scoperto che a Grosseto c'è un aeroporto militare che funziona tutto l'anno con piste di oltre tre chilometri e, quindi, adatto per fare atterrare e decollare grandi aerei e non c'è mai un filo di nebbia. Ebbene, la mia proposta di utilizzarlo per il filone del turismo religioso (anche perché il retroterra di Grosseto dispone di 25 mila posti letto) ha subito suscitato grande interesse mettendo d'accordo vescovo, sindaco ed imprenditori. C'è, poi, a disposizione una superstrada ed una ferrovia sulla quale possiamo mettere dei treni speciali che in un'ora e mezzo portano i turisti da Grosseto alla stazione di San Pietro. Quindi, con i voli charter su Grosseto avremo tre vantaggi: non intasiamo gli aeroporti romani; possiamo trattenere i turisti nella regione toscana ricchissima di tesori storici ed artistici; in un'ora e mezzo i turisti da Grosseto possono arrivare a Roma in treno e farvi ritorno la sera. Il sindaco, il vescovo, gli imprenditori hanno capito che hanno una carta vincente da giocare. Basta risolvere il problema, a livello ministeriale, per utilizzare l'aeroporto ad uso civile».

Si stanno, così, scoprendo i vantaggi anche economici che si possono ricavare da un evento spirituale come il Giubileo?

«I muri sono caduti e ne siamo stati tutti contenti, ma stentiamo ad individuare modi e forme per ritrovare un orizzonte comune. Bisogna, invece, capire che ciò che conta sono i contenuti ed occorre convincersi che un sentire comune non annulla le rispettive identità, ma le fa incontrare su progetti comuni per dare al Paese una nuova e feconda prospettiva».

Emerge dalla sua esperienza un Paese vivo che, finora, non è apparso dai mass-media, né dal dibattito politico-parlamentare.

«Ho incontrato, nelle tante città visitate, amministratori animati da uno spirito giovanile e dinamico per costruire qualche cosa di nuovo e di utile. E se residui ideologici potevano ancora esserci, li ho visti sfumare quando sindaci, presidenti di Province e di Regioni si sono trovati a discutere con vescovi, parroci ed imprenditori su come utilizzare al meglio le risorse e le strutture esistenti in vista del Giubileo. E, sotto questo profilo, l'evento giubilare sta producendo effetti positivi per superare definitivamente una certa conflittualità per imboccare, come dice il Papa, la via della riconciliazione e del lavorare insieme per il bene comune. E' questa la cultura politica nuova da costruire se vogliamo che l'Italia riscopra certi valori di solidarietà, di giustizia, di lavoro soprattutto per i giovani».

Lei, però, non ha citato città del Sud. Come mai?

«Alcuni segnali arrivano dall'Abruzzo, dalla Campania, dalla città di Napoli ed ho in agenda un viaggio anche in alcune città meridionali. E' significativo che il sindaco Francesco Rutelli abbia annunciato per il prossimo maggio un convegno, al quale mi ha fatto l'onore di invitarmi, sul tema "come investire a Roma". Mi auguro che altri sindaci vogliano seguire questo esempio. Da parte dell'Orp si farà di tutto per coinvolgere le diocesi, le istituzioni, gli imprenditori dell'Italia meridionale, ricchissima di opere di interesse storico ed artistico. Vanno, però, potenziati gli aeroporti di Bari, di Catania, di Cagliari se si vuole far scoprire ai milioni di pellegrini che verranno anche le stupende ricchezze del Meridione e delle isole. I ritardi vanno colmati e si è impegnato anche il presidente del consiglio, Romano Prodi».

Caritas distribuisce vestiti e scarpe, ed Hassan ha potuto cambiarsi. Due portoni più avanti ci sono le suore missionarie francescane, «un paradiso, vere sorelle», ha spiegato Mohammed.

«Suor Mariangela al pomeriggio raccoglie le bambine tunisine, per aiutarle a fare i compiti. Organizza anche un corso di cucito per le nostre donne. È stata brava a scegliere il posto giusto. Ci sono infatti strade, come quella che passa accanto alla marina, dove le nostre donne non possono

passare. Ci sono troppi uomini. Suor Elisabetta è un'ostetrica, e segue le donne che aspettano. Le accompagna lei, in ospedale, quando il bambino deve nascere. Così fa da interprete con gli infermieri ed i dottori. Suor Carmen tiene aperto il centro sociale, dove spiega quali sono i nostri diritti ed i nostri doveri. Se non conosco bene la lingua, è lei che ti accompagna in Comune o dalla polizia. E per non essere ingannato sul lavoro, vai alla Cgil, da Graziella e Giacomina, e ti informi sulle tariffe sindacali

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections for various market indices and individual stocks.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies and commodities, including gold and silver prices.

ORO E MONETE

Table listing prices for gold, silver, and various international currencies.

OBBLIGAZIONI

Table listing prices for various government and corporate bonds.

MERCATO RISTRETTO

Table listing prices for a restricted market of securities, including specific stocks and bonds.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing investment funds with columns for fund name, type, and performance metrics.

TITOLI DI STATO

Table listing government securities (bonds) with columns for title, price, and yield.

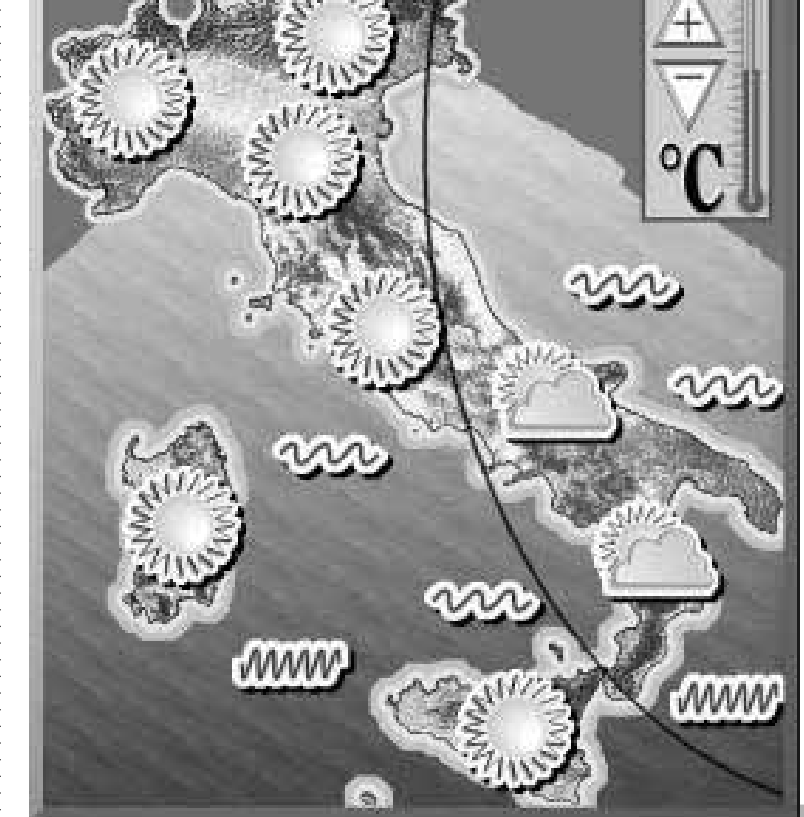
CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing current temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing current temperatures in various international cities.



Il servizio meteorologico dell'Aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'alta pressione che già si estende sulle nostre regioni centro-settentrionali tende per le prossime ore a consolidarsi ulteriormente e ad espandersi anche al Sud dell'Italia, ove non si attenueranno le attuali condizioni di moderata instabilità. Al sud tenderanno ad instaurarsi venti provenienti da Est/Nord-Est, anche di forte intensità al Sud, che comporteranno un generale abbassamento delle temperature. TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali, centrali, su quelle meridionali tirreniche e sulla Sicilia cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso, salvo locali addensamenti pomeridiani nelle zone montuose. Sulla Sardegna velature del cielo per nubi alte e stratiformi. Su Molise, Puglia, Basilicata e Calabria ionica nuvolosità variabile, con addensamenti cumuliformi nelle zone interne, ma con tendenza ad ulteriore miglioramento. TEMPERATURA: senza notevoli variazioni. VENTI: moderati o forti da Nord-Est sullo Jonio e da est sulla Sardegna; deboli variabili al nord e sulle regioni del medio versante tirrenico; moderati da Nord-Est sul resto d'Italia. MARI: agitati lo Jonio ed il canale di Sardegna; poco mossi il Mar Ligure e l'Adriatico settentrionale; da mossi a molto mossi gli altri.

Franco Rella «Romantik» la madre di tutti noi

Pensiamoci bene: quando subiamo il fascino di un'evocazione indotta dalla musica o dalla letteratura, o dalla pittura, non rimaniamo intimamente convinti che l'arte sia effettivamente pensiero e rappresenti, anzi, la forma più alta e feconda di compromesso tra l'io e il mondo? E se è così, possiamo definirlo, in questo approccio con l'arte e col mondo, romantico? Ebbene sì, possiamo. Anzi, dal romanticismo non siamo veramente mai usciti. Come un albero secolare il romanticismo e la sua estetica continuano a produrre rami e gemme, e con insospettabili percorsi agiscono ancora su di noi, modellano atteggiamenti culturali, preferenze, gusti, soprattutto comportamenti. Si potrebbe dire che, tuttora, ovunque si riesca ad affermare una scelta individuale di libertà, che sia specchio di un sentimento e di una riflessione interiore, si afferma una scelta che in qualche modo ha a che fare col romanticismo. Se poi si legge un breve ma succoso saggio di Franco Rella («L'estetica del romanticismo», Donzelli, lire 16mila), la convinzione si rafforza: quella gigantesca rivoluzione «interna» che ha preso forma in Germania con Schlegel e Novalis, Hölderlin e Schelling, proietta la sua luce su gran parte del Novecento e in qualche misura persino su di noi, che all'apparenza sembriamo così distanti dai fremiti di quella stagione. L'origine stessa del termine spiega molte cose. Nell'Europa del settecento, ricorda infatti Rella, il termine romantico entrò in uso come sinonimo di romanzesco o di pittorresco, «eccentrico», «irregolare». In realtà, i Romantici adottarono quella parola, perché essi stessi non seppero come definire in termini più precisi ciò che stavano inventando. L'oggetto della loro ricerca, l'assoluto estetico, configurò una straordinaria rivoluzione nel pensiero. Rotto il rapporto imitativo con la natura e con il classico, il mondo potrà essere conosciuto solo attraverso la forma e facendo ricorso non più solo alla ragione, ma anche al sentimento estetico.

Parla il filosofo politico inglese: che differenza c'è tra la cittadinanza democratica e quella liberale

Skinner: «E da repubblicano vi dico, Blair dovrà aumentare le imposte»

Democrazia presa sul serio, laica e libera da ineguaglianze. Sono questi gli ingredienti ideali della «tradizione repubblicana» rivendicata da Quentin Skinner, studioso del pensiero politico a Cambridge. Una linea che risale a Machiavelli e Rousseau.

Quentin Skinner è certamente lo studioso che con più costanza sta tentando di reinserire nel dibattito politico contemporaneo le tematiche, lo stile e le ispirazioni di fondo del pensiero repubblicano. Vale a dire di quella tradizione di ricerca che parte dai latini Cicerone, Livio, Sallustio e, attraverso le teorie politiche dell'autogoverno comunale e la filosofia civile umanistico-rinascimentale, giunge a Machiavelli e all'ideologia che accompagna le esperienze rivoluzionarie moderne (Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia). Con Skinner, che è stato recentemente in Italia, abbiamo discusso un po' della situazione politica in Inghilterra. «Da noi - sostiene lo studioso di Cambridge - c'è un dibattito politico acceso, che è soprattutto di principio. Da una parte c'è una consistente fetta di società civile che vuole un particolare tipo di liberalismo che lasci il più possibile libero il cittadino da ogni tipo di vincolo. Lo stato dev'essere, in quest'ottica, "leggerissimo". Dall'altra parte ci sono i difensori ad oltranza del Welfare State, dell'intervento dello Stato nei problemi economici e sociali. Questo dibattito è connesso strettamente a quello sull'Europa. Generalmente i liberal-liberisti sono antieuropeisti: temono che l'entrata della Gran Bretagna nell'Unione europea comporti l'assimilazione delle leggi europee che danno diritti eccessivi al mondo del lavoro e ai sindacati. Garantendo, ad esempio, un salario minimo a chiunque. Si può dire perciò che, almeno in Gran Bretagna, le concezioni etiche diano ancora il tono al dibattito politico. E che le discussioni di fondo siano non tanto, o non solo, sugli interessi, ma soprattutto sulle questioni di principio. Il che poi, è coerente con una prospettiva repubblicana della politica...»

«Per noi repubblicani ci sono, sostanzialmente, due modi per entrare, in Gran Bretagna, nel dibattito politico. Uno è quello classico, di critica dell'assetto monarchico dello Stato. Ma questa è abbastanza sterile: la monarchia, nel Regno Unito, è un dato di fatto, qualcosa che non scomparirà facilmente. Più proficuo può essere invece insistere su un altro aspetto, quello della cittadinanza. La cittadinanza repubblicana è sostanzialmente differente da quella liberale. È diverso il concetto che della libertà e dei suoi rapporti con l'uguaglianza hanno i repubblicani rispetto ai liberali. Questi ultimi fanno riferimento alla libertà del cittadino, a un ordinamento che lo lasci stare: per loro è importante che non ci sia coercizione. I repubblicani, invece, non si accontentano: vogliono che, oltre alla non-coercizione, non vi sia dominio di alcuni sugli altri. La loro visione della libertà è più egualitaria. Essi sono perciò più attenti ai fattori sociali e a quelli concernenti la qualità della vita: compito della politica è



Due marionette che rappresentano il primo ministro John Major e il leader laburista Tony Blair
Giles/Ap

togliere le ingiustizie che perpetuano i sistemi di dominio o di subordinazione. E, come è chiaro, tutto questo ha un'implicazione fortissima per il Welfare State. Ora, i laburisti non hanno mai usato argomenti di questo tipo per difendere l'intervento dello Stato nella società. Non hanno né questo tipo di filosofia, né questo vocabolario. Non crede che la critica repubblicana del liberalismo sia la critica ad un particolare tipo di liberalismo, quello legato all'utilitarismo? Rispetto al liberalismo continentale, le esigenze repubblicane non sono del tutto antitetiche? Sì, è vero. Sicuramente giocano an-

che le differenze storiche. Comunque, è evidente che il liberalismo tradizionale ha grandi difficoltà nell'affrontare le nuove sfide della nostra società. Prendiamo l'esempio del multiculturalismo, che è molto forte in Gran Bretagna. Gruppi culturali molto forti pretendono che lo Stato riconosca nella legislazione certi aspetti morali e religiosi particolari. Il cardinale Hume, il leader dei cattolici, ad esempio, pretende che lo Stato controlli la contraccezione o l'aborto. Oppure si pensi alla richiesta della forte comunità musulmana, che conta tre milioni di persone, di avere una propria rappresentanza nella Camera dei Lords. E ciò, facendo appello al fatto che vescovi anglicani sono già presenti in essa. Il che è vero, ed è un bel paradosso per una legislazione di tipo liberale che separa nettamente lo Stato dalla religione. Una separazione tanto netta al punto che Inghilterra, la patria del liberalismo, ha permesso che una personalità appartenente ad una confessione minoritaria, l'ebraismo, fosse capo del governo già nel secolo scorso. Ma, Disraeli a parte, la difficoltà del liberalismo è in parte anche quella dei repubblicani, che pure concepiscono la distinzione Stato-società civile in modo meno rigido e più sostanziale. Il problema è questo: bisogna affermare il principio che è intollerabile il fatto che credenze particolari intervengano nella legislazione dello Stato; può sì esserci integrazione, ma non può esserci un'imposizione di regole. Comunque, Tony Blair non dovrebbe avere difficoltà.

Sembra di no. I sondaggi sono unanimi: il leader laburista si avvia a stravincere. E questo è strano, dal punto di vista della comparazione storica.

Mai una coalizione ha perso, come sembra che accadrà questa volta, in una situazione economica in crescita e in un periodo di bassa disoccupazione e di sviluppo. Come dire: la differenza è nei principi e nelle concezioni etiche piuttosto che nei risultati economici. Nel loro programma i laburisti promettono di non alzare le tasse. Ma queste sono già le più basse rispetto ad ogni altro paese europeo. Da repubblicano spero tanto che non dicano la verità, che la loro sia una bugia buttata lì a scopo demagogico. Se le tasse non aumentano è infatti impossibile far convergere fondi consistenti nei due settori in crisi della sanità e dell'educazione. Nel primo caso si tratta di eliminare quelle forme di disuguaglianza nella libertà che sono il cruccio dei repubblicani; nel secondo di formare quei cittadini consapevoli e quegli uomini compiuti che sempre più saranno necessari alla democrazia in una società complessa e multiculturale. Lo ripeto: una volta tanto mi auguro che i nostri politici non dicano la verità!

Corrado Occone

Polis vecchie e nuove viste oggi da Cambridge

Quentin Skinner insegna Scienza della Politica nell'Università di Cambridge. È uno dei più noti filosofi politici contemporanei. In Italia di Skinner sono state pubblicate due opere. La prima è «Machiavelli» (Milano 1982). La seconda, qualche anno fa, è in due volumi, ed è dedicata a «Le origini del pensiero politico moderno» (pubblicata da Il Mulino). Quest'ultima in particolare è un'opera sistematica, concepita in opposizione alla storiografia delle idee di indirizzo «analitico», e ripercorre il processo teso alla formazione del moderno concetto di stato. Al centro le figure di Dante, Marsilio, Erasmo, Lutero, Calvino, Bodin, Machiavelli, Rousseau. Nonché i linguaggi e la «retorica» che hanno punteggiato la «tradizione repubblicana»: «l'ars dictandi», il diritto romano, l'aristotelismo. In questa luce è il civismo democratico e repubblicano l'asse centrale delle ricerche di Skinner e della sua storiografia, volta a indagare matrici e capisaldi della teoria politica contemporanea. Civismo antiassolutista, antinazionalista. Che affonda le sue radici nella nascita delle antiche repubbliche cittadine

Perché è fuorviante partire da Nietzsche nel definire l'etica. A proposito di un articolo di Eugenio Scalfari

La morale laica non nasce dall'autoconservazione

Il filosofo tedesco faceva risalire l'agire morale all'istinto gregario e utilitario. E invece, dietro le scelte etiche, c'è sempre la «logica della specie».

Nel suo articolo «La morale e l'incertezza» («La Repubblica», 3/4), Eugenio Scalfari riprende il discorso sul fondamento della morale. Secondo Scalfari nessuna delle teorie contemporanee sull'etica riesce ad andare oltre Nietzsche, «l'ultimo «moralista» di rispetto della modernità». Nessuna, perché tutte fondano sull'istinto di conservazione e di sopravvivenza quella morale che Nietzsche a sua volta negò come la «Circe degli uomini». Non ci è difficile essere d'accordo con Scalfari quanto all'idea laica di un fondamento della morale sull'istinto e non già su Dio o su valori spirituali. Si tratta però di vedere soltanto se questo istinto è proprio quello di «conservazione» o qualcosa d'altro. E allora ripartiamo da Nietzsche. Nell'aforisma 349 della «Gaia Scienza» Nietzsche sostiene che la vita tende a un'espansione di potenza che spesso sacrifica l'autoconservazione. Nel paragrafo 13 di «Al di là del bene» e del male egli ripete che la vita è «volontà di potenza» e che l'autoconservazione ne è solo una conse-

guenza indiretta e frequente. In effetti tutta la sua vita fu una lotta per l'individuo capace della massima realizzazione umana contro il gregge mosso dall'autoconservazione. È un fatto che, nietzscheanamente, se si concepisce l'autoconservazione come l'istinto principale della specie, si cade nel «teleologismo». Infatti Nietzsche ammonisce: «Guardiamoci dai principi teleologici superflui!». Che cos'è viceversa quella che Nietzsche chiama volontà di potenza? È appunto un'espansione vitale che va oltre l'autoconservazione. Ebbene, per un'inconscia eredità del Romanticismo, che contrapponeva l'individuo all'assoluto, Nietzsche saltò la specie. E quando parla del Selbst (il Sé) che nel «corpo» comanda allo spirito, non si rende conto che il Selbst è l'istinto della specie.

Dunque il filosofo non vede che tutti gli individui rappresentano la specie, e in senso ora centripeto ora centrifugo. Nel primo senso l'individuo risale la struttura e la gerarchia della specie. Nel secondo se ne allon-

Superuomo e «tabù» condivisi

La «Genealogia della morale» opera nicciana del 1887, si apre con un elogio dell'utilitarismo egoistico di Paul Ré. Ma Nietzsche prende subito le distanze da esso, in nome di una visione più sottile: la morale nasce dalla violenza subita e proiettata sugli altri. Essa è dunque risentimento plebeo e «democratico». Al quale Nietzsche contrappone la «morale aristocratica»: «pienezza del donare», autosuperamento estetico, smascheramento delle false giustificazioni etiche.

tana, verso il meramento individuale, il periferico-privato. L'individuo dunque ha due facce, come la luna, una rivolta verso la specie, l'altra rivolta verso l'autoaffermazione.

Ma anche se usiamo distinguere i grandi dai piccoli, i santi dai criminali, non c'è grande che non sia anche piccolo e non c'è piccolo che non sia anche grande, perché, con una prevalenza o con l'altra, la vita è sempre presente nella sua totalità. La moralità, al contrario di quel che pensava Nietzsche, non è risentimento o istinto del gregge. È questo: la partecipazione, la responsabilità, la solidarietà, cioè la «grandezza», che serve alla specie, a tutti. Mentre la non-partecipazione, l'irresponsabilità, l'egoismo, cioè la piccolezza, serve solo a uno. Se si accetta ciò, si supera la riduttività da cui Scalfari si è detto in passato disturbato ogni volta che si è trovato a considerare come e quanto le cose alte provengono dal «basso». Inoltre non c'è bisogno di concepire l'io come un solco tra individuo e specie, in modo tale da creare un con-

flicto costante tra i due. L'io è libero di manovrare, ma può decidere di assecondare l'istinto della «potenza», che può ben essere, come abbiamo visto, la conquista spirituale. La specie sua volta fruisce delle opere degli individui, ma in primo luogo delle «iscrizioni» positive di quelle conquiste nel codice genetico-culturale e patisce di quelle negative. I «doverosi» quelli che la «grandezza» ponea se stessa, cioè quelli dell'eticità collettiva.

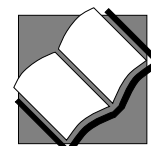
Ma in questo modo il fondamento della morale diventa anche il fondamento della conoscenza. Questa, come la morale stessa, è valida verso la specie, non verso l'infinito-indefinito-assoluto. Sicché per la forza di gravità spirituale della specie, non rischiamo il «niente» è vero, tutto è permesso; non rischiamo cioè l'irrazionalità nella moralità. Allo stesso modo in cui per la forza di gravità fisica non rischiamo di cadere nel vuoto.

Sossio Giametta

Saggi

Da Kant a Bergson Buon riso fa pensiero

Da Talea a Totò. Dal filosofo che genera il riso con la sua goffaggine al giullare che intuitivamente riconosce nel riso una dissacrante visione del mondo. Gli uomini ridono. Inventano storie che li muovano al riso. Ridono per guarire: dal male di vivere. Novelle e riso. Un connubio che dura da secoli trova nel Cinquecento una più salda unità e consacrazione a livello teorico. Fioriscono i trattati; il riso viene analizzato da varie angolazioni: dalla medicina alla fisiognomica, dalla retorica alla filosofia. La teoria della novella deve fare i conti con la funzione del riso. Quest'incontro e i suoi sviluppi vengono descritti con mano leggera da Nuccio Ordine, titolare di Teoria della letteratura nell'università della Calabria, nel suo «Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento», pubblicato dall'editore napoletano Liguori, con in appendice brani di alcuni importanti teorici della novella dell'epoca: da Francesco Bonciani a Girolamo Bargagli e Francesco Sansovino. Sul riso si sofferma l'austero Giovanni Della Casa che, in una pagina del suo *Galateo*, è costretto ad ammettere: «noi



■ Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento di Nuccio Ordine Liguori 1996, pp. 176 Lire 18.000

non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo né senza riposo: e perché le beffe ci sono cagione di festa e di riso e, per conseguenza, di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli e beffardi e sollazzevoli». In primo piano c'è messer Boccaccio, le cui novelle però nel Cinquecento vengono purgate; sorgono gli astri di Bandello e di Giovanbattista Basile. Oltre il Cinquecento, ci si continua ad interrogare. Kant si chiede cosa sia il comico; e lo definisce come l'improvvisa rottura di aspettative razionali, una sorta di falla della ragione che ha un effetto liberatorio. Anche Giacomo Leopardi, informa Ordine, pensava di scrivere una storia del riso; progetto rimasto purtroppo sulla carta. Del riso, Bergson coglie le valenze sociali; Freud svela il legame con l'inconscio; Croce lo bandisce dai campi dell'estetica e della filosofia; Bachtin ne indaga le origini popolari e Propp le connessioni col folclore. Qualcuno ne esalta le potenzialità rivoluzionarie. «Sarà una risata che vi seppellirà» diventa un grido di battaglia della contestazione. Scritta destinata a giacere inane sui muri degli atenei. La rivoluzione preconcitata non ci sarà. Ma si continuerà a ridere.

Un saggio sui falsi eventi multimediali

Dorfles, occhio ai «fattoidi» Ci inquinano la vita!

È la prosecuzione del suo precedente «Il feticcio quotidiano» (1990) questo nuovo libro di Gillo Dorfles «Fatti e fattoidi». Gli pseudoeventi nell'arte e nella società» (Neri Pozza editore, pp. 142, lire 25.000), che si propone «di precisare meglio alcune delle contrastanti interpretazioni - spiega lo stesso autore - che riguardano il nostro rapporto con la natura e con l'arte». E se La Capria lo ha accusato di attaccare il senso comune, a favore di una concezione elitaria dell'arte, Dorfles, dal canto suo, si è difeso appellandosi, invece, al buon senso. Nell'arco di un secolo - nota all'inizio del suo libro - siamo stati testimoni di una trasformazione tumultuosa della vita degli uomini e dei loro modi di relazionarsi con il mondo esterno. Oggi viviamo in una fase in cui molti aspetti culturali, artistici e comportamentali appaiono preda di una feticizzazione, la quale si esprime, spiega ancora lo studioso triestino, attraverso la realizzazione e la costante presenza di pseudoeventi. Ovvero i «fattoidi» (vocabolo mutuato

dall'americano factoid, per indicare un fatto fittizio, non reale, simulato). Il fenomeno, descritto da Dorfles, è tale da apparire veramente allarmante. «Ogni giorno - scrive - mi accade di assistere alla scomparsa o alla disfatta dell'evento effettivamente accaduto o realizzato a favore di uno pseudoevento che ha tutte le apparenze della realtà ma è già in partenza soggetto a manipolazioni...». Il risultato, è un dilagare di «falsificazioni avvertibili ovunque nella società e nella cultura», di adulterazioni nei rapporti con il prossimo e la natura. E Dorfles considera quindi l'effetto del contatto quotidiano con i mass media e il proliferare della «realtà virtuale» nelle sue più svariate forme. Analizza, fra gli altri fenomeni, il processo di feticizzazione dei simboli, il loro immiserirsi in un appiattimento privo di senso. Ma anche la «falsificazione delle nostre percezioni» dovuta ai vari inquinamenti, non ultimo quello del nostro immaginario. E avverte: attenzione, esiste, e fa danni, anche l'inquinamento immaginifico.

I Simboli

Basmala
La frase
disegnata
dell'Islam

08VAR21AF01

WLADIMIRO SETTIMELLI

La Basmala è sicuramente la «frase» più pronunciata, la più scritta e la più disegnata in tutto il mondo dell'Islam. È riportata nei più celebri «medaglioni» delle grandi moschee, sul grande lenzuolo nero che copre la Kaba nel tempio della Mecca, sulle vetrate dei camion, degli autobus, dei treni e incominciata in ogni casa o in ogni capanna. Gli antichi calligrafi, nel bel cufo fiorito, la disegnavano in modo zoomorfo, antropomorfo, a forma di moschea, di architettura religiosa, di montagne e fiumi, di tutto per non usare altre «figurazioni». Non solo: ogni atto ufficiale dei paesi e dei governi musulmani, si apre sempre con il classico: «Bismi 'Llahi 'r- Rahmani 'r- Rahimi» che, appunto, vuole dire: «Nel nome di Dio, clemente, misericordioso».

È la Basmala, il primo versetto della prima Sura del Corano, la «aprente», quella che impegna il credente alla preghiera e alla osservanza. I bambini, fin da piccoli, imparano a scuola e, vecchi e giovani, nell'arco della giornata, nelle discussioni, negli incontri, nel concludere o progettare affari e persino nelle risse, la pronunciano in continuazione, anche come invito beneaugurante.

Persino le riviste che in Europa si occupano dell'Islam, se vogliono essere lette dai musulmani, pubblicano la Basmala nella prima pagina del testo. Non c'è nessun obbligo, ovviamente, ma per favore il dialogo viene ritenuta una scelta giusta. La Basmala (o Tasmia), viene pubblicata in testa a tutti i 114 «capitoli» del Corano. Insomma «copre» e «protegge» tutti i 75 mila e duecento versetti del libro sacro. Salvo la nona sura, quella dedicata alla guerra santa o Jihad.

L'altra frase continuamente pronunciata dai più credenti dell'Islam è quella altrettanto nota: «Allah e grande e Maometto è il suo profeta», ma non è mai tanto citata e «raffigurata» come il primo versetto della Fatihah.

In questo particolare e straordinario «lavoro» si distinsero i Fatimidini in Egitto, i persiani e gli iracheni di Kufa. E appunto in quella città che nacque la calligrafia più nota e bella del mondo islamico. Poi arrivarono i turchi ottomani e schiere di calligrafi, che sotto i più grandi sultani, si dedicarono a «scrivere» la Basmala raggiungendo vertici unici per bellezza e per popolarità. La Basmala, ovviamente, si ritrova scritta sulle tombe degli antichi «santoni», dei grandi lettori coranici, sulle lapidi dei grandi scrittori e dei poeti e persino sulle bandiere o sui «gonfaloni» delle tribù e dei gruppi che andavano o vanno in battaglia. Maometto la fece scrivere sulle mura di alcune città conquistate e altrettanto fecero i primi quattro «callif ben guidati», i celeberrimi Abu Bakr, Umar (o Omar), Uthman e Ali.

Anche nei testi dei grandi «Sufi», i mistici dell'Islam, la Basmala viene continuamente riportata, scritta e riscritta in ogni forma e con ogni tipo di calligrafia. Ve ne sono di magnifiche nella grande moschea del Cairo, in quelle di Istanbul, nelle moschee scite di Quom, in Iran, nella moschea di Omar a Gerusalemme, nelle moschee di Mecca e Medina, in quella di Roma ed anche nei luoghi di preghiera ricavati, come spesso accade in Europa, in una vecchia fabbrica o in un garage.

Un convegno affronta l'affascinante storia dell'animale dalle culture primitive all'ostracismo attuale

C'era una volta il maiale sacro
Da totem a simbolo dell'impurità

Nelle isole dei Mari del Sud era ritenuto portatore dello spirito degli antenati. La «caduta» con l'avvento delle religioni che lo consideravano immondo. Ma anche i santi cristiani non disdegnavano di averlo per compagno.

Antonio, il Santo
amico del porco

Il sedici dicembre del 1663, una processione solenne che si snodava per le vie di Napoli dietro le reliquie di San Gennaro guidata dal vicere cardinale d'Aragona, venne travolta da un branco di maiali in fuga. Erano i porci di sant'Antonio Abate, gli animali votati al santo taumaturgo che circolavano liberamente per la città, nutriti dalla popolazione come animali sacri intoccabili, soprattutto quelli che portavano sul corpo delle macchie rosse che assomigliavano alle vescicole dell'herpes e che la «vox populi» considerava soprannaturali «signature» del santo. I maiali di sant'Antonio venivano uccisi dagli stessi nomaci antoniani del macello annesso alla loro chiesa-ospedale, per ricavarne il lardo che serviva a produrre l'unguento curativo del fuoco di sant'Antonio.

L'uso - attestato da un editto del 1313 di Roberto d'Angiò, re di Napoli, che attribuiva ai maiali di sant'Antonio il diritto di aggirarsi indisturbati «per plateas et vicis» - nel Medio Evo non era infrequente neanche in altre città. Lo testimoniano le parole d'indignazione di Francesco Petrarca per lo spettacolo dei porci che infestano le strade di Padova. A Napoli l'uso sopravvive anche in età moderna al punto che in occasione della peste del 1656 - che decimò i due terzi della popolazione - furono per ragioni profilattiche decretate l'espulsione degli animali dalla città e l'editto vicereale è costretto a precisare che il bando si estende senza alcuna eccezione a tutti gli animali, «ancorché fossero porci dell'abbazia di sant'Antonio».

[M. N.]

sacro alla dea, quale offerta di primavera, ovvero quale vittima «maiale». Nel mondo celtico e germanico molte dee erano raffigurate come scrofe. Nell'antico Egitto, la dea del cielo era raffigurata come una scrofa che divora i suoi piccoli, proprio come fa il cielo che fa scomparire al mattino le sue figlie, le stelle, per farle rinascere alla sera. E nel mondo greco i maiali venivano votati a Demetra, dea della fertilità, quale offerta sacrificale. Se nell'antica Cina il porco era il dodicesimo dei segni zodiacali, quale simbolo positivo, della forza virile, è proprio grazie alla constatazione di tale natura sessuale «calda» che in alcune culture come quella ebraica, cristiana e islamica, il maiale diviene il simbolo fortemente negativo degli istinti bassi, dell'impurità latente in una corporeità incessantemente sottoposta alla tentazione delle «porcherie». Potenza negativa, da addomesticare e trascendere ma pur sempre potenza e virtualità corporee preziose.

Tale doppietta simbolica spiega anche l'associazione molto diffusa nel mondo cristiano, soprattutto in quello popolare tra il maiale ed alcune figure di santi. È il caso di Sant'Antonio Abate, conosciuto nella religione folkloristica come il santo del porco. L'associazione tra il santo e il maiale ha diverse ragioni. Dalle tentazioni della carne cui l'eremita Antonio viene sottoposto nel deserto da parte del demone identificato con il porco, alla virtù terapeutica del lardo suino di guarire l'herpes

zoster - malattia cutanea di origine virale - conosciuto nel mondo popolare come «fuoco sacro» o «fuoco di sant'Antonio». L'associazione tra questo santo e il porco si rifletteva nel calendario civile e liturgico che collocava il giorno di sant'Antonio Abate in una cruciale articolazione dell'anno contadino. Il 17 gennaio festa del santo l'accensione dei giganteschi falò, detti fuochi di sant'Antonio, dava inizio al carnevale cioè al momento dell'anno caratterizzato più di ogni altro dall'eccesso alimentare e sessuale. Il simbolo principe del carnevale era appunto il porco che, in forma di salsicce e sanguinacci, ma anche nella forma metaforica delle porcherie consentite dal clima festivo, incarnava nella maniera più completa i piaceri e gli appetiti di una «voluptas» insaziabile, temuta ma al tempo stesso rigenerativa e vitale. E perciò da controllare ed emendare, tanto è vero che appena spenti gli ultimi fuochi del carnevale l'eccesso festivo dava luogo al pentimento, inaugurato dal mercoledì delle Ceneri e seguito dall'austerità della Quaresima raffigurata come una vecchia magrissima e nerovestita. Dal sacrificio del maiale - che la tradizione popolare chiamava Nivo, diminutivo di Antonio, con chiara allusione al santo - l'anno contadino traeva la linfa vitale per continuare, per riprodursi e rigenerarsi fino all'anno successivo. Quando, morto un maiale se ne faceva un altro.

Marino Niola

Una campana per il Papa a Sarajevo



La campana che una ditta di Zagabria ha regalato al Papa in occasione della visita che il pontefice effettuerà nella ex Jugoslavia il 12 e il 13 aprile prossimi. La campana è stata già trasportata a Sarajevo dove Giovanni Paolo II celebrerà una Messa proprio il 13 aprile. Per l'arrivo del Papa sono state organizzate straordinarie misure di sicurezza, anche perché nei giorni scorsi un convento francescano è stato oggetto di un attentato.

Un libro appena uscito a cura di Andrea Pacini ricostruisce la situazione delle comunità arabe cristiane

Cristiani d'Oriente, quei fratelli dimenticati

Dal Libano alla Siria, da Israele alla Giordania e all'Iraq, la storia e i problemi di una popolazione passata dal 24% del 1914 all'attuale 7%

Ammontano a oltre sette milioni di fedeli i cristiani che abitano oggi nei paesi arabi; un variegato mosaico di persone che, seppur ridotto dal punto di vista della consistenza numerica, rappresenta una significativa ricchezza culturale, rituale, storica e perfino teologica per tutta la cristianità; comunità spesso dimenticate dai cattolici apostolici romani, nonostante il dialogo ecumenico in atto. E sono essenzialmente quattro i problemi che accomunano i vari gruppi cristiani di appartenenza: scarsità numerica; coesistenza con la maggioranza musulmana; crisi politica generale dell'area e emigrazione verso l'Occidente. Difficili, queste, che coinvolgono ovviamente anche la piccola comunità dei cristiani arabo-palestinesi, in parte dispersa in vari stati del Levante, tra cui soprattutto Libano e Giordania oltre che nella diaspora in Occidente, ma in gran parte rimasta nel cuore di una regione oggi tuttora sconvolta dal nodo politi-

co Stato di Israele-Autorità nazionale Palestinese.

Come noto, nello stato di Israele sono presenti circa 800 mila arabi, di cui i cristiani sono circa 105 mila (il 2% della popolazione totale dello stato). Orbene costoro devono qui confrontarsi non solo con l'Islam ma anche con il Giudaismo, inteso sia come fede religiosa monoteista che come ideologia di uno stato a base confessionale. Nei territori dell'attuale Autonomia Palestinese, invece, i cristiani sono circa 77 mila, ossia il 4% della popolazione, che per il resto è interamente musulmana.

Storicamente infatti, mentre non esistono arabi che siano anche ebrei, numerosissimi sono stati gli arabi che sono rimasti cristiani, e che sono sempre stati tollerati dai musulmani (come cittadini di «seconda classe» certo, ma al pari degli ebrei protetti da una serie di garanzie inviolabili derivanti dal loro statuto di «popolo del Libro»). Anzi nelle cariche più importanti

delle gerarchie amministrative degli imperi islamici non sono mai mancati i cristiani, e ancora oggi le loro funzioni rimangono cruciali: Michel Aflaq, il fondatore del partito Ba' th oggi al potere in Iraq e in Siria, ad esempio, era un cristiano ortodosso, mentre cristiano copto è Boutros Boutros Ghali, a lungo ministro di stato egiziano prima di diventare segretario generale dell'Onu. E cristiana è Hanna Sharawi, una delle protagoniste nelle file dei palestinesi delle trattative in Israele, e non mancano i cristiani tra i dirigenti dei territori autonomi.

Più contraddittoria la situazione in Israele. Perché, come scrive Andrea Pacini nel saggio sulle «Dinamiche comunitarie e socio-politiche dei cristiani arabi in Giordania, in Israele e nei Territori auto-

nomi palestinesi» pubblicato nel volume sulle *Comunità cristiane nell'Islam arabo* curato dallo stesso Pacini e edito di recente dalle Edizioni della Fondazione Agnelli, «sebbene la situazione giuridica dei cristiani arabi come cittadini israeliani sia garantita dallo stato di diritto, questo non significa però che essi, in quanto arabi, godano sempre della piena integrazione nella società israeliana».

Il fatto è che all'interno dello stato di Israele - in linea di principio laico secondo il modello occidentale - nella sfera pubblica e sociale la caratterizzazione religiosa ebraica è decisamente pronunciata: basti considerare il ruolo che hanno nella vita politica locale i partiti di ispirazione religiosa. Ne consegue che i cristiani in

Israele (parlo ovviamente di quelli indigeni, arabi, non già di quelli «esterni»), condividono con il resto della popolazione araba le difficoltà di integrazione nella società israeliana. Basti pensare che questi cristiani, in quanto palestinesi, subiscono le politiche di esproprio che il governo di Netanyahu sta attuando nei territori di Gerusalemme Est. Non meraviglia perciò che quasi sempre i cristiani arabo-palestinesi si siano trovati a fianco dei palestinesi musulmani: il caso più celebre in Italia è il vescovo melchita Iliarion Capucci. Ma di origine palestinese è anche l'attuale patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah le cui numerose denunce della gravità della situazione e i cui appelli alla concordia non hanno peraltro mai avuto grosso spazio sulla stampa di casa nostra.

Giorgio Vercellin

Antico Testamento

Traduzione
in lingua «Rom»

La Bibbia verrà tradotta anche nella lingua «Rom». Come riferisce l'agenzia austriaca Apa, un incontro di esperti traduttori interconfessionali provenienti da una decina di paesi si terrà la settimana prossima a Wiener Neustadt, località poco a sud di Vienna. L'intero lavoro di traduzione - aggiunge l'agenzia - verrà coordinato dall'Associazione romana di studi biblici e dall'Unione mondiale delle Associazioni di studi biblici. Recentemente la Conferenza episcopale austriaca, nella sua sessione primaverile, ha nominato il vescovo di Eisenstadt, Paul Iby competente per le comunità di nomadi «Rom» e «Sinti».

Testimoni Geova

Sos a Scalfaro
per una chiesa

Appello al presidente della Repubblica, Oscar Scalfaro, da parte dei Testimoni di Geova per la costruzione della «Sala del Regno» a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona. L'amministrazione comunale, infatti, intende revocare la concessione edilizia rilasciata dal commissario straordinario nel 1994, dopo oltre 6 anni di richieste, ai Testimoni di Geova per costruire su di un'area pubblica di 1600 metri quadrati il loro luogo di culto. Dopo le resistenze della giunta i Testimoni di Geova hanno chiesto l'intervento del Presidente della Repubblica. Ora pare che l'amministrazione sia orientata a individuare un altro appezzamento per la costruzione della «Sala del Regno».

L'ora di raddoppio

No al raddoppio
degli Evangelici

In polemica con il cardinale Carlo Maria Martini, il pastore Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (F.C.E.I.), si dice contrario ad un raddoppio dell'insegnamento «confessionale cattolico nelle scuole pubbliche». Il pastore, che concorda con la denuncia di Martini sui limiti della scuola e della cultura italiana in materia religiosa, chiede, invece che un aumento delle ore, «un insegnamento laico e non gestito dalle confessioni religiose» che abbia come tema «uno studio accademico della storia delle religioni» e dell'«intreccio tra fenomeni religiosi, storici, politici e culturali». Per questo richiede al ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, nel riordino dei cicli scolastici «una migliore preparazione degli insegnanti delle varie materie».

Comunità di sette milioni
divisa in quattro gruppi

Nel Levante esistono sostanzialmente due tipi di chiese cristiane: quelle presenti fin dai primi secoli del cristianesimo e quelle invece là insediatisi soltanto nel secolo scorso al seguito delle potenze coloniali. Trascurando tale differenziazione, esse possono essere suddivise in quattro grandi gruppi: quello orientale ortodosso, comprendente le Chiese copta ortodossa, siro ortodossa, armena apostolica e assira; il gruppo ortodosso, comprendente i patriarchi greci ortodossi di Antiochia, di Alessandria d'Egitto e di Gerusalemme; il gruppo cattolico, che include le chiese melchita, copta cattolica, siro cattolica, maronita, caldea, armena cattolica e il patriarcato latino di Gerusalemme; infine il gruppo (moderno) delle chiese protestanti.

Le concentrazioni più consistenti di cristiani in termini assoluti si hanno in tre paesi, l'Egitto (dove troviamo una maggioranza di copti), il Libano e la Siria. Per quanto riguarda la loro presenza si registra comunque dappertutto una grande diminuzione in termini percentuali anche perché, appartenendo spesso agli strati sociali più agiati della popolazione, il loro tasso di natalità è inferiore a quello dei vicini musulmani. In concreto la loro consistenza è passata da circa il 24% del totale degli abitanti del Medio Oriente arabo calcolati alla fine della prima Guerra Mondiale a poco più del 6% di oggi.

G. Ve.

MILLENOVECENTO
62-63

**L'ITALIA SCOPRE IL CENTROSINISTRA
PARTE IL CONCILIO
Ma il Papa buono non c'è più
LA TRAGEDIA DEL VAJONT**



MILLENOVECENTO
64-65

**MUORE TOGLIATTI
Dolore ed emozione per la scomparsa
di un grande protagonista
I BEATLES SBARCANO IN ITALIA
LUCIANO LIGGIO IN GALERA**

Giovedì 10 e venerdì 11 aprile in regalo i nuovi fascicoli della collana **Gli anni della Prima Repubblica** a cura di Gianni Rocca.

l'Unità

**Un film di Totò
mai visto in TV e mai
distribuito in videocassetta?
Ma mi faccia
il piacere...**

Invece è proprio vero. È un film del 1951, "d'annata" come tutti i migliori di Totò. Da una commedia di Eduardo Scarpetta, girato dalla coppia Marcello Marchesi - Vittorio Metz. Con un Totò travolgente ed esilarante come sempre.

**sabato 12
aprile con
l'Unità**



**Introvabili
dunque
imperdibili**

i capolavori del cinema: o li vedi con l'Unità o non li vedi mai più!